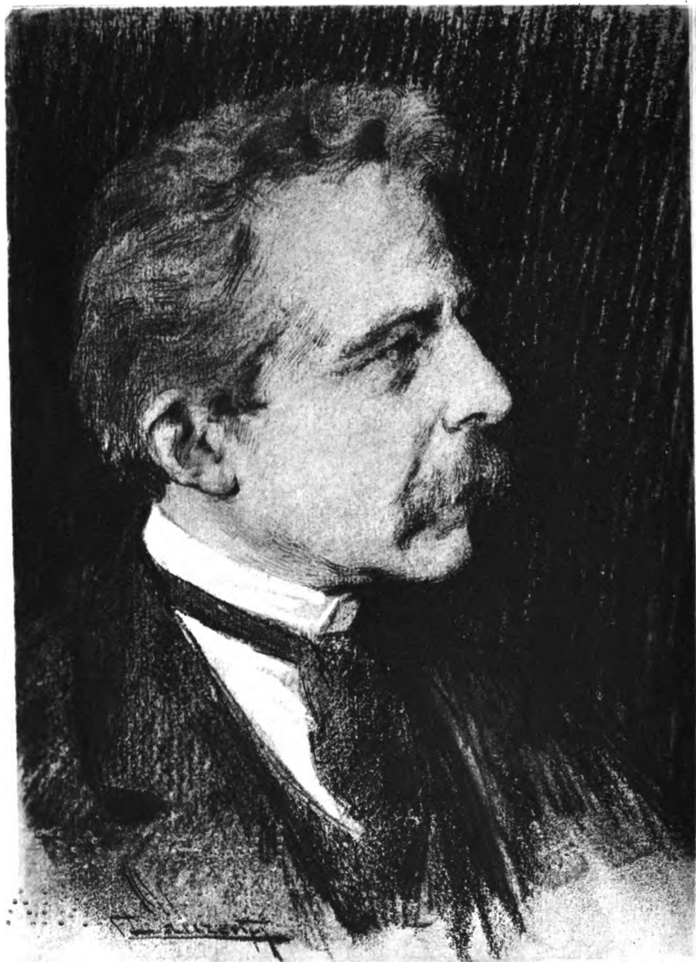

Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere
Pompeo Molmenti, Sebastiano Rumor
Google



Fotocalcografia Fusetti - Milano

POMPEO MOLMENTI

ANTONIO FOGAZZARO

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

CON ACQUEFORTI

E LA BIBLIOGRAFIA DEL FOGAZZARO

compilata da

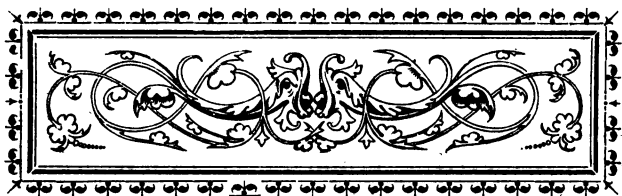
SEBASTIANO RUMOR

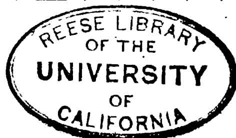




ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1900





CAPITOLO I.

IL NUOVO RINASCIMENTO.



QUANDO il futuro storico studierà il pensiero e le forme artistiche del secolo decimonono, vedrà com'esso abbia incominciato con un rinnovamento religioso, che illanguidì a poco a poco e scomparve quasi del tutto, per poi nel tramonto del secolo ricomparire.

Dopo aver seguíto l'ingegno umano, spoglio ormai di ogni fede nel soprannaturale, avanzarsi con la guida di un arido razionalismo, cercare le ebbrezze più violente, i piaceri sensuali più intensi e capricciosi e vivere nell'aere greve di scetticismo, che pesava sulla filosofia e sull'arte, osserverà, alla fine, dal profondo

della vita e dell' arte, destarsi novamente il sentimento dell'infinito, e di contro alla ipotesi sconsolata del nulla universale levarsi su l'immagine radiosa dell'amore universale.

Alla tragica rivoluzione, che aveva insanguinato gli ultimi anni del secolo decorso, e al fulmineo passaggio napoleonico, successe negli uomini come uno stupor doloroso. La reazione politica, col trattato del 15, stendeva su tutta l' Europa la sua ombra funesta, mentre gli animi, agitati da tanti turbamenti e rovine, tendevano, come ad asilo di pace, ad un sentimento vago e indefinito delle cose.

L'arte si avviava pei nuovi sentieri del romanticismo, in Francia col Chateaubriand, con Madama di Stäel, con il Lamennais, con il Lamartine, con Victor Hugo, col de Vigny; in Inghilterra col Byron, con lo Scott, col Wordsworth, col Coleridge, con lo Shelley, col Keats; in Germania, dove sonava ancora potente la poesia del Goethe e dello Schiller, con gli Schlegel, coll' Hoffmann, col Bürger, col Voss, col Tieck, con l' Uhland, col Rückert, col Koerner; in Italia, dove le idee straniere s' insinuavano nell' arte nuova, con il Manzoni, il Pellico, il Berchet, il Mazzini, il

Guerrazzi, il Niccolini, il Giusti, il Grossi, il D'Azeglio e, solitario nel suo pensiero, classico nella forma e nel concetto, Giacomo Leopardi.

Il Manzoni pubblicava i suoi inni negli anni contristati dalla Santa Alleanza. Quel risorgimento religioso, manifestatosi particolarmente nel settentrione d' Italia, tutto pieno ancora della solenne poesia classica del Monti e del Foscolo, fu sfruttato ad ignobili interessi dai governi e dalle disoneste ambizioni dei principi, ma, tra le iniquità degli oppressori e i sacrifizi degli oppressi, la poesia, sublimandosi nell'amore di Dio e della patria, come l'Angelo di Dite, « passava Stige con le piante asciutte ».

La malvagia reazione dei governi finiva, ma perdurava sempre il sentimento religioso; e poi che si andò più chiaramente formando la consapevolezza d' una patria comune, e mentre palpiti indefiniti e presagi indistinti annunziavano ai popoli, dolenti nel servaggio, un'età di speranza, si rialzarono le imagini di Cristo e della Vergine, benedicenti alla nuova libertà.

Dopo le rivoluzioni politiche mutarono in

Italia la materia e i criterî dell'arte, che si andava rivestendo di forme straniere.

Il Darwin, con una mirabile teorica che ha molta parte di vero, tentava assoggettare alla ragione il mistero dell'origine delle cose — lo Spencer studiava la Sociologia con i criterî della selezione naturale — il Comte e il Littré dicevano finita l'età teologica per dar luogo all'età positiva, e il Rénan voleva tolta a Cristo l'aureola divina. Il perchè delle cose, come prediceva Lutero, cangiava la faccia del mondo. Pareva che il mistero perdesse a poco a poco le sue oscurità, e le parti più tenebrose del pensiero cominciassero ad essere illuminate dalla esperienza scientifica della natura e della storia. Secondo la teorica darwiniana, la vita era una trasformazione perenne, l'utile il naturale movente di tutte le azioni umane; e gli uomini, unicamente fatti per questa vita, solo bene ad essi concesso, non cercavano più oltre i loro soddisfacimenti. Negata quindi la verità della religione, la credenza e l'aspettativa di un'altra vita non si trovavano e non si avevano a trovare mai più fra le genti. Sulle nuove vie aperte dagli infiniti e trionfali svolgimenti

della scienza, un concetto trasformatore si disvelava anche nell'arte. Non fede fuori del razionalismo, non letteratura fuori della scienza, non forma estetica d'arte fuori del reale. Per ciò l'intelletto umano cercava di scoprire non dico gli elementi fondamentali, ma sino gli scheletri delle cose, e andava spegnendosi ogni originalità di pensiero negli scrittori, o assorti in una osservazione minuta ed esatta, che riduceva le lettere a una specie d'inventario notarile, o attratti da una sensualità raffinata, che trascinava l'arte al bordello.

Il romanzo e la commedia divenivano, per così dire, lezioni di fisiologia e di patologia, studi da naturalista, decomposizioni chimiche della società e dei caratteri. Nel romanzo sperimentale si studiava il senso, l'istinto, la corruzione, il putridume; nella commedia si disvelavano le turpitudini sensuali più schifose; in ogni forma dell'arte la vita era solo considerata come una funzione animale. Ora questa rappresentazione del basso, del brutto, del deforme, del triviale, è certo un lato della vita, ma non tutta la vita; può essere un efficace particolare e può anche entrare come parte essenziale nel dominio dell'arte, capace

di molte conformazioni, ma non è tutta l'arte; e quindi questa restava oppressa e quasi soffocata dall'eccessivo metodo analitico. Uno dei maestri di cotesta scuola, possente ingegno, con maravigliosa vigoria di stile, s'indugiava fra quel che ha di più volgare la società, cercando di rendere non soltanto l'immagine degli oggetti, ma anche la sensazione degli odori, facendo esalar delle sue pagine il lezzo dello strutto, il sito dei salami, il mucido del pesce, il puzzo della verdura marcia, il tanfo delle carni putride. E come in una strana sinfonia, salivano, s'intrecciavano, si mescolavano le esalazioni nauseabonde dei formaggi, dei burri, dei budini, dei salsicciotti, delle cervellate. E in questo aere di corruzione materiale si aggirava una gente moralmente corrotta, pronta al motto sconcio e ad ogni eccesso di animalesca passione. Questo triste particolare del gran quadro della vita, che per altro non informa tutti gli scritti zoliani, diveniva pei discepoli un canone generale, conquistando a poco a poco tutto il campo dell'arte per entro alla quale gavazzavano l'orgia, il vizio, la colpa. Per distruggere una rettorica, se ne creava un'al-

tra. Si dimenticava che nell'arte, come nella vita, l'ombra è generata dalla luce, il vizio sta accanto alla virtù, il bello al brutto; e non già perchè il brutto debba servire come contrasto, antagonismo, rilievo, ma perchè nella vita e nell'arte, che ne è il riflesso, si trovano il bello e il brutto, e perchè non è compiuta quell'arte che della vita ritrae un lato soltanto. Accanto a Jago v'è Desdemona; e Dante che ha descritto, evanescente tra i celesti splendori, il sembiante divino di Piccarda, non ha sdegnato di mostrarci le *unghie merdose* di Taide.

Contro tale eccesso di sensualità e di positivismo non dovea tardare una rivolta dell'ingegno. La reazione, discostandosi violentemente dalla realtà immediata, prese in Francia forme false ed esagerate, con i *decadenti*, i *parnassiani*, i *simbolisti*, nei quali l'arte di sola forma giunge fino al tentativo di suscitare immagini e pensieri con parole vane e rimbombanti. Ma in queste stesse raffinatezze studiate, nel disgusto della vita mondana, nell'abborrimento di tutto ciò che è volgare, si rivela profondo e intenso il desiderio di liberarsi dal crudo realismo.

Reazione non significa moderazione, e ad un eccesso forse ne seguirà presto un altro; e dopo aver proclamato la dominazione assoluta della carne, si finirà col proclamare l'impero illimitato dello spirito; dopo aver ravvoltolata l'arte nel fango, si finirà col sospingerla nelle nuvole.

Intanto un'aura fresca di fede spira sulle coscienze umane, e il cristianesimo ritorna ad essere ancora il segnacolo dell'avanzamento sociale in questo secolo, che

scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.

Se il cielo è deserto, dove può trovar l'anima un'efficace parola di perdono e di consolazione? — si domandano le nuove generazioni, che cercano un altare intorno a cui raccogliersi e pregare, e affrante da un affannoso cammino, tornano a riposarsi all'ombra della più nobile fra le umane credenze — la fede nell'esistenza di Dio.

« Croyons en Dieu, quoique nous ne puissions pas le prouver » esclamava Giorgio Sand, negli ultimi anni di sua vita, rifacendo a suo

modo il pensiero non vero nè giusto del Pascal: « Voilà ce que c'est la foi: Dieu sensible au coeur, non à la raison. » Ma la ragione pone i suoi fondamenti sulla terra per inalzarsi al cielo, sulle ali del sentimento. Questa lieta speranza, che di nuovo passa sulla terra, rinnovando uomini, coscienze, cose, non può essere avversata da alcuno e vi si accostano anche molti fra quelli che un dì combatterono le antiche credenze non con iscettica levità, ma avvalorati da studi profondi. Taluni, rifiutando il miracolo, considerano la religione non già come un immediato influsso divino o come una rivelazione sovrannaturale, ma come l'opera necessaria dello spirito umano, il quale s'alza da sè all'infinito. In tal modo essi comprendono le parole del Nazareno: « Il regno di Dio è dentro di noi ». Altri, pur accettando lo scioglimento che dà il cristianesimo al mistero della vita, rifuggono dalle cerimonie della chiesa, e additano, come un giorno Zuinglio, le alpi nevose e le campagne solitarie, dove si prega più liberi. Non trovando essi, tra le pratiche esteriori e i simboli, inspirazioni eccelse, anelano a una religione, quale fu

sognata da Sant'Agostino, sciolta da ogni laccio terreno, mistico legame delle anime con Dio.

Ma un ugual fondamento si scopre in queste diverse esplicazioni, il senso dell'infinito e del divino, da cui le coscienze vanno continuamente informandosi. I Greci, dopo aver vinto i Persiani a Platea, spensero, a quanto si narra, come impuri tutti i fuochi della città e li riaccesero con il sacro fuoco di Delfo. Così l'umanità, estinte le fiamme tormentatrici dell'anima, riaccende nella sua coscienza il fuoco sacro di quelle verità, che hanno a loro fondamento le più alte e nobili idee. In ogni parte del mondo, nel cuore di molti, la fede parla più alto del godimento e dell'utile. Cristiani, ebrei, buddisti, maomettani, riuniti nel Parlamento delle religioni a Chicago, hanno innalzato concordi una preghiera al Padre che è nei cieli; e tutti insieme affermarono e proclamarono questa regola per eccellenza *(golden rule)*, l'unità sostanziale delle diverse credenze nelle opere buone della vita religiosa.

Ciò che Paolo Verlaine diceva di sè stesso, si potrebbe ripetere per gran parte del mondo civile:

« Il a longtemps erré dans la corruption contemporaine, y prenant sa part de faute et d'ignorance. Des chagrins très mérités l'ont depuis averti, et Dieu lui a fait la grâce de comprendre l'avertissement. »

Una grande e schietta onda di nuova vita penetra anche nella giovane arte e la esalta. Sull'estrema vetta delle cose, vicino all'etere luminoso e inaccessibile, si fa udire, con nuovi accenti, l'assioma eterno dell'ideale; e la prolungata eco di questa formola creatrice compone, con le sue vibrazioni infinite, l'immensità dell'arte. Ogni forma, ogni movimento, ogni idea è una delle sue manifestazioni; ogni vita, non più limitata ai confini ristretti del luogo, del tempo, del costume, è una delle sue forme; ogni essere, uno de' suoi momenti; e lo spirito umano gioisce di questa infinità ch'ei pensa ed esprime, e partecipa della sua grandezza.

Dall'oscuro fondo della corruttela e del vizio, irrompe la poesia, rinnovando forma e sostanza, procedimenti ed intenti, allargando d'immensi spazi il dominio dell'ingegno.

Emilio Zola, il grande positivista, lancia ai giovani questa frase: — « a misura che la

scienza progredisce l'idealità torna indietro, » — notando come un movimento, che non è in fondo se non un ritorno all'antico, penetri in tutte le manifestazioni dello spirito: nella musica, nella pittura, nella letteratura, contrastando vigorosamente alla torbida corrente di positivismo che minacciava affogarci.

L'umanità ha udita e compresa la voce del Wagner, del Tolstoi, dell'Ibsen, suoni pieni d'infinita poesia che vengono dal Nord.

Le divine note di quel genio straordinario, nelle cui opere, particolarmente nel *Parsifal,* la fede si effonde in candori di paradiso, rischiarano con la luce ideale l'anima degli uomini, fino a ieri sordi, per la più parte, alle inspirazioni wagneriane, che esprimono l'idea, l'anima, l'infinito.

Questo bisogno di spiritualità si manifesta anche nella pittura: in Inghilterra con Dante Gabriele Rossetti e col Watts, in Germania col Boecklin, in Francia con Gustavo Moreau. In Inghilterra il prerafaelismo sta per iscomparire: ma non sono peranco illanguiditi l'appassionato amore per il tipo vagheggiato dal Rossetti, e la ingenua finezza di visione e di linea del Watts; e i fantasticatori del pennello

cercano un sentimento pensoso nella geniale ingenuità delle antiche leggende cavalleresche e nelle pitture primitive, che assumono una significazione simbolica e appaiono come preghiere dipinte. Il motto del pittore inglese: *I paint ideas no obiects,* potrebbe anche affarsi a una nuova tendenza mistica dell'arte tedesca, che, con Fritz von Uhde, imitato in Francia dal Lhermitte, in Norvegia dallo Skredswig, fa comparire, con curioso anacronismo, la santa imagine di Cristo in mezzo alle scene e alle consuetudini della vita contemporanea. Per converso, le scene e le figure tolte dalla vita odierna servono a una significazione simbolica e di alta spiritualità, lo studio del vero ad un'elevazione ideale. Un'arte di pensiero e di ricerca trionfa deppertutto; e perfino nella mercantile America, la pittura, seguendo l'impulso di Mac Neill Whistler, sembra dileguare dolcemente come in un'aura di sogno, mentre per converso la forte poesia di Walt Whitman incita gli uomini all'amore dei propri simili, alla fiducia nella vita, alla speranza nel lavoro.

In Russia, dopo il grido angoscioso di Dostoïevsky, che rappresenta la purificazione

dell'anima nel dolore, s'alza la evangelica figura di Leone Tolstoi a richiamare l'umanità alle pure fonti della religione primitiva.

In Francia, nell'Accademia, nel teatro, nella poesia, nel romanzo, nel giornalismo si nota altresì un vivo ritorno alla fede; e il Brunetière ammette il bisogno di credere a un assoluto, che lo Spencer chiama realtà, ma che Cartesio e Kant chiamano Dio, e aggiunge che la morale non ha fondamento più saldo della credenza in un essere supremo. Paolo Bourget si sente commosso e conquiso dalla profonda potenza del simbolo, nascosta in tutti i riti della Chiesa; Pierre Loti s'indugia con rapimento amoroso sulla via del dolore cristiano; il Huysmans e il belga Macterlinck s'inspirano a una vaga metafisica mistica; Alberto de Mun vede sul limitare dei tempi nuovi circonfuso di luce immortale, il Giusto crocifisso, che da diciotto secoli apporta il conforto nelle più dure prove; il de Vogüé, notando che le più grandi scoperte della fisiologia e della chimica non ci hanno rivelato una sola verità morale, vede nella fede il più fulgido raggio delle nostre speranze. E a Francesco Coppée la fine del secolo dà oc-

casione a meditazioni piene di fervida religiosità. Sì il nostro secolo è grande, esclama l'autore del *Passant,* l'ingegno dell'uomo ha fatto conquiste inaudite sulla materia; ma questo grido d'orgoglio non risveglia alcuna eco nel nostro cuore, giacchè noi siamo, come prima, tormentati dal mistero del nostro destino, non vediamo spiegata alcuna fra le leggi che reggono la vita, nè ci sentiamo migliori o più felici. La scienza non basta. L'astronomo ci addita nel cielo mondi a milioni; ma non ci sa dire se ve ne sia uno, in cui un giorno rivivremo e dove finalmente sapremo il vero. In tutti gli esperimenti fatti dal chimico nel suo laboratorio non si troverà mai, per dir così, un siero capace a dissipare il dubbio e la tristezza. Noi, trasportati dalle nostre biciclette e dai nostri automobili, corriamo sì dietro alla felicità, ma senza probabilità di poterla raggiungere; ed i chiari di luna d'un'intera estate, concentrati nell'ampolla di Edison, non hanno ancora reso meno oscuro uno solo dei problemi che occupano l'anima. No, il secolo XIX non è il più grande di tutti. Nel nostro tempo, noi certo assistiamo a spettacoli straordinari; ma

l'età in cui nacque il Bambino di Betlemme ha veduto ben altri prodigi; è stata testimone di fatti sovrannaturali, ha sentito parole divine. Che valgono tutte le invenzioni scientifiche, di cui la società moderna è così superba, ma che infine nulla mutano nel cuore umano, a paragone degli avvenimenti compiuti e degli insegnamenti dati, or sono millenovecento anni, dal Messia ad alcuni poveri uomini di Galilea, a paragone dei miracoli e delle parole, che hanno seminato e fatto crescere nel mondo una messe così abbondante di giustizia e di bontà? Soffrire con rassegnazione e morire con speranza, ecco il gran segreto rivelatoci sul Calvario, e assai più indispensabile alla nostra felicità dell'acetilene e del fonografo. Invano la scienza orgogliosa e limitata degli increduli si arrovella contro la croce; nessuna cartuccia di dinamite sarà mai capace di distruggere quei due fragili pezzi di legno, quel patibolo consacrato dalla morte di un Dio.

Le inspirate parole del Coppée potrebbero essere un commento sereno al canto di Paolo Verlaine, inebriato di misticismo sensuale:

O mon Dieu, vous m'avez blessé d'amour,
Et la blessure est encore vibrante,
O mon Dieu, vous m'avez blessé d'amour.

Voici mon front qui n'a pu que rougir,
Pour l'escabeau de vos pieds adorables,
Voici mon front qui n'a pu que rougir.

Voici mes mains qui n'ont pas travaillé,
Pour les charbons ardents et l'encens rare,
Voici mes mains qui n'ont pas travaillé.

Voici mon coeur qui n'a battu qu'en vain,
Pour palpiter aux ronces du calvaire,
Voici mon coeur qui n'a battu qu'en vain.

Voici mes pieds, frivoles voyageurs,
Pour accourir au cri de votre grâce,
Voici mes pieds, frivoles voyageurs.

Voici mes yeux, luminaires d'erreurs,
Pour être éteints aux pleurs de la prière,
Voici mes yeux, luminaires d'erreurs.

Non sono preghiere, ma singhiozzi e gemiti, che richiamano alla memoria non già le sante invocazioni commoventi di Francesco d'Assisi, ma la demenza ascetica di Iacopone da Todi, dall'animo del quale escono grida deliranti d'amore divino:

Ciascuno amante che ama il Signore
Venga a la danza cantando d'amore....
Di amore ardente il cor tutto infocato
Sia trasformato in grande fervore,

Infervorato dall'ardente foco
Come impazzito che non trova loco,
Cristo abbracciando, no' l'abbracci poco,
Ma in questo gioco se li strugga il core.
Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio
Quando col mio Signor dentro m'abbraccio;
Gridando amor, d'amor sì mi disfaccio,
Con l'amor giaccio com'ebrio d'amore.

Ora ogni sentimento che si sublima negli spazi dell'infinito, può in ogni tempo, se non sia rattenuto, trascorrere all'estasi, al delirio, ad una morbosa tensione dello spirito. E di tal febbre non mancano indizî nel rinascimento religioso del nostro secolo. Così può sembrare ormai languida la fiera imprecazione cattolica di Barbey d'Aurevilly, dinnanzi alle febbrili fantasie di Sar Peladan, che s'inebria delle sue visioni, per poi scendere sulla terra ad affermare che « la pensée catholique est la seule qui ne soit pas une bourde stérile », e a maledire la Rivoluzione, ch'egli chiama « la charognerie égalitaire inaugurée en 1789. » quella Rivoluzione a cui, per quante sieno le sue colpe, dobbiamo — come dice lo Zanella, giudice non sospetto — essere riconoscenti, poichè ad essa si deve la sostituzione di leggi più giuste, più naturali e più sem-

plici a quell'informe ammasso di privilegi, di consuetudini e di pregiudizi, che prima governavano la società.

Ma a contenere i rapimenti mistici, a frenare i delirî ascetici, a dimostrare che fra cielo e terra non v'è dissidio ma amore, che la morale evangelica, penetrata nei costumi e nelle istituzioni, non significa rinnegazione ma riconsecrazione della materia e del mondo, soccorre con criteri e intendimenti nuovi la stessa scienza. L'odierno movimento ideale non è di distruzione, ma di restaurazione della scienza, e animati dal nuovo spirito non sono soltanto i poeti, i cuori stanchi, le anime inferme, ma i più severi scienziati. A Herbert Spencer che proclamava l'*inconoscibile,* ad Ernesto Haeckel che affermava *il bisogno etico del sentimento,* al Kidd che trovava il segreto della filosofia della storia nello svolgersi delle idee religiose, altri seguirono pel nuovo cammino con più schietto e reciso giudizio, con impulso vitale e spontaneo di anime forti e innovatrici. Huxley, l'insigne discepolo del Darwin, il Romanes, capo degli *evoluzionisti* di Germania, il Balfour, l'acuto statista inglese, riconoscono che la morale non ha fondamento

più saldo della credenza in Dio, e che i misteri della natura e i misteri della religione non sono inconciliabili. Lo stesso Virchow, in una lettera al vescovo Rossler, confessa di credere nella vita futura e di giudicar necessaria la religione anche agli uomini istruiti.

Dinanzi a questo movimento già compiuto nelle coscienze umane, sembrano paradossi eleganti, fatti per esaltare signore isteriche ed esteti nevropatici, le teoriche di Federico Nietszche, che insegna la vita non essere altro che un godimento, e doversi ormai svellere dall'anima umana le ultime radici di quella dottrina di pietà, d'amore, di bontà, che Cristo, un figlio maledetto della plebe, bandì fra gli uomini.

No, Cristo non appare più come fu veduto dallo Strauss e da Edoardo Hartmann, quale un asceta distruttore d'ogni cosa, maledicente alla vita e alla patria, ma come *il più grande ottimista che il mondo abbia mai veduto,* secondo che dice un recente scrittore inglese, il Caird.

Perfino il poeta d'Italia, che aveva col verso ribelle spezzato mitre e corone e tutto assorto in classiche visioni aveva imprecato

all'opera divina del *Galileo di rosse chiome*, si abbandona per un momento alla corrente mistica, e con calma e profonda elevazione spirituale s'inchina al richiamo dell'*Ave Maria*:

Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quiete
Una soave volontà di pianto
L'anime invade.

Oggi Camillo di Cavour, il quale, col suo genio fatidico, vaticinava che sull'alto del Campidoglio si stringerà un giorno una pace di religione, più feconda che quella di Westfalia, rileggendo un libro celebre, *La philosophie de l'histoire* del Buckle, non scriverebbe più:

« Il marque dans l'esprit anglais une évolution, qui aura nécessairement des conséquences très remarquables. »

Quale diverso svolgimento ha invece compiuto l'umanità!

Il Buckle, credendo la scienza sufficiente ad appagare ogni più alta brama, voleva dimostrare che le leggi intellettuali seguono uno svolgimento perpetuo, a differenza delle leggi morali immobili e acquisite da secoli al genere umano. Così, glorificando il sapere, si

verrebbe a sopprimere la volontà, la virtù, l'ideale.

L'umanità ha percorso in pochi anni un cammino sparso di triboli e, compiuta la sua dura esperienza, ha finito con dar torto al filosofo inglese, acquistando la certezza che il senso religioso, come le leggi intellettuali, può trasformarsi, purificarsi, perfezionarsi, ma che la scienza non può sostituire nulla a Iddio, nè distruggere quel nobile entusiasmo, che rende immortali nella tradizione le geste degli eroi e dei santi. La fede, come la virtù, può in qualche periodo affievolirsi, non mai spegnersi: anzi quei giorni che sembrano più tenebrosi, più tristi, più privi di ogni conforto, sono appunto quelli che apparecchiano e maturano le divine rivendicazioni dell'anima umana, le sublimi manifestazioni del sentimento.

Or sono più di trent'anni, un nobile animo e una mente gagliarda, Francesco De Sanctis, affermava che l'uomo sano e forte non si propone mai un intento inconseguibile, un fine incerto e mal noto, decorato col nome d'ideale, e che i popoli più sani e più forti sono i popoli meno contemplativi e meno idealisti, l'a-

mericano, ad esempio. E insisteva perchè da questa malattia, anzi (com'ei la chiamava) lebbra, dell'ideale, non dovesse essere più infetto il paese nostro, che doveva solo cercare il possesso ed il godimento della vita. Rammaricandosi inoltre che presso di noi l'uomo si avvezzasse non ad operare, ma a fantasticare vanamente, l'insigne critico citava l'esempio della Germania, dove, secondo ch'egli diceva, da un quarto di secolo nessuno parlava più d'ideale, e chi ne parlava era tenuto in conto di arcade, di rètore, di dottrinario. Ma se oggi il De Sanctis vivesse, non ripeterebbe le stesse cose.

Il mondo ha in pochi anni cambiato aspetto. Le vecchie nazioni, la Grecia, la Francia, l'Italia, la Spagna, furono infette di ben altra lebbra che quella dell'ideale: dalla peste degli illeciti e subiti guadagni, da una turpe bassezza e codardia di pensieri e di opere. E se queste vecchie nazioni cercano ora di uscire dalle acque limacciose del positivismo, per rinnovarsi con una restaurazione spirituale, c'è davvero da rallegrarsi.

Vedete come i popoli serii, il tedesco, l'inglese, l'americano, senza mai lasciarsi vincere

da sconsigliati ascetismi e da misticismi stravaganti, trovano nella fede in Dio una guarentigia della presente prosperità e i presagi lieti dell'avvenire.

In Inghilterra le parti politiche si alimentano nelle questioni teologiche, e il Gladstone che, in questo secolo, fu l'uomo più liberale, nel vero senso di tal parola, innalzò e santificò nell'idea cristiana gli avanzamenti della civiltà, la redenzione dei popoli oppressi, le speranze e i bisogni delle classi popolari, le nuove instituzioni della democrazia nello svolgimento perenne della idea umanitaria.

In Germania si è spenta anche l'eco della parola dello Strauss e dell'Hartmann, che annunziavano la prossima fine del cristianesimo. Il cristianesimo è anzi divenuto lo spirito animatore della nuova società tedesca, della quale vuol farsi interprete e rappresentante il giovane monarca, che inizia nel governo dei popoli una specie di misticismo ufficiale e parla ai sudditi di Dio e della religione. Di più, imitando lo spirito dei principi cristiani dell'età mezzo, egli, l'erede dei grandi elettori della Marca di Brandeburgo, s'incammina alla volta della Santa Sionne.

In America, finalmente, nella terra della libertà e dell'avvenire, il cristianesimo, nonostante gli ostacoli che l'intolleranza del Vaticano frappone, vien ricondotto alle pure sue fonti; e quasi a confermare l'unità religiosa del genere umano, in Chicago, accanto ai prodigi della scienza e della meccanica si aduna il parlamento di tutte le religioni della terra. E l'arcivescovo John Ireland, apostolica e soave figura, dimostra che l'evangelio di Cristo è un evangelio di progresso.

Lo spirito del secolo ribadisce l'istintiva necessità della fede e la tendenza alle cristiane idee di uguaglianza; ed una idea di fratellanza umana, si manifesta anche, per quanto tortamente interpretata, nelle dottrine socialistiche, che si agitano inquiete per ogni paese.

La luce, che appare sul tramonto dell'età, manda in Italia un limpido splendore, non turbato da foschi bagliori ascetici, particolarmente fra le genti della Venezia, meglio delle altre disposte, per la mitezza del costume, alla serenità degli affetti e ad un abito di nobile temperanza.

La parola di Giacomo Zanella, che da quella

regione scaturì, non si è spenta, anzi essa torna a risonare più alta e più estesa, giacchè le credenze antiche si compiono e si avvalorano con le verità nuove.

Il poeta vicentino, che aveva adorato Iddio sotto il velo delle cose naturali, e nella contemplazione del profondo cielo e dei lontani campi aveva sentito sollevarsi in tumulto desiderî, fantasie, trepidazioni, non confesserebbe più a sè stesso che la sua poesia delicatamente cristiana è una umile voce del passato, non esclamerebbe più :

O di futuri elisi
Intimi lampi e desiderî immensi,
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl'incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scalderà del suo riposo.

E neppure per un istante la fede si oscurerebbe più nel suo cuore, dinnanzi alla severa voce della scienza, la quale era per lui, *l'amaro tosco,* che toglieva la pace del cuore.

. . . . Di dotte inchieste
Tornan ben lacrimevoli gli allori,

Se più crucciose e meste
Fansi le vite e più gelati i cuori.

Un altro veneto, Luigi Luzzatti, prima ancora che l'augusta novella fosse in Francia coraggiosamente annunciata, dimostrava che la scienza con le sue superbe conquiste non è sufficiente ad ogni aspirazione umana, e che i libri di fisica, di chimica, di meccanica non possono tenere il luogo della bibbia, dei poemi, delle meraviglie artistiche. In uno studio, pubblicato nel 1876 su *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale,* il Luzzatti confutava la tesi del Buckle della prevalenza dell'elemento scientifico sul morale e sul religioso.

La nobile protesta fu pronunziata nel pieno trionfo delle scienze naturali e positive, quando l'ultima parola sembrava restasse indisputabile al darwinianismo, nelle sue conseguenze non volute nè sospettate dal Darwin, credente in Dio, e quando sotto l'ammaliante forza della formula scientifica i credenti tacevano, quasi come vergognosi, e parevano domandar pietà alla scienza se ancora osavano credere in Dio.

No, il chiaro e tranquillo spirito religioso non si sovrappone alla scienza e al progresso, non intristisce la poesia e l'arte; ma nelle anime e nelle cose, nella filosofia e nell'arte, spande un mite chiarore attraente, al cui raggio le forme artistiche si rinnovellano.

Così, senza uscire dai modesti confini della regione veneta, guardate ad esempio, come la umile musa di Giacinto Gallina, che non aveva da sciogliere alcuna questione sociale, e batteva allegramente sulla scena le pianelle popolane, si fosse a un tratto arrestata con la fronte pensosa e lo sguardo raccolto, e incominciasse a mescere all'arguto sorriso una commozione di soavità, di fede, di lagrime. Anche il teatro dialettale in mezzo alla nativa festività già rivelava un sentimento profondo, e nel *Beneto* di *Fora del mondo* il Gallina dipinse mirabilmente la purificazione della vita, guasta dalle artificiose consuetudini cittadinesche e dall'eccessivo raffinamento intellettuale, per opera della natura che non muta i suoi semplici riti, nè perde la sua divina virtù rigeneratrice.

La giovane pittura veneziana, che con il Favretto era tutta luce, colore, armonia, lieta

delizia degli occhi, senza profondità di espressione, comprende oggi anch'essa come l'arte sia, oltre che perizia tecnica, profonda manifestazione psicologica; come a poco valga l'abilità della mano, se non sia guidata dal pensiero; e si sente con virtù arcana attratta verso la solenne poesia dell' idea, la particolare poesia che le cose in lor muto linguaggio dicono al cuore dell'artefice. Tra i fulgidi screzî e le luminose vaghezze della tavolozza, tra le giulive e spensierate figure femminili dell'arte inspirata all'amabile espressione favrettiana, appare sempre, soave nella memoria, l'immagine di quella donna angosciata, dipinta da Luigi Nono con intensità di pensiero e di affetto ai piedi di un simulacro della Vergine, dinanzi alle acque verdi della laguna e al cielo nuvoloso, chiazzato qua e là dalle tinte crocee del tramonto. Ed oggi, nella fioritura nova del sentimento, i giovani artisti, che vivono tra le luminose creazioni di Tiziano, del Palma, di Paolo, di Bonifazio, se ammirano l' attraente sensualità e la formosità delle rosee donne dalla fulva capigliatura, le belle carni dipinte con mille blandimenti da quei pennelli ammaliatori, guardano

per altro con più amoroso studio le immagini dei pittori primitivi, ingenui e veri, candidi e forti, che all'incanto della bellezza terrena sapevano unire l'estasi della religione, osservano con compiacimento più intimo il casto profilo della Sant'Orsola del Carpaccio, la serafica dolcezza della Vergine del Giambellino.

I presagi indefiniti e le vaghe imagini, che rischiarano gli animi come di una blanda luce lunare, trovano una intensa ed efficace espressione nella musica, la quale risveglia per dir così l'ente sconosciuto, che portiamo in noi medesimi, dando forma e suono ad ogni visione. E dalla solitaria pace della laguna si alza un canto dolce e ad un tempo austero, che ha una rispondenza profonda con la nuova virtù, rifiorente nell'essenza intima delle coscienze e delle cose.

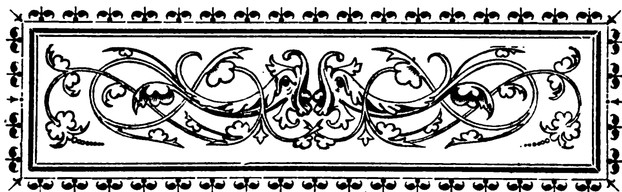
Per chi ama e intende l'arte severa, l'*ars severa gaudium magnum* di Bach, nessun maggior compiacimento estetico che l'udire nella semioscurità d'una chiesa la musica purissima di Palestrina, i celestiali salmi di Marcello, i sublimi oratorî del Bach, del Beethoven, del Haendel, del Haydn. Nessuna più intima e

soave commozione di quella che desta il sentimento religioso emanante dal *Parsifal*, sentimento religioso, a cui un critico paradossastico, il Nordau, dà scioccamente il di nome *morbosa mania*. Ma quest'alta e solenne arte, regalmente vestita di forme classiche, non rende appieno la tristezza dolce e melanconica, mista di ideale e di mondano, penetrata ora negli animi. Il sacerdote che sale all'altare ripete ogni giorno: *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* E vi rispondono oggi, ripetendosi di navata in navata, i canti di Lorenzo Perosi, svolgentisi con pura fioritura di ricami melodici, dai quali s'alzano visioni di beatitudini celesti e fervide sensazioni di amore umano.

In fine questa visione dell'ideale nel reale, e il senso di conciliazione che ne consegue nelle creazioni dell'arte e nelle opere della vita; l'armonia tra le ipotesi scientifiche e l'idea religiosa; il concetto della fede sgombro da superstizioni e intolleranze ieratiche; la ricca efflorescenza dell'affetto contenuto dalla dignitosa compostezza del pensiero; in una parola, tutto quello che un'anima religiosa sente in sè medesima di più puro ed anche di più

terrestre, trova oggi una profonda e fina interpretazione in un poeta veneto, in Antonio Fogazzaro. E il secolo, iniziatosi in Italia con gl'*Inni* del Manzoni, si chiude con la dolce parola credente del Fogazzaro.

Così l'uomo sentendo declinare la vita, ritorna, come a tranquillo rifugio, alle consolanti credenze dell' infanzia.



CAPITOLO II

LA GIOVINEZZA DI ANTONIO FOGAZZARO.



L'OPERA poetica e filosofica di Antonio Fogazzaro, il quale ha profondamente compreso e nobilmente espresso la virtù ascosa e gagliarda rifiorente nell'essenza intima della nostra generazione, e la idealità che ne accende le anime, meglio che da noi sarà giudicata dai posteri, giacchè con la morte illanguidisce la benevolenza e cessa l'invidia.

Ma forse la immagine dell'uomo, passando a traverso il corso del tempo, potrà giungere ai venturi annebbiata, e potranno mancarle alcuni particolari, atti a far meglio comprendere anche lo scrittore, e a chiaramente spie-

gare come ancor vivo gli sia stata aggiudicata una lode, che non potrà essergli contrastata mai più.

Noi invece, nati e cresciuti nel tempo in cui visse il poeta amato e benedetto, l'artista a cui diamo plausi e corone, noi, meglio della posterità, possiamo veder netta e chiara l'immagine del Fogazzaro, quale balza fuori dalle sue opere e dalla sua semplice vita, possiamo meglio studiare ed ammirare la coscienza ferma e soave, che dà una singolare impronta all'opera sua, e veder più da vicino quella molteplicità di elementi, tra cui l'uomo si andò formando.

Nacque a Vicenza, la bianca, graziosa città, patria del Palladio, che la adornò di molti edifici, ridenti nella loro classica euritmia.

La rivoluzione del '48 trovò il Fogazzaro bambino di sei anni (1). Prima ancora che nell'anno memorabile spuntassero gli albori del nostro risorgimento, nella casa dei Fogazzaro,

---

(1) Nacque il 25 marzo 1842. Una affettuosa e particolareggiata biografia del Fogazzaro scrisse il vicentino abate prof. Sebastiano Rumor, al quale devo molti ringraziamenti per l'accurata e compiuta *Bibliografia Fogazzariana*, che egli mi favorì e che reco in appendice di questo volume.

Giacomo Zanella, che ne fu assiduo visitatore ed amico, ricordava i serali convegni, a cui prendevano parte i più nobili cuori di Vicenza, il conte Camillo Franco, i due fratelli Pasini, Giovanni Barrera, Paolo Mistrorigo; ricordava i libri che correvano in famiglia — Berchet, Gioberti, Balbo, Giusti, Rosmini. Tra le memorie della puerizia, Antonio Fogazzaro rivede suo padre, uno degli eroici difensori di Vicenza, assalita furentemente dagli Austriaci, e sua madre tutta intesa ad apparecchiar coccarde per i soldati e filaccie per i feriti, e i canti e le grida dei crociati, uscenti dalla città, prima del combattimento di Sorio.

Ma nè il valore, nè i sacrifizi valsero a sottrarre la Venezia da una rinnovata tirannide. L'Austria, con ferocia soldatesca, sanciva ancora una volta con la spada la turpitudine di Campoformio. Il Veneto, conculcato peggio che altro paese dell'infelice Italia, pareva fosse precipitato in disperata miseria. Pure vegliava l'animo dei patrioti, ammaestrati dal dolore, pronti a ritentare con tenacia e con maggiore esperienza la prova. Alla congiure e ai fremiti di rivolta degli oppressi, rispondeva da Mantova la terribile eco

di supplizi e di pene. Dopo i patiboli e le carceri, lo straniero adoperò, arme più pericolosa, le lusinghe, per vincere la resistenza di quei cittadini che non erano stati sforzati a prendere la via dell'esilio. E in apparenza pentita d'incrudelire con i sudditi italiani, l'Austria, cautamente dissimulando, fece mostra di iniziare più umano governo, mandando, nel gennaio del 1857, a reggere il Lombardo-Veneto l'arciduca Massimiliano.

Vicenza era in fama d'essere una delle più colte città d' Italia, e, con un po' di rettorica mista a un po' di adulazione, era anche chiamata l'Atene del Veneto. Vissuti nel piccolo mondo di una città di provincia, tra la dolce poesia del Cabianca, del Capparozzo e dello Zanella, alcuni vicentini di elevato ingegno e sinceri amatori della patria, ma d'indole mite e ripugnante da ogni violenza, si acconciarono per un istante e inconsapevolmente a strumenti di tirannia, sognando possibile una conciliazione, che migliorasse la vita economica del paese e scemasse le angherie del governo.

Mariano Fogazzaro, uomo d'intera vita, grande amatore della patria, da lui sempre

servita con virtù retta e sicura, non si lasciò mai sedurre dalle dolcezze dell'Austria, desiderosa d'infiorare il giogo degli Italiani, e con generosa tenacia affermò essere delitto la sommessione nel servaggio e impossibile ogni accordo tra oppressi e oppressori.

Così Antonio Fogazzaro crebbe educato all'amore d'Italia e all'ardenza delle nobili cose.

Anche la disposizione all'arte, manifestatasi in Antonio vivissima fino dai primi anni, fu straordinariamente favorita dalla famiglia in cui nacque. Il padre suo non esercitò arte alcuna, ma ebbe a tutte aperto l'intelletto. L'amore e il gusto della musica, la quale dà come l'intonazione all'ingegno del Fogazzaro, furono risvegliati ed educati dal genitore, buon sonatore di pianoforte e cultore intelligente di musica classica molti anni prima che questa fosse in Italia compresa ed amata. Negli anni fra il '50 e il '60, egli sonava continuamente Bach, Beethoven, Haydn e Mozart.

Mariano Fogazzaro, nato a Vicenza nel 1814, prese moglie giovanissimo e visse cinquant'anni di unione incomparabile con Teresa Barrera, figlia di un non mediocre ar-

chitetto, la quale avea veduto la luce in Valsolda, nella casa che appartiene ancora al figlio Antonio e gli è sì cara. Teresa Barrera fu educata a Milano, ove ebbe molte amicizie, sempre mantenute anche dal figliuolo, il quale pose molto affetto a quella città. Essa attivissimamente si occupò dell'educazione de' suoi due figli Antonio e Ina. *Grazia, mente, cuore, dolcissimo eloquio,* come dice un'epigrafe, scritta in occasione della sua morte, le acquistarono affetto e riverenza universali. Possedeva anch'essa uno squisito senso musicale; e benchè non sonasse, cantava con un filo di voce intonatissima melodie d'opere e canzoni popolari.

Certo da queste prime impressioni della sua puerizia derivò nel Fogazzaro la passione della musica, da lui considerata come la sovrana delle arti, quella che ci fa penetrare sino al cuore delle cose.

I genitori di Antonio sentivano altresì e gli facevano sentire, le più recondite bellezze del paesaggio; e il sentimento del paesaggio fu così precoce nel Fogazzaro, da dargli vere estasi dolcissime fin dalla fanciullezza.

La passione dell'arte, della musica, del

paesaggio, si sarebbe svolta in lui ugualmente o in altra guisa, anche in una famiglia diversa. Non così si potrebbe dire del sentimento religioso. Tutta la sua famiglia era penetrata di religiosità: il padre e la madre, entrambi cattolici ferventi, osservarono sempre e onorarono la esterna professione della religione e gli atti del culto: alle chiese usavano assai spesso, ma della religione s'erano formata un'idea grande e magnifica, lontana dalle frivole meschinità onde alcuni la impoveriscono.

Il padre, antico di letteratura e costumi, scriveva con finezza classica sì in prosa e sì in verso, ed educava il figliuolo al culto di Dante, del Foscolo e del Giusti. Gli amori spontanei di Antonio erano per l'Ariosto, sua letteraria delizia, letto e riletto senza fine.

Uno zio prete, don Giuseppe Fogazzaro, ancora vivente, uomo di costumi intemerati e di mente altissima, maggiormente accrebbe nel nipote il bisogno e l'amore degli studi. Da lui apprese Antonio a venerare il nome del Rosmini, prima di conoscerne le opere; da lui, che nel '48 aveva preso parte al Governo provvisorio di Vicenza, imparò a ve-

nerare ancor più la religione, della quale il sacerdote patriota parlava con profonda scienza e con calore intenso; da lui finalmente ebbe incitamenti alla lettura di scrittori patriottici, che accendevano maggiormente nel fanciullo l'amore all' Italia.

Quando il Fogazzaro entrò nel liceo, ebbe a precettore privato Giacomo Zanella, il cui ingegno era ancora nel suo periodo classico puro. Non tardò a formarsi una perfetta armonia tra l'insegnamento sereno del maestro e l'attenzione pronta del discepolo, il quale scriveva già qualche poesia, eco del Leopardi e del Foscolo.

Lo Zanella cominciò presto a prendere conoscenza anche degli scrittori stranieri, ed ebbe una grande azione sulla mente del Fogazzaro, più che con il vero e proprio insegnamento, con le intime conversazioni luminose, nelle quali il maestro insigne apriva al giovane studioso una scuola d'infinita dottrina, rivelandogli le bellezze del Pulci fra gl' Italiani, di Lucrezio fra i Latini, di Eschilo fra i Greci, di Arrigo Heine fra i moderni. Una traduzione francese del Byron fece delirare il giovane Fogazzaro d'entusiasmo; ma l'im-

pressione avuta dal Heine, letto pure nella traduzione francese di Gérard de Nerval, fu, se possibile, ancora maggiore. Due altri libri prediletti dei primi anni suoi furono le *Contemplations* di Victor Hugo e le *Mémoires d'outre-tombe* dello Chateaubriand.

Un po' del fare dell'autore di *Atala* gli è rimasto ancora, e, non so se per natura, o, mi sia lecita la frase, per assorbimento dallo Chateaubriand e dal Heine, lo slancio poetico e l'ironia si accoppiano facilmente nell'autore di *Malombra.*

Nelle *Contemplations* trovò una rispondenza profonda tra l'anima del poeta e quel senso della natura, che tante delizie intime gli aveva dato sin dalla prima fanciullezza.

La maravigliosa affezione dimostrata dal Fogazzaro per gli studi, dapprima spontanea inclinazione di natura aiutata dalla famiglia e dai maestri, divenne quind'innanzi elezione di maturo giudizio. Dopo aver assaporato con sottile meditazione la dolcezza triste dei poeti stranieri, si allontanò, nel gusto letterario, dallo Zanella, da suo padre, da quanti avvicinava, e appresi il tedesco e l'inglese, s'immerse con passione straordinaria nello studio dei prosa-

tori stranieri, tanto più ricchi dei nostri di fantasia e di sentimento. Ma questo cambiamento di giudizio artistico non gli fece abbandonare mai gli studi classici, e anche negli anni della inerzia pensosa lesse e cercò sempre Orazio, Virgilio, Lucrezio, Tacito, Giovenale, e fra i classici greci, di cui imperfettamente conosce l'idioma, e che legge sull'originale ma col testo latino a fronte, predilesse sempre l'*Odissea*.

L'anno 1859 faceva rifiorire le speranze italiane. « Correvano nelle viscere del mondo antico fremiti e scricchiolii sordi, come nelle viscere d'un fiume gelato alla vigilia dello sgelo. »

Di quanti beni era augurio anzi principio l'annunzio, che re Vittorio e l'imperatore Napoleone avevano patteggiato la cacciata dell'Austriaco dall'Italia! Scoppiò la guerra e tutta la penisola s'abbandonò a una gioia subita e viva. L'esercito franco-piemontese avanzava sulla Lombardia, vincendo a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a Solferino, a San Martino. A un tratto la pace di Villafranca, che lasciava all'Austria la Venezia con Mantova, faceva cadere gli animi da una grande altezza di gioia e di spe-

ranze. Alle grida di sdegno e di dolore, angosce e lagrime scoppiarono irrefrenate nel Veneto, condannato ancora al servaggio abominato, mentre si alzavano innovellati alle prime aure di libertà i più felici fratelli della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia. Il colpo inatteso accasciò gli spiriti più vigorosi. Chi può dire con che cuore Mariano Fogazzaro dovette assistere al disonesto strazio della patria sfortunatissima? Di che lo prese così grande cordoglio, e tanto maggiore d'ogni coraggio e d'ogni pazienza, che non trovando pace nel paese natio emigrò con i suoi in Piemonte, il nobile asilo d' Italia, che accoglieva i profughi delle provincie oppresse come fratelli e li adoperava come cittadini.

Negli anni della sua dimora in Torino, Antonio Fogazzaro studiò il diritto di contraggenio e prese anche il titolo di dottore, ma non se ne servì mai neppure nei biglietti di visita.

Fino a questo tempo, non aveva inspirato nè agli altri nè a sè stesso la fiducia di potersi dare con fortuna alle lettere.

Scriveva versi, non però molti: non mai prose. Alcune poesie pubblicate dai giornali,

fra il '61 e il '70, passarono inosservate e sono ora dimenticate dallo stesso autore, come *Una ricordanza del lago di Como* (1863) d'intonazione aleardiana, *Albo veneziano* (1865), *A mia sorella* (1868), *Naiadi* (1870), tutti componimenti per nozze.

Benchè in questi primi esperimenti giovanili appaia più di un segno di felice indole poetica, l'artista, che non aveva ancora trovato sè stesso, cominciò a sentirsi turbato da interni contrasti, da desideri vaghi, senza speranza. Insieme con gli sconforti dell'arte s'agitarono anche i dubbi nella fede; e anelando all'indipendenza della mente, ma pur conservando sempre nel fondo un vago senso di spiritualità, il Fogazzaro volle emanciparsi da ogni religione positiva, e si gettò avidamente sulle opere dei pensatori più liberi. Certamente questo periodo di ribellione e di libero pensiero giovò poi a rendere la sua fede più ferma, più esperta alle obbiezioni, più agguerrita contro le opposizioni. Allora nella sua fervida mente andava delineandosi tutta una dottrina filosofica, che aveva per fondamento l'animazione della materia; a cui egli crede tuttora, seguendo maestri allora ignorati. An-

che per una specie d'istinto e non per raziocinio, andava affacciandosi al suo pensiero la dottrina dell'evoluzione, ed in particolare la teorica dell'origine dell'uomo da una specie animale inferiore. Alle dottrine del giovane pensatore tutti intorno a lui si mostrarono avversi, primo lo Zanella; cosicchè il Fogazzaro, non abbastanza filosoficamente istruito per la difesa, taceva, ma durava tenace nella sua convinzione istintiva.

Nel 1866, le condizioni della patria innovata ebbero azione efficace sul suo animo, che nella resurrezione d' Italia sentì un'augusta esultanza, scevra però da ebbrezze subitanee e passeggere. Suo padre, appena liberata la Venezia, fu eletto deputato di Marostica nel Vicentino, e tenne il mandato sette anni a Firenze e a Roma (1), non dubitando mai un istante, pur nella sua austerezza cattolica, che

(1) Mariano Fogazzaro alla Camera non parlò mai per timidezza; ma il suo animo diritto, il suo senso pratico, la sua cultura, la vivacità del suo spirito ardente, gli procacciarono molte amicizie. Fu particolarmente caro al Lamarmora, al Ricasoli, al Peruzzi, al Finzi, al Cavalletto, al Berti, al Mari. Fu membro della Commissione d'inchiesta sui fatti della Regia dei tabacchi, insieme col Biancheri, col Ferracciù, col Pisanelli e con lo Zanardelli. Nel 1874, gli

il suo dovere religioso fosse in opposizione col suo dovere politico.

In quegli anni felici, che ridiedero all'Italia Venezia e Roma, udivansi da ogni parte nuove e varie voci di libertà, e i vaticinî magnanimi sulle sorti della patria si avvicendavano alle calorose dispute di parte. Con l'animo sempre desto alle più elevate e patriottiche aspirazioni, ma alieno dai clamori della politica, Antonio seguiva quell'effervescenza di sentimento nella sua dolce calma di sognatore.

elettori di Marostica tolsero il mandato al Fogazzaro, perchè non parlava nè alla Camera nè al suo Collegio. Senza chiacchiere vane, e con gagliarda e retta coscienza, si capisce che non era stoffa da deputato italiano!



CAPITOLO III

IL POETA.

AL '66 al '72 furono pel Fogazzaro anni tristi, neghittosi, in apparenza del tutto oziosi. Leggeva, fantasticava, scriveva qualche verso, come le stanze di *San Marco,* di *Lido* e della *Serenata,* profonde inspirazioni veneziane; ma dopo un'alterna vicenda di speranze e di sconforti, si accasciava nel tormento di chi si sente chiamato a qualche cosa e non s'è ancora trovato.

In queste condizioni di spirito si mise segretamente a scrivere *Miranda*, non confidando ad alcuno gli sconforti e gli esaltamenti, che a lui procacciava la sua opera poetica: non a Iacopo Cabianca, poeta castigato,

terso, uno degli intimi della famiglia Fogazzaro; non al Lampertico e al Lioy, con i quali Antonio viveva in grande dimestichezza; non allo stesso suo maestro Zanella. Anch'egli è del parere del Giusti, di conversare con l'arte a uscio chiuso, come si conversa con la donna del cuore; perocchè senza solitudine e senza verecondia, non si può concepire nè amore nè arte. *Miranda* ebbe origini intime, dolci e crudeli a un tempo per l'anima del poeta; origini esteriori, la impressione avuta dall'episodio di Federica nelle *Memorie* del Goethe e dalla lettera del Foscolo a Francesca Giovio.

Le prime pagine della novella spirano un'aura soavissima di domestica pace. Ma tra quella serenità aleggia come il presentimento di un dramma, che scoppia in breve. La lettera con cui Enrico, il poeta, abbandona la fanciulla innamorata è una epistola ricca d'eloquenza, non d'emozione. Non si sente la passione, ma un'arte vana e presuntuosa in questi versi,

> Abbandonami al mio fato,
> Lasciami amar Desdemona stasera,
> Domani Ofelia;

e nella fredda immagine,

Bionda e ritrosa al par di Margherita;

e nella similitudine delle due navi, che s'incontrano nell'Oceano deserto, e si accostano l'una presso all'altra e poi si disgiungono lente lente, mentre la gente di qua e di là grida: addio, addio,

Questa fanciulla, a cui egli strazia il cuore, è per Enrico una momentanea apparizione, forse nulla più di un motivo artistico. Così fiorita eloquenza riesce ineloquente.

Di contro alla vacua passione del poeta s'alza il dolore profondo di Miranda. Non grida, non singhiozzi, non svenimenti:

Lentamente la lettera depose,
Stette in silenzio assorta nella voce
Dell'arator lontano e nell'aspetto
Dell'allegra campagna; lentamente
Ordin pose a' suoi libri ed alle carte,
Uscì mutando come in sogno l'orme,
Alle case dei villici avviossi,
Tenera accarezzò bambini ignoti,
Neglesse i prediletti e con tranquillo
Viso il ritorno della madre accolse.

Come tutto ciò è delicatamente vero! Queste due così diverse indoli si delineano al primo apparire e si mostrano più chiaramente nel *Libro d'Enrico* e nel *Libro di Miranda.*

Il poeta ama o crede di amare la pura fanciulla.

Miranda, dolce nome!

sono le sue prime parole, e più avanti s'indugia ancora sul *gentil nome*. Ciò che suona ed attrae ha potere sul suo animo, su cui sfuma quasi il dispetto di non veder ammirato e compreso il suo ingegno di poeta:

Mai non mi favella
De' versi miei, nè solo una parola
Ebbi da lei di lode.

Cosiffatto amore senza contrasti e senza tempeste, finisce con lasciar muto il suo cuore, roso dall'ansia di inebriamenti voluttuosi, di lusinghe di gloria, di liberi amori, di liberi canti:

Amar, cercar la donna che si sogna,
Delirare, obliar, amare ancora!

E nel suo artistico egoismo abbandona Miranda, per seguire i miraggi della fama e vivere tra il fremito delle passioni.

I ragionamenti, le considerazioni, le meditazioni, che accompagnano questa nuova

vita, sono declamazioni e vuote generalità, e non destano commozione alcuna.

Ma fra i superbi desideri di gloria e in mezzo alla ebbrezza

Sorge un amaro che tra i fior tormenta,

e uno scoramento cupo e fosco invade l'anima, vuota d'ogni volere e d'ogni intento. Viene il punto del ravvedimento, il poeta si sente vile a sè stesso, e nella sconvolta immaginazione riappare il verecondo fantasma di Miranda:

È il primo amor che dentro mi ritorna,
D'ingenua giovinezza mi rinnova.

Non è il rimorso per l'abbandono crudele, ma sempre un senso di egoismo, giacchè l'amore di Miranda può ancora riconciliarlo con la vita.

E incomincia il *Libro di Miranda,* dove la forma, spoglia di ogni artificio, raggiunge un alto effetto estetico.

La soave derelitta non amò Enrico per la sua fama di poeta; l'amò, null'altro.

Egli invece
Quando mi amava, quante cose amava!

I suoi libri, le stelle, le montagne, i fiori, la musica;

ed io lui solo;
Quanto è il suo cuor più grande!

E in questa esclamazione non vi è l'ombra più lontana d'ironico disdegno: è anzi un grido d'ingenuità sublime: è la donna in adorazione dell'essere, che apparisce a lei come il più bello e il più perfetto, e ne è tutta compresa, anima e mente, così da giustificare perfino l'abbandono:

Abbandonarmi
Dovea, più in alto Iddio lo chiama; è giusto.

In tal modo essa comprende l'amore.

Donne v'han dunque al mondo che aman poco
Per poco tempo?

si domanda la fanciulla vereconda e appassionata.

Ha sempre nel cuore Enrico, sente che ne morrà, ma

A lui fedele
Sarà l'anima mia sino alla morte.

Qualche volta i sogni dolci e angosciosi

si coloriscono di una speranza, in cui vibra il desiderio, ma sgombro da ogni terrena vanità.

Se mai venga il giorno
Ch'io gli appartenga, deh, non metta in versi
Mai l'amor suo!

La gentilezza abbellisce il soffrire. Sentite come si trasforma nel pensiero di Miranda la vecchia dolce consuetudine di chiedere ai petali dei fiori i responsi d'amore:

M'ama, non m'ama. Senza uccider fiori,
Dirmi così da tutto l'universo
Ascolto sempre e dal mio core istesso;
Starò a veder su qual dei due si ferma.
No, non domando al fior. Se il fior sapesse
Gli chiederei soltanto s'è felice.

E dappertutto, anche sulle cose esteriori, si diffonde come un senso di castità. Vedasi, ad esempio, la descrizione in brevi tocchi dell'approssimarsi del verno:

Splende il sole nel limpido sereno,
Ma v'ha la neve a' monti azzurri in cima.
Si vedono le case da lontano
Nella campagna. Vien l'inverno, l'amo.

La fiamma interiore strugge la povera crea-

tura, che viene ogni dì più mancando, consunta dalla tisi:

> Più non mi restan che capelli ed occhi.

Un verso, una frase, bastano a rappresentare compiuta la delicata figura.

Quando non è lontana dalla soglia della morte, la vergine vereconda appare trasfigurata da un ardore spirituale, in cui gl' intensi ricordi del suo amore sono come addolciti dalle divine consolazioni della fede. C'è sempre in lei uno stretto legame tra la speranza celeste e l'affetto terreno. Miranda non è mai un'astrazione, ma sempre viva e reale apparisce pur tra quel tenue velo sentimentale che la circonda. E nella suprema gioia di rivedere, prostrato ai suoi piedi, Enrico chiederle perdono ed amore, il suo cuore si spezza:

> Ella allor si levò, agitò le braccia,
> Un grido mise e cadde.

Così finisce questa Miranda, che è una delle più care creature della poesia italiana ed occupa un posto tra Ermengarda e Nerina.

« *Miranda* fu per me deliziosa a scrivere »,

confessa il Fogazzaro nei fidati colloqui dell'amicizia, e fu a lui conforto durante una lunga infermità.

La forma semplice, piana, quasi prosaica, non poteva piacere ai conservatori letterari; ma fu una novità, la quale ebbe un fascino arcano sui giovani intelletti (1). Il verso doveva sembrare qua e là troppo disadorno e pedestre anche ai suoi due illustri concittadini, il Cabianca e lo Zanella. Tuttavia *Miranda* piacque al primo, che conservò il cuore giovane e caldo fino alla morte; il secondo, che ebbe sempre la mente sgombra da pregiudizi artistici, tenne a Napoli una conferenza sulla novella del diletto discepolo, tessendone gli elogi, affermando che una più rara, più delicata, più fine pittura del tumulto, che è nel cuore di una giovinetta, poche volte era stata fatta in lingua italiana. Ma il fine cesellatore dei versi della *Conchiglia* si doleva del linguaggio poetico, abbassato all'umile andamento della prosa. Eppure in quella forma,

(1) *Miranda* fu pubblicata nel 1874 a Firenze dal Le Monnier. Ebbe poi undici edizioni e fu tradotta in tedesco da A. Meinhardt (Maria Hirsch), Leipzig, 1882.

senza vani ornamenti e leggiadrie, si appalesava di già tutto il *credo* artistico del Fogazzaro, il quale, leggendo gli stranieri e la poesia popolare, aveva concepito un vero disprezzo per quei versi, che sotto la forma elaborata non rivelano profondità di idee e vita di sentimento. E vita, e anima, e sostanza di poesia palpitano sotto la forma del Fogazzaro, pedestre, quasi volgare, ma esprimente le gradazioni più intense e delicate. Quel poemetto fu scritto assai lentamente. L'autore cercava di concentrare quanto più era possibile il sentimento poetico e attendeva più giorni intorno a pochi versi; e specie per il *Libro di Miranda* trasceglieva fra parecchi brani quello più rispondente al senso dell'effetto: un espediente artistico di ordine inferiore, ma efficacissimo e che nessuno fra gli odierni scrittori italiani conosce meglio del poeta vicentino.

Il *Libro di Miranda,* che rivela con meravigliosa evidenza molti misteri del cuore, è frutto d'intuizione, più che di osservazione, e forse per ciò fu trovato vero da tante anime sentimentali. Il poeta, adoratore della *Cordelia* di Shakspeare, vagheggiava allora nel-

l'animo un tipo di fanciulla, che molto sentisse e poco esprimesse, e riuscì a far di Miranda una figura, che si disegna nel cuore e non si cancella più. Certo, molti lati dell'indole di quella vergine soavissima egli osservò nella società in cui viveva, ma come di scorcio, e la sua creazione mirabile è per molta parte dovuta alla sua facoltà d'intuizione. E infatti senza questa facoltà nativa d'intuizione, senza saper immaginare il vero, poco vale osservarlo. L'autore di *Miranda* fu sempre studiosissimo del vero, e non nascose mai la sua avversione per certi poemetti eleganti, lontani dal semplice, dal naturale, dal reale, così da mostrarsi censore perfino troppo severo delle novelle di Giacomo Zanella.

Miranda piacque a molti, sopra tutto a molte. Il Prati, scrivendone al padre del Fogazzaro, con molta schiettezza ne diede un giudizio poco favorevole, soggiungendo però: « qua e là morde ». Gino Capponi invece la lodò e mandò in dono all'autore la *Storia di Firenze*. Ma la scuola conservatrice, la quale vuole nella poesia seria lo stile elevato e sfarzoso, si mostrò generalmente arcigna verso certe lungaggini prosaiche, verso certe frasi,

certi versi che parevano, nella loro negletta semplicità, una profanazione alla solenne poesia italica.

— In un angol sedeva la signora
Maria trattando i ferri della calza . . . —
— Ella sonava il cembalo. —

Come mai tali volgarità in versi? E l'autore, punto sgomento dalle critiche, ripeteva per suo conto:

Sdegno il verso che suona e che non crea.

E lo ripete ancora.

Per il poeta il maggiore compenso furono l'approvazione e la gioia di suo padre, giudice fine, benchè tanto conservatore in arte quanto in politica. Antonio aveva mandato al padre a Roma, ove si trovava come deputato, il manoscritto della novella. Mariano Fogazzaro scrisse al figliuolo una lettera piena d'entusiasmo. Fu la maggiore e più dolce vittoria del giovane poeta! Ormai suo padre, il suo amico migliore, credeva nel suo ingegno! E con quanta fede! Chi scrive ricorda di aver veduto negli occhi del vecchio venerando brillare la commozione, quando parlava

degli scritti di Antonio, tenendosi di sì nobil figliuolo con gentile orgoglio.

Nel 1876, il Fogazzaro pubblicò *Valsolda* (1), sincero riflesso anch'essa della sua anima. La bellezza alpina, gli uomini e le cose di quella *umile, povera, oscura* terra, dove avea passato tante ore felici dell'infanzia, egli vede sempre a traverso gli affetti suoi. La sensibilità e l'imaginazione del poeta si risvegliano dinanzi al *fascino* strano del torrente, romoreggiante per sponde dirupate, al *silenzio* del lago, che lo invita a navigare oltre i liti d'ogni cosa creata, al *dramma notturno,* che s'inizia con i mormorii delle fronde scosse dal vento, con le nuvole offuscanti la luna, e irrompe impetuoso con gli urli del vento e il mugghio del lago. L'anima s'intenerisce e si abbandona contemplando dopo la *tempesta estiva* la natura fatta serena, o si esalta di nobile orgoglio salendo l'erta della *Colmaregia:*

> E come l'aquila, sente il suo regno
> Qui, su la vinta rupe gigante,
> Con l'ombra sotto, col sol davante.

(1) Milano, Brigola.

Ma all'esultante grido di disfida succede la quiete, non so che malinconico e dolce, che si comunica alla stessa natura, come quando assistendo al *ritorno dal lavoro* degli agricoltori, anche il poeta anela ai lidi del mistero, ove un tetto fido ci attende, o come allora che rivolgendosi alla *rupe* ei le dice d'amarla, quantunque non lieta di viti e d'ulivi, o come nel momento in cui, *a sera,* le campane, destando gli echi delle valli, dicono:

Il lume nasce e muore;
Che riman dei tramonti e de le aurore?
Tutto, Signore,
Tranne l' Eterno, al mondo
È vano.

Delle molte poesie stampate a parte, inserite nei libri di novelle come intermezzi, sparse su pei giornali, il Fogazzaro fece una scelta, pubblicata nel 1898 [1]. Quando preparò questo volumetto, fu tentato di ridurlo a un breve fascicolo, pubblicando solamente *Notte di passione, Samarith, Eva, Minuetto di Boccherini, Caligola, In San Marco, Quando*

---

(1) Milano, Casa editrice Galli.

morrò, A sera, Vorrei sull'ardua guglia e pochissime altre, inscrivendo sempre la epigrafe:

Sdegno il verso che suona e che non crea.

Fu una tentazione, che dimostra la scrupolosa coscienza dell'artista, ma non fu male per l'arte che un maggior numero di versi accogliesse il volume delle *Poesie scelte.* Vi trovano posto molte poesie di *Valsolda,* di *Poesia dispersa,* del *Mistero del poeta,* le *Versioni dalla musica* e l' *Ultimo ciclo.*

Nelle *Versioni della musica* sono mirabilmente descritti i suoni e le voci dell'arte, che ha un magico potere sul cuore del poeta. Il Fogazzaro stesso spiega, come meglio non si potrebbe, ciò che i suoni musicali gli destano nell'animo e nella fantasia.

« La musica migliore — egli scrive — genera in molti, e anche in me, ombre vane, per così dire, di sentimenti, gioia, dolore senza causa, desiderio, sgomento, pietà senza oggetto, baldanze superbe, che cadono con l'ultima nota, violenti impulsi ad impossibili azioni. Suggerisce pure confuse immagini alla fanta-

sia, arriva a significare torbidamente un discorso, un dialogo, un dramma, incomprensibile perchè la lingua ne è ignota e lontana da ogni altra, ma improntati, nel suono, di passione umana e molti persino giusti in un ordine di premesse e di conseguenze, che somiglia indubbiamente ai raziocinî migliori di questo mondo ».

Ombre vane — gioie e dolori senza causa — desiderî e sgomenti senza oggetto — baldanze che cadono con l'ultima nota — discorsi e dialoghi torbidamente significati — in queste parole è tutto il Fogazzaro. « La musique exalte les rêves de chacun » ha detto il Taine. Così al suono della musica il Fogazzaro ascolta le rivelazioni più segrete del suo spirito, che si immerge in visioni lontane dalla terra, in una specie di rapimento fatto d'amore, di dolore, di speranza. Veramente la musica ha il potere di risvegliare intera l'anima del poeta, anzi di esprimerla, come disse lo Schiller; e in quella sublime ebbrezza, in cui piomba la fantasia, non v'è pensiero, per quanto intimo e segreto, che rimanga nascosto.

Così in un grandissimo ingegno, nel Gœthe, la musica si colorava delle nitide impressioni

e dei gagliardi sentimenti, inspiratori della sua opera meravigliosa. Cervello pieno di serena vigoria, animo sano, che non avea nulla d' inquieto, univa alla nitida visione della bellezza lo squisito senso delle proporzioni. Esultava egli al bacio della divina arte ellenica; e se pur con la varia potenza della sua fantasia entrava fra i misteri e le ombre, ne traeva però fuori la immagine pura e lucente. A un tale ingegno anche la musica, che pure è un linguaggio indeterminato, doveva destare nell'animo immagini ben definite e luminose. Ed egli stesso confessava a Mendelssohn che quando, ad esempio, udiva una *Sinfonia* di Bach, gli pareva vedere una processione di gravi personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo.

Ma accanto alla visione netta e chiara della vita e della bellezza, v'è il sogno, l' indefinita regione dei sogni, che noi moderni, un po' malati d' ideale, siamo tentati a percorrere fantasticando. E le fantasticherie sorgenti in folla sotto l' impressione delle note musicali, il Fogazzaro manifestò con il verso. La musica, scrisse Giorgio Sand, può creare

l'aspetto delle cose e farvi vedere gli oggetti esteriori a traverso un velo vaporoso, che li ingrandisce e li consacra. S'aggiunga che nessuna arte, al pari della musica, evoca e colorisce le visioni del passato. Udendo la *Gavotta* del Martini, così dolce nella sua aria di danza, il Fogazzaro rivede i vecchi parchi del secolo XVIII, con le fontane di marmo e i tappeti di rose. Un vecchio e una fanciulla ballano la gavotta all'aperto, conversando. A misura che la fanciulla dice, il vecchio segue; e dinnanzi alla fresca giovinezza, che lo invita a danzare, egli, sentendo ridestarsi in core le antiche memorie, esclama melanconicamente:

Mi muove a sospirare
La bocca tua rosata,
Vorrei dimenticare
Ch'è a sera la giornata.

Si pensa alla mirabile ode di Giuseppe Parini: *Il pericolo*.

Sempre nel secolo XVIII!

Sorridono e sospirano amorosamente le note del *Minuetto in La* del Boccherini. Al Fogazzaro appare una festa da ballo, brulicante di

belle dame incipriate e di graziosi cavalieri dallo spadino inoffensivo, risonanti ad ogni muover di passo per tintinnìo di gingilli. In un elegante gabinetto a pian terreno, fra la sala da ballo, zeppa di gente, e il giardino, un cavaliere e una dama ballano il minuetto. Essa ride con il labbro, ma il cuore sospira: egli è lieto in viso, ma ha il dolore nell'anima. Il cavaliere avvicinandosi susurra alla dama:

Doman sarò lontano, ti stringo in fantasia
Sul cor, ti bacio gli occhi, ti do l'anima mia.
(Si allontanano)
Ballar bisogna e ridere, avendo a gola il pianto.

E la dama:

Sì, sì, ballare e ridere avendo a gola il pianto.

Dopo molti sorrisi, e inchini, e riverenze, il cavaliere ritorna all'amata:

Cedi, t'adoro, vieni, parti con me se m'ami!

E la dama:

Non dir così, l'eterna sventura mia tu brami.

E mentre sta per finire la gioconda mu-

sica, si svolge come in un baleno un piccolo dramma di tradimento e di gelosia. La dama cede e avvicinandosi al cavaliere:

Io rido, sì, ti giuro seguirti ovunque vai,
Io rido, sì, oh mio amore! Non mi lasciar più mai.

È invece una mesta inspirazione musicale, che fa pensare ai racconti fantastici del Hoffmann, la poesia inspirata dalla *Mazurka* (op. 17, N. 4) di Chopin. La musica ha gemiti e pianti e desta nella fantasia del poeta visioni dolorose. Come vibrano quelle note! Che amore, che dolore, che sfiduciato pianto! Parla una donna al marito, che giace sul letto, morto. La poveretta non può credere alla morte del suo diletto, ch'era così dolce e clemente, così tenero e amante, e gli parla, folle di dolore, come se fosse vivo:

Placido, posa il mio amore, nè un lieve respir si sente;
Lo vò svegliare pian piano, gli vò cantar dolcemente.

Ma la crudele realtà le spezza il core, e l'amorosa donna muore accanto allo sposo. Son versi pieni di strazio:

Amore, tu dormi ancor;
Son stanca, sento languir pensiero, voce, dolor [pace.
Ho sonno, sorrido a le ombre d'un sogno, manco, ma in
Con te?.. Su questo tuo letto?.. O mio sovrano, ti piace?
Quanto è potente il mio sposo, quanto serena mi rende,
Com'è profondo il riposo che verso il cor mi discende!
Lo sguardo mio più non vede, l'orecchio mio più non
[sente,
Ne l'ombra lenta del sonno si oscura e perde la mente.

Anche alle note or melanconiche ed ora gaie del Clementi (op. 26, *Lento*), nell'animo del poeta si avvicendano impressioni dolci e tristi. Vedendo nel sonno morta l'amica diletta, balza egli esterrefatto, corre alla sua porta e quando ode la voce dell'amata, la poesia si svolge piena di dolce allegrezza e irrompe viva e fresca, come un inno d'amore.

V'è un movimento di tenerezza, che comunica al verso una impronta e una musicalità particolare. Io non so astenermi da riferire intera questa deliziosa poesia:

L'AMANTE.

Batto piano nel silenzio de la notte a la tua porta.
Palpitando, pien d'orrore; ho sognato ch'eri morta.
Ch'io ti abbracci, anima, vita, ch'io ti baci, ch'io ti
E se tutto a noi si nega, ch'io ti senta se sospiri! [miri,

VOCE DALL'OMBRA.

A quest'ora chi mai batte, chi mai geme, chi mai
[chiama?

L'AMICA.

M'oda m'oda egli che teme, m'oda m'oda egli che ama.
Vado in sogno a la foresta dove un dì posar ne piacque;
Ride il sole, accennan l'ombre, cantan venti, parlan
[acque.
Una dice: l'ami ancora? – Quando torna? – l'altra dice.
Io le ingenue voci ascolto, taccio e rido in cor felice.

L'AMANTE.

Batto ancor, tu sei felice, io qui solo tremo e anelo,
La mia casa è sì lontana, vento e luna son di gelo.
Sorgi, vieni, mi raccogli nel tuo sogno se lo sai.

L'AMICA.

Seguo il sogno, vo tra il verde, vo tra l'ombre, il vento,
[i rai,
Taccio e rido a la fontana, poi folleggio corro e canto,
— M'ama un poco — ai fior susurro, grido al cielo —
[l'amo tanto?
— Presto è mio — racconto al sole, — sarai fuoco —
[mi risponde,
— Presto è mio — racconto al fiume, — or sii pura!
— [sclaman l'onde.
Dico al vento; va ov'è luna, va ov'è gel con un addio,
Con l'odor de le mie chiome, col tepor del labbro mio.

Come in questi versi si sente battere concitato il cuore!

Per l'aria scura s'alzano le austere solenni note dello Schumann: *In der Nacht* (*Pezzi fantastici*, op. 12). La musica ha questo di comune con le nuvole, che ciascuno ne ha una impressione tutta personale. Così è strano il sentimento del Fogazzaro, udendo la musica dello Schumann. Egli vi sente l'amore sensuale, che tenta di soggiogare l'animo umano. La donna fervida di passione, invita nelle tenebre l'amante con questi accenti pieni di desiderio intenso:

Vita, ti afferro,
Gioia, ti serro
Tra le mie braccia
Inebriata.
Figgo la bocca
Su la tua bocca;
Muto rispondi,
Ho vinto Iddio...

Ma la voluttà non vince gli alti e nobili sentimenti dell'animo. L'uomo trionfa, risorge e risponde:

No, non hai vinto...
Da te mi strappo, risorgo e sto.
Se ancora il vile mio cuor t'è avvinto,

Lo spezzerò.
Se il sangue brucia, sotto una tetra
Gelata pietra
Lo spegnerò.

L'animo si abbandona dolcemente a questa viva colorazione della musica fatta dalla poesia.

Da una soave musica sembra invero accompagnata tutta la vita intima del poeta. Spirito sereno, pacato, nato per vivere nei colloqui con sè stesso, eccolo là solitario, interrogare il Destino, che gli risponde sempre parole di speranza o di rassegnazione, guardando come dall'alto il mondo mobile delle passioni e ripetendo l'antica sentenza:

Numquam minus solus quam cum solus.

Solo con il suo Dio e con la sua fede. Ma nella commozione religiosa, elemento primo della poesia fogazzariana, v' è una serenità lontana da ogni aberrazione ascetica. È un tranquillo lago colorato dai riflessi azzurri del cielo.

Vi sono poeti, che, non credendo a nulla, paiono assorti come in un misticismo morboso, il quale dà alla forma non so che di

indeterminato, di affettato, d' esagerato, di concettoso. Tale il pensiero, tale la forma. Il Fogazzaro, essendo pure profondamente religioso, non cade nei languidi dispregi della vita.

Anch'egli ha momenti di supremo sconforto: rimpiange le care illusioni perdute, sente spegnersi con l'ingegno le speranze, e lo assale un desiderio infinito della seconda vita:

Pur, se fragranza pia
Mi vien da un fior, sovente
La stolta fantasia
Non so che ancor vi sente,
Che tacito compianto;
Onde, con gli occhi in pianto
Io, come so, rispondo
Al fiore verecondo:
Sul calice amoroso
Le giunte labbra poso.
Una dolcezza cara,
Una profonda pace
M'entra nel cor; l'amara
Melanconia si tace.

E quando, dileguata la giovinezza, la vita appare piena d' inganni e di guai, egli si rivolge a chieder conforto alla sua Musa immacolata:

La testa grave
Nel tuo soave
Seno riposa,
Su l'amoroso
Cor che ristora
Piango felice.

La poesia, che meglio esprime questa lotta interiore, da cui sorge più vivida la fede in Dio, è la *Notte di passione:* L'orgoglio gli offre un conforto alle censure suscitate dall'opera sua. Ma non l'orgoglio può offrirgli pace e rifugio; e quando sta per rivolgere la sua preghiera al Cielo, il demone delle passioni umane risorge con più possanza e tenta allontanarlo da Dio. La terra vuol far dimenticare il Cielo. Parla a lui la Natura.

Dice: Sei mio, volgerti al Ciel, perchè?
Figlio de le mie viscere profonde,
Il Dio che stanchi ti respinge a me...

Tripudia, piangi, ama, ti sbrama e canta;
Questo è il passato e questo l'avvenir.

Ed ei si sente trascinare verso la perdizione e sta per smarrirsi nell'ombra; ma a salvarlo ecco, come un raggio di sole tra le nubi, apparisce la Morta amata e mette in fuga ogni

tristo pensiero. Già, a poco a poco, si trasfigura il mondo:

Torna per tutto Iddio ne la Natura,
Tornan le cose da l'ebbrezza in sè.

E come un'onda benefica sente anche nel suo animo tornare Iddio, e la parola prende un tôno pacato ed umile e finisce in una preghiera:

E tra le palme mi nascondo il volto,
Chiamo Lei, benedico e chiamo ancor.
Ed Ella vien, la dolce voce ascolto,
Dice non so se amore o se dolor,

Dice dice sì tenera, sì mesta,
Io piango tanto che non posso udir.
Come un aereo suon sopra la testa,
Come un perdono sentomi venir,

E levo il viso, sino al cor profondo
L'aura di lei respiro, che partì,
Tutto è solenne, tutto adora il mondo;
Parla, Signore, chè il tuo servo è qui.

Non mai il poeta è stato così eloquente! Tra questo sentimento di elevazione verso Dio e i beni della vita vi è contrasto, tra le aspirazioni all'infinito e la coscienza dei desideri umani v'ha dissidio; ma il poeta pieno

di fede e ad un tempo vigilante nella realtà delle cose, è sempre pronto a combattere per la sua idea, senza troppo obliarsi nei sogni.

> Ove si pugna, un posto
> Serbato m'è. Per ogni altera fede
> Che più dal fango imperïoso affranca,
> Per ogni forte amor, per ogni sdegno
> Che si accende da lei, soldato, avanti!

Questo, soprattutto, gli muove la mente.

E anche quando il poeta dolcemente si perde tra i misteri e le ombre dell'anima, la forma semplice, non mai annebbiata da vapori di malata sentimentalità, effonde sempre il calore di un sentimento vero.

Certo il poeta non vale il prosatore; e non è un paradosso il giudizio di chi affermò esservi nei versi del Fogazzaro troppa poesia e troppo poco verso, intendendo con ciò come l'indole artistica del Fogazzaro, la quale unisce alla squisitezza del sentimento una certa veemenza e rapidità del concepire e del rappresentare, abbia bisogno di uscire dalle strettoie degli accenti, delle sillabe, delle rime, per manifestarsi intera nella libera prosa ([1]). E invero,

([1]) MEDA, *L'opera di Fogazzaro.* Conferenza, Faenza, 1896.

molti odierni nostri poeti superano il vicentino per correttezza e splendore di forma, per abbondanza e spontaneità di verso, per vigoria e nitidezza d'immagine, per gagliardia di pensiero, per elevatezza di concetti; ma nessuno gli rassomiglia, ed egli non rassomiglia ad alcuno. Il suo più gran pregio e la sua maggiore attrattiva risiedono in quella perfetta consonanza dell'anima con la natura, che non è molto familiare ai poeti italiani. Chi, anche fra i più recenti, rende meglio del Fogazzaro quel rapimento dello spirito per gli spettacoli che sono fuori di noi stessi?

Toccando di questo sentimento, così intenso e suggestivo nell'autore di *Valsolda,* non reputo fuor di luogo digredire un poco e seguire lo svolgersi del sentimento della natura nei poeti italiani, per vedere quale posto fra essi spetti veramente al Fogazzaro.

L'animazione dell'universo, pallida nei moderni e ancor più languida nei vecchi poeti italiani, è invece vivissima negli stranieri.

Vedete, per esempio, con che giovanile ardore Federico Schiller stringa tra le amorose braccia la natura, che gli rende il bacio, intende il palpito del suo cuore e diventa l'eco della sua vita:

Und theilend meine Flammentriebe
Die stumme eine Sprache fand,
Mir wiedergab den Kuss der Liebe;
Und meines Herzens Klang verstand!

E lo Shelley dà vita alle piante, come nei mirabili versi sulla *Pianta sensitiva;* e Victor Hugo popola il creato di spiriti e di anime umane; ed Enrico Heine infonde una profonda passione umana nella natura. Potente animatore della natura è pure Edgar Allan Pöe in alcune tra le poche poesie che scrisse.

La plasticità del genio greco latino mal consente questa arcana fusione spirituale della natura con l'uomo, il quale vi domina sempre come sovrano. Quell'anelito segreto, che agita gli uomini del settentrione e li spinge a cercare il pensiero interiore anche nel creato, e li persuade ad afferrare perfino le ombre fugaci, che la silente campagna riflette sull'animo, destandone nuovi affetti, era quasi sconosciuto agli antichi, che stimavano l'uomo signore della natura, alla quale essi non chiedevano se non impressioni esteriori, per dar maggior rilievo alla figura umana. Così Omero, Virgilio, Dante fanno obietto delle loro inspirazioni e delle loro meditazioni i

mutevoli aspetti della natura, e ne traggono similitudini, e paragoni, senza però immedesimarsi con le cose inanimate, non ricercandone il mistero profondo, non prestando ad esse la loro anima, rimanendo sempre spettatori e osservatori. Nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, nell'*Eneide*, nelle *Georgiche* e nella *Divina Commedia*, sono numerosissime le immagini e le similitudini stupende, tratte dal regno animale, dai fenomeni naturali, dalla natura nella sua impronta visibile e tangibile.

Omero col profondo sguardo vede le cose e le ritrae con colori, che nessun corso di tempo potrà mai illanguidire, ma sempre con l'intendimento di dar maggior luce ed efficacia ai fatti umani. La natura, bene osserva lo Schiller, parla all'intelligenza più presto che al sentimento dei poeti greci, i quali non si strinsero mai a lei con la simpatia e la dolce melanconia dei moderni.

Virgilio ha qualche rapido accenno ai sorrisi e al pianto delle cose — *lacrimae rerum* — (1)

(1) Del resto il virgiliano *lacrimae rerum*, considerato, per dir così, isolatamente e messo in relazione con l'umanità in genere e con le sue miserie, potrà avere un significato panteistico, come quando, ad esempio, noi diciamo

e guarda con più dolce occhio l'armonia e la bellezza della natura, ma i suoi intendimenti sono identici a quelli d'Omero, riuscendo più colorito, più abbondante, ma meno rapido ed evidente. Guardate, ad esempio, come la immagine omerica del guerriero, caduto:

Come carco talor del proprio frutto
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,

si trasformi in Virgilio:

« Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit:
Purpureus veluti quum flos, succisus aratro,
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quum forte gravantur. »

---

il pianto della natura, ma studiato nel luogo dove si legge in Virgilio (I, 462: *sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt*) ha un significato del tutto diverso. E di vero i commentatori spiegano: *anche qui si piange dei casi umani*, e prendono quel *rerum* in senso causale, da risolversi con la preposizione *ob* o *propter*, citando altri luoghi di Virgilio consimili, per es.: *En.* 413: *ereptae virginis ira — ira propter virginem ereptam;* II, 784 *lacrimas dilectae pelle Creusae — lacrimas propter dilectam Creusam, et dolorem de ea conceptum mitiga.*

Oltre che in Virgilio, si trova ancora qua e là nell'arte latina la sublime musica delle cose, come nella solenne invocazione a Venere di Lucrezio, e in alcuni versi di Tibullo e di Catullo, nei quali echeggia l'agreste melodia; ma è sempre la natura ritratta con evidenza pittorica, non con fantasia spirituale.

Nel mondo cristiano le forme dell'arte, come quelle della vita, furono certo meno intense, ma infinitamente più varie che nell'antichità. Il cristianesimo glorificò Dio nelle sue opere, — *coeli enarrant gloriam Dei* —: così Dante ritrasse il paesaggio e la lagrimante poesia del tramonto con impressioni più schiette, più nuove, più numerose, che non i poeti greci e latini.

Il Benaco, Ravenna, i colli del Casentino, la Maremma, le sponde dell'Archiano, Assisi, e cento altri luoghi si vedono nel verso dantesco, nè si dimenticano più. Ma il divino poeta, così personale nell'amore, nel dolore, nell'ira, in tutti i sentimenti umani, rimane tale anche in mezzo alle cose create. Guarda e colorisce, osserva e scolpisce, non entra mai in contatto, tanto da confondersi, con la natura, la quale serve solo per meglio compiere e rap-

presentare la figura dell'uomo. In lui anche il sogno acquista linee e contorni precisi.

Immaginazioni classiche e serene sono gli italiani, e rade volte è dato trovare nella grande poesia italica quel sentimento tutto moderno di dolce panteismo, che involge monti e pianure, prati e selve, e fa soavemente fantasticare tanti poeti in Germania, in Francia, in Inghilterra!

Alla nostra lingua manca perfino il vocabolo esprimente quello stato d'animo indefinito, chiamato *rêverie* dai francesi, *Traümerei* dai tedeschi.

Per trovarne un accenno appena distinto bisogna risalire al secolo XIII, trasportarci sui colli del Subasio, dove una santa figura di frate, Francesco d'Assisi, associava gli affetti umani alle bellezze dell'universo, chiamava fratelli il sole e i lupi, parlava agli uccelli, viveva con essi e ascoltava il loro canto quasi come parola di fratelli.

Questa forma d'arte, che mette in comunione le dipinture del mondo esterno con quelle dei fatti umani, non s'incontra in tutta la poesia italiana viva e compiuta se non in due sommi, il Petrarca e il Leopardi.

Primo il grande amatore di Laura entra in colloqui con la natura, chiama con le più dolci espressioni ad uno ad uno gli oggetti che gli rispondono, e ad essi confida pene ed angoscie. La realtà, con tutti i suoi più minuti particolari, si accorda alle immagini più varie della fantasia. Esempio immortale la canzone, in cui egli rivolgendosi alle chiare e fresche acque, ai rami gentili, alle erbe, ai fiori, all'aere sereno, nell'impeto della commozione esclama:

Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

E altrove il vivo lume di Laura rischiara il paesaggio.

Ma per questo lato della sua concezione poetica, la voce del Petrarca, che pur ebbe tante e così varie e povere imitazioni, rimase senza eco e non si ripercosse neppur sulla larga e abbondante onda canora del petrarchismo.

Nel Rinascimento, nel trionfo di tutte le passioni umane, l'uomo anche nella pittura tiene il campo, e l'artista amorosamente s'occupa del corpo umano, poco o punto curandosi

di ciò che gli sta intorno, e studiando soprattutto la espressione della fisonomia, gli atteggiamenti della persona, il grazioso e artistico movimento.

Solo alcuni pittori del quattrocento, come Benozzo Gozzoli, Cima da Conegliano, il Carpaccio, il Bellini, il Pinturicchio, ecc., seppero rendere l'intima anima del paesaggio. In alcune madonne, in mezzo ai roseti e tra i fiori, in alcune figure soavi di quei pittori primitivi, vi è come un'armonia intima fra le anime trasparenti dai volti e gli alberi, i monti, le valli. Nel cinquecento, nella festa fulgida dell'arte, l'artista ascolta meno le voci della natura, nè troppo s'indugia a contemplarla. Più della solitaria vita campestre, ha lusinghe e fascini la vita dell'uomo nell'agitazione cittadinesca, tra la nobile, maestosa architettura e l'armonia grandiosa dei marmorei edifici.

I maestri eccelsi del cinquecento, come il Tiziano, ritraggono è vero con evidenza inarrivabile, nel fondo dei loro quadri, ardue cime e caverne, dolci declivi, liete pianure, valli sinuose tra i monti, ma non fanno sentire quella intima voce delle cose, che si trasforma nella solenne e melanconica musica dell'anima umana,

non comprendono quella poesia della natura, che rende tutte le vibrazioni del cuore umano.

Nè quando il paesaggio diviene soggetto principale nei quadri italiani, come in Salvator Rosa, si possono trovare, tra i ruderi spettacolosi, le montagne melodrammatiche e le nuvole coreografiche, il sentimento di melanconia campestre del Ruysdaël e, quantunque con assai minore intensità, di Claudio Lorenese e del Pussino.

Perchè nella pittura italiana l'amore per gli alberi divenga calore, il riso dei cieli luce, e la solitudine dei campi infonda pace all'animo, perchè l'intelletto dell'artefice si riscaldi nel desiderio di studiare e penetrare la natura, bisogna giungere fino ai moderni. Così nella poesia. Se, come a ragione scrive il Burckhardt, gl'italiani sono i primi che resero e gustarono il lato estetico del paesaggio, non altrettanto può dirsi per ciò che si potrebbe chiamare il lato psicologico del paesaggio.

Dopo il Petrarca pochi sono i poeti italiani, che abbiano tradotto nelle forme dell'arte il senso passionale della campagna. Fra i moderni fu primo il Leopardi a far uscire la poesia italiana al soffio d'aprile, sotto gli

alberi in fiore, per ascoltare le voci delle piagge e delle selve, il lamento misterioso del mare, le tenere querele degli uccelli. La nuova e infinita varietà della natura, in cui naufraga il disperato pensiero del recanatese, dalla forma metastasiana

> Meco ritorna a vivere
> La piaggia, il bosco, il monte
> Parla al mio core il fonte
> Meco favella il mar,

passa alla melanconia tragica della *Ginestra*.

Il Leopardi veramente vive con la natura, invoca la *graziosa luna,* ch'ei vede velata a traverso le sue lagrime; saluta, egli così infelice, il *cielo così benigno;* gli sembrano voci della sua anima desolata il mistero delle cose, l'alternarsi delle stagioni, la forza del tempo, il passare e il divenir delle cose; vede la sua donna nei campi ove splende *più vago il giorno e di natura il riso,* per le valli ove suona del *faticoso agricoltore il canto* e per li poggi ove ei rimembra e piange

> I perduti desiri e la perduta
> Speme.

Pure di questi sentimenti, così veri e profondi, più che la forma, mirabile per nitidezza

e classico sapore, è moderno il contenuto. Ma nel Leopardi il sentimento della natura trova una espressione più potente sulle anime nostre, quando è fuso col suo proprio sentimento dominante e fondamentale del dolore, giacchè alcune volte le vaghe e varie commozioni dell'anima di lui sono quasi direi mortificate dalla sterminata erudizione e dalle reminiscenze degli studî e dei modelli antichi.

Ecco un vago paesaggio rinfrescato dalla mattutina pioggia, mentre

il Sol che nasce...
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta.

La gallinella esulta battendo l'ale, l'abitatore dei campi s'affaccia al balcone, s'ode il primo susurro degli uccelli. A questa deliziosa semplicità di rappresentazione non s'accordano certe forme sentenziose, che ritengono dell'austerità e solennità classica, tali:

... doloroso
Io vivo e tal morrò, deh! tosto... —
E rifugio non resta altro che il ferro... —
Il cuore... con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni... —

Il nuovo contenuto poetico, svolgentesi con tanta elevazione nelle letterature straniere, presentito così meravigliosamente dal Leopardi, richiedeva oggi altra forma. Ma i poeti italiani del nostro tempo o non sentono o non sanno esprimere con forma efficace le profonde e serene intuizioni della natura.

Nel Prati il sentimento della natura è gioco di immaginazione, non sincerità d'affetto. Quando con armonioso verso descrive le bellezze del creato, si muove l'intelletto non l'anima del poeta.

L'Aleardi, a traverso la sua tenerezza contemplativa, vede alcune volte con nitido occhio il paesaggio e lo rappresenta vigorosamente, ma non lo compenetra della sua anima. La sua impressione è sempre superficiale, e spesso svapora in sentimentalità patologica o in arcadica svenevolezza.

Giacomo Zanella, osservatore fine, specie nell'*Astichello,* del paesaggio, ne rese meglio gli aspetti blandi, più conformi all'indole sua. La natura non gli fu illuminata dall'amore, necessariamente; e la preoccupazione morale e religiosa è quasi sempre troppo apparente in lui, che mai non si abbandona all'anima delle cose.

Il Carducci, vigorosissimo, vi pone in conspetto della natura con efficacia qualche volta dantesca. Col sentimento sano degli antichi ama la campagna, l'idillio del bestiame, la immortale epopea del lavoro dei campi, la divina agricultura. Staccano sulla serenità del cielo alcuni paesaggi delle *Odi barbare;* passa nel suo verso l'aura delle vedove piagge del mar toscano, e i « cipressetti di Bolgheri » flettono veramente la cima alla brezza vespertina, e,

Quasi in corsa giganti giovinetti,

balzano incontro a salutare il poeta. Ma egli rifugge dal cercar negli spettacoli naturali una rispondenza col tormentato spirito moderno, e sdegna di filare, come dice, il sentimento con un albero, con una nuvola, con l'orizzonte lontano. La marina, il cielo, i monti, tutto egli vede distinto e trae con vivente efficacia di rappresentazione dal vero; ma la contemplazione si limita alla visione materiale, circoscritta alle forme esteriori degli oggetti. E se pur qualche volta la commozione, insuperabilmente descritta, lo vince, come *davanti a San Guido,* quando contempla

il bianco cimitero dove sta sepolta la nonna, è commozione ch'ei non accarezza nel suo animo virile e fugge via presto come il treno, che allontana il poeta dai luoghi che lo videro fanciullo spensierato. Amori, ire, passioni individuali, si diffondono possenti nell'opera del Carducci, tutto inteso a dare la rappresentazione dei propri fantasmi. La sua figura scultoria si stacca sul fondo del paesaggio; la sua anima non si confonde con la vita universale.

La poesia che dalle impressioni esteriori scende nel cuore meglio si sente nei poeti dell'ultima ora. Ad esempio, nel D'Annunzio, quantunque il vero sentimento della natura sia in lui annebbiato da una fantasia cupida d'artificio; nel Panzacchi nelle *Voci della Villa;* nel Graf, il quale fa risonare il lamento del suo spirito nelle sensazioni del mondo esteriore; nel Pascoli in alcuni lucidi quadretti rusticani; nel Marradi, che qualche volta coglie il significato profondo del paesaggio; ma più che tutti nel Fogazzaro. E infatti, ripeto, molti odierni poeti vincono di pensiero e di forma l'autore di *Miranda,* ma nessuno ha dato alla poesia della natura un accento più pene-

trante del Fogazzaro, il quale, ha certe poesie in cui le cose tramandano voci e sensi nuovi e acquistano trasparenza spirituale.

Nel suo verso s'anima la natura come per virtù d'incantamento. *Nihil sine voce est;* e la voce delle cose è pronta a rispondere all'appello del poeta. Ciò che è detto nella poesia di vigor foscoliano *Novissima verba,* circa una misteriosa comunicazione del *genius loci* con esso il poeta, è rigorosamente vero. Il Fogazzaro ebbe quella fulminea impressione e ne rimase atterrito e tremante.

> Qual sovrumano spirto abiti l'onda
> Mobile, i boschi, le pensose cime,
> Non so. Ben vive e m'ama . . .

Un giorno, nella sua giovinezza, ne udì distintamente la occulta voce:

> Veggo il selvaggio
> Luogo. Cadeva il Sol, pe' fiammeggianti
> Boschi sublimi urlava il vento, a' piedi
> Mi ruïnavan le pendici ombrose;
> Senza pensier guardavo i monti e l'acque.
> Qual se altera beltà di giovinetto
> Amator negligente un dì gli fermi
> Inatteso il fulgor de le profonde
> Pupille in viso e tacita gli chiegga:

Con l'anima? Per sempre? — in me repente
De le cose a l'in giro immote e morte
Tale un'offerta entrò, tutto mi corse
Il soffio d'un vivente, una dolcezza
Paurosa e buia.

Il Fogazzaro sente più che non veda le bellezze naturali, che egli ci fa passare davanti agli occhi rapidamente indugiandosi più volentieri ad ascoltarne lo spirito, che parla all'animo suo un arcano linguaggio.

Nelle melanconie dell'autunno, guardando dopo la vendemmia i colli deserti e le viti spoglie di uva, a che pensa il poeta?

I dolci dì vaniti
Sentendo, l'imminente
Dicembre e d'ogni foco
Vôto il mio petto, « anch'io »
Dico « piangenti viti,
Al piacer de la gente
Ho dato il frutto mio,
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
Tra il vostro umile duolo
Or seggo freddo e solo. »

E mentre egli si abbandona a pensieri di sconforto:

Un'onda di lontane
Squille meridiane

A i clivi ermi si frange,
Taccion le viti nobili;
Ma l'erba vanitosa
Che a lor dimesse fronde
Gli steli suoi confonde,
Mi dice: « non si piange,
Signore; si riposa. »

Altra volta, come il Leopardi, si sente confuso coi silenzi della solitudine:

Come or vien dal sole
Dietro ai vapori occulto un cheto lume,
Da occulta parte dentro a me l'albore
Dimana de l'eterno. Il mio pensiero
Vi si profonda, naviga oltre i liti
D'ogni cosa creata e là si solve...

O guarda dalla finestra della vôta stanza, di tra le nebbie, il lago deserto, sconfinato:

Uscir vorrei per questo mar deserto,
Navigar solo, navigar lontano,
E spenta la veduta d'ogni sponda,
Abbandonarmi a' miei pensieri e all'onda.

All'aperto uscirebbero i fantasmi
Che più gelosamente il cor nasconde,
Io sederei a poppa ed essi a prora;
Senza parlar ci guarderemmo allora.

Si pensa alle due sublimi quartine di Dante a Guido Cavalcanti, quelle due quartine, uni-

che, come ben dice il Carducci, nella poesia italiana, le quali favellano e cantano e sognano e volano tutt'a un tempo:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre ad un talento
Di stare insieme crescesse il disio.

Quanto inferiore il poeta moderno, pur così vero e profondo!

Nei versi inspirati al Fogazzaro dalla *quiete meridiana dell'Alpe* s'alzano e si coloriscono puri pensieri d'amore:

La placid'Alpe enorme
Sul pian che dorme
Veglia in silenzio....

E nel riposo arcano
Penso un lontano
Core che pensami.

L'amore della donna e l'amore della natura si confondono insieme. L'aspetto dei monti, delle foreste, dei torrenti, dei laghi

eccita la sua sensitività fino alla passione. Quando egli si dissolverà nella vita universa, sentirà ancora le dolci e misteriose voci dell'aria, della terra, degli elementi tutti, e vorrebbe per ciò esser sepolto sull'ardua rupe, *dove l'ultima luce a sera muore*:

La bella rupe mia sarebbe fiera
Il suo morto poeta di portar,
E mi vorrebbe ad ogni primavera
Di mille fior selvaggi incoronar.

Là verrebbe a cercarmi la tempesta,
Fedele amante; e con il vento e il tuon
Mi ruggirebbe a cerchio de la testa
Del dolor suo la barbara canzon.

Il mondo visibile diviene immagine dello spirito, l'amore umano si sposa alle emozioni del creato, ma nei colloqui con gli alberi, coi fiori, co' fiumi, il Fogazzaro non varca mai quel limite, oltre il quale s'infosca la vaporosità romantica, diletta ai vecchi, o la sensualità metafisica, in voga tra i giovani. L'eco dei movimenti e dei romori della natura — mormorio di ruscelli, sibilo di venti, stormire di fronde — dà come l'impronta al suo stile, e i ricordi materiali si legano alle impressioni, che dagli occhi e dall'udito scendono all'anima.

Si potrà dire che questo mondo poetico, è angusto, e che talune poesie del Fogazzaro ritraggono troppo del colore della sua anima in modo da ingenerare monotonia. Anche si potrà osservare come il verso non cammini sempre spedito, e le improprietà della forma abbondino, e l'espressione, pur sempre melodiosa, sia spesso oscura o fiacca, o scabra, e non manchino le scorrezioni di lingua; ma v'è in compenso una verità di emozioni senza retorica e spesso un sentimento così musicale dello stile, da non lasciar tempo alla severa minuzia d'osservazioni di chi legge con occhio difficile. Dalla scelta e dalla collocazione dei vocaboli provengono dolci armonie, e spesso la ripetizione di una parola dà una cadenza musicale al ritmo, un palpito al pensiero, così da far ricordare ciò che Paolina di Beaumont diceva di alcune frasi dello Chateaubriand: « elles jouent du clavecin sur toutes mes fibres ».

Nella lingua poetica il Fogazzaro introduce, senza farle mai perdere la dignità, le espressioni più umili, così che anch'egli potrebbe, a modo suo, ripetere il verso di Victor Hugo:

Je fis une tempête au fond de l'encrier.

Una tempesta che non abbatte alberi e méssi, ma rinfresca l'aria e lascia l'aere sgombro da ogni oscura nube. Giacchè nel suo stile, come nel suo pensiero, non v'è sforzo, non contorsione, non bizzarria, non artificio.



CAPITOLO IV

IL ROMANZIERE.



Ai lettori italiani le pittrici armonie di *Valsolda* piacquero meno dell'affettuosa intimità di *Miranda*. Dopo la vibrante istoria di due anime, parve fredda l'anima delle cose. Per ciò nel Fogazzaro rinacquero i dubbi sul valore del suo ingegno, si sentì ancora travolto da un flutto di contraddizioni, e cadde in un vuoto e molle fantasticare.

> Spento
> In me l'ingegno io sento,
> Sento caduta insieme
> La giovanil mia speme.

Fu scoramento di brev'ora, e presto ei riacquistò la fiducia in sè stesso, ritornò ai cari

studi, e gli sorse l'idea di tentare altra via e scrivere un romanzo.

Aveva piena la testa e il cuore di romanzi inglesi, fra i quali preferiva quelli del Dickens, per quella tendenza all'*humour* e all'ironia, che è nella natura del nostro scrittore. Di romanzi francesi ne aveva letti, ammirati ed amati, ma troppo si discostavano dal suo modo di sentire. Di tedeschi ne aveva letti pochi, e non gli piacevano. Il romanzo italiano, dopo il maestro di tutti, il Manzoni, s'era come arrestato, timido e incerto, non sapendo per quale via dovesse procedere.

Nel '72, due anni prima di pubblicare *Miranda*, il Fogazzaro aveva tenuta in Vicenza una conferenza sul romanzo, accennando fin d'allora a idee, che poscia cercò di mandare ad effetto, come quella di conservare nei dialoghi un sapore dei diversi dialetti.

Volgeva in mente tipi veri seducentissimi: quelli che diventarono il conte Cesare, Nepo, il padre Tosi, la contessa Fosca, don Innocenzo, Steinegge. Solo Marina viveva nella sua fantasia.

Cominciò a scrivere a caso, e fu anche questa la ragione per cui non mise meno di

sei anni a finire il romanzo, nel quale voleva versare tutto ciò che sentiva, tutto ciò che aveva veduto e osservato.

In quel tempo si trovava sotto l'impressione di molte letture spiritiche; e al suo animo si affacciava, pieno di arcane attrattive, il problema della preesistenza. Infatti tutta l'azione di *Malombra* si svolge intorno al sogno superstizioso ed isterico di Marina, la quale sente agitarsi smaniosa in sè l'anima della nonna, e si crede vendicatrice di lei.

V'è molto arruffìo nell'intreccio, e i fatti paiono, come ben disse il Rod, *les données d'un roman feuilleton*. Certo, v'è la ricerca dell'effetto melodrammatico in quell'esistenza di Cecilia Varrega, rinnovantesi in Marina di Malombra, in quella strana coincidenza che fa ritrovare nella stessa casa Silla, l'autore del romanzo *Un Sogno*, con Marina, la sua sconosciuta corrispondente letteraria. Pure in quell'aere convenzionale, in mezzo al fantastico che involge ogni cosa, gli uomini sono dipinti e i sentimenti descritti con efficacia viva e reale.

Vero ed umano è l'amore di Marina e di Silla, sorgente dalla ripulsione di due anime

strane, come vero ed intenso è il puro affetto di Edith, più forte del tempo, della sventura, della morte, uno di quegli affetti che dovrebbero aver la potenza di muovere le anime al bene. E sul fondo misterioso, tra i chiarori crepuscolari, si disegnano le belle figure del conte Cesare, di Steinegge, di don Innocenzo, e le macchiette goldoniane della contessa Fosca e del conte Nepo.

La soave Edith, dalla bellezza quieta e intelligente, e don Innocenzo, il prete giusto e pio, che sopportano i dolori con la umile pace cristiana, passano con purezza altera, a traverso gli altri principali personaggi, nei quali i pensieri e i sentimenti nascono da un'attività morbosa dei sensi, o da un'ebbrezza dello spirito, o da un oscuramento della ragione. Non ha lo spirito sano il conte Cesare, strano miscuglio di burbanza nobilesca e di aspirazioni democratiche; è matto Corrado Silla; pazza Marina. E pure in questo strano mondo, in cui ogni sentimento, ogni idea, ogni atto è portato all'eccesso e qualche volta all'assurdo, idee ed affetti scaturiscono dalla osservazione diligente dello spirito umano nelle sue esaltazioni e nelle sue infermità.

L'alienista che studiasse, ad esempio, il carattere tragico di Marina, che obbedisce a funeste tendenze ereditarie, troverebbe una grande esattezza di osservazione scientifica nello svolgimento della follia. Nè Corrado può dirsi una parodia di Amleto o di Werther, procedente nella vita in un fantasticare ozioso e micidiale, che consuma l'anima e le chiude l'adito all'azione. È vivo e parlante. Combattuto da opposti sentimenti, ora di fede, or di sgomento, incerto come uomo che cerca e non trova, inferiore alle opere grandi che vagheggia, insofferente delle piccole che lo premono, sostiene tuttavia virilmente le battaglie dello spirito, cadendo a ogni tratto pur rialzandosi ferito per combattere ancora. Quello che è, quello che diviene, non pare si svolga nella sua coscienza: una specie di destino pesa su lui, una fatale predestinazione impera sulla sua volontà e lo rende inetto a vivere.

Un volere rigido, inflessibile, la ferrea volontà del male appare per contrario in Marina.

Invano Corrado si dibatte e freme e lotta contro l'amore prepotente e smodato di quella fanciulla fantastica fino all'allucinazione, invano il puro affetto di Edith sparge su quella

povera anima un poco di refrigerio. Corrado, soggiogato dalla forza impura degli occhi di Marina, non può sottrarsi al fascino del male, tremendo, vertiginoso; egli è perduto, finito.

La sentimentalità eccitabile e quella certa vaghezza di fantasticare, che guidano l'autore in tutto il lunghissimo romanzo, gli fanno perdere qualche volta la misura del reale, la precisione, la chiarezza, non già nella pittura dei caratteri, bensì nella descrizione di alcune scene che sentono l'artificio, di certe situazioni macchiate di romanticherie.

Così in talune straordinarie combinazioni di avvenimenti e particolarmente nella rapida catastrofe, in cui Silla è ucciso e Marina disparisce nel lago, l'autore ha cercato un effetto melodrammatico, trascorrente nel soverchio e nel deforme. Vero è che il Fogazzaro potrebbe rispondere non aver lui concepita quella catastrofe, bensì una fantasia malata, qual'era Marina di Malombra, innamorata del drammatico, attratta dagli splendori della vita e piena tuttavia di un truce proposito di morte; ma è anche vero che tra il meraviglioso delle avventure l'artista si sente qualche volta trasportato inconsapevolmente verso le più biz-

zarre immagini, a traverso le quali la realtà appare a tratti annebbiata e confusa. E proprio non sembra il creatore di Edith e di Steinegge, due figure in cui il senso del reale non soggiace ad alcuna perturbazione della fantasia, il descrittore dell'ultimo banchetto di Marina, sotto la loggia, olezzante di fiori, ove la fatale fanciulla appare in abito di *moire* azzurro cupo, a lungo strascico, da cui le sale sul fianco destro una grande cometa ricamata in argento. In tutta la descrizione del banchetto, rassomigliante ad una scena tolta da un vecchio romanzo di Dumas padre, c'è proprio un'ansiosa ricerca dell'effetto.

Ahimè! anche i migliori dimenticano che l'effetto, come bene osservava un maestro della critica, il De Sanctis, non è posto tanto nella situazione presa in sè stessa, quanto nella impressione che produce sui personaggi: l'effetto è dentro di noi nell'anima.

Però da questa *Malombra*, pur così artisticamente imperfetta, emana un senso misterioso di paura e insieme di dolcezza, che scende giù dal titolo e involge tutto l'aere intorno, un senso che turba il cuore e lo consola, una penombra soave da cui sale un

movimento di fantasmi, che inteneriscono e fanno sospirare in silenzio.

Quanto di esuberante v'è nel concetto si rivela anche nella forma. Non sono ingiusti i rimproveri fatti al Fogazzaro di ripetere soverchiamente gli stessi motivi poetici nella descrizione della circostante natura, cercando di tutto animare e personificare. Apro a caso il volume e qua e là noto: *un discorrer modesto di acqua cadente — uno zampillo che gorgoglia il suo racconto blando — le voci del fogliame — le verbene e le petunie che ridono alla spensierata — i fili d'erba che ascoltano immobili la musica lontana — i soffi della notte che entrano curiosi per le finestre aperte — lo zampillo del cortile che racconta in aria di mistero agli arum una storia lunga — il popolo dei gelsomini che guarda dall'alto —* e via via. Alcune volte la bizzarria dell'immagine è cercata, come: *le statue mascherate da fitti domino d'erba;* altre volte è volgare, come: *i reggimenti di viti allineati in ordine di parata,* o sgangherata e barocca, come: *i cipressi che paion ciclopi enormi che scendono solennemente al monte.* Talune descrizioni sono per converso piene di rapidità, di efficacia,

di nitidezza, come l'orrido di Malombra e la bufera sul lago.

Seguendo la sua idea prediletta, nei dialoghi dei vari personaggi incominciò ad allogare opportunamente i vivi modi del vernacolo. Ma qui ne fece un uso assai più moderato che in altri lavori successivi, nel *Piccolo mondo antico*, ad esempio. Però anche in *Malombra* diede all'italiano di vari personaggi l'andamento e il sapore di vari dialetti. Così il conte Cesare dice sempre *segretaro* in luogo di *segretario*, e *a vece* in luogo d'*invece*, come usano i Piemontesi. Queste forme dialettali avvivano anche molti dialoghi del *Daniele Cortis;* così che taluni critici, non sapendo distinguere l'artificio, accusarono l'autore d'ignorare la buona lingua.

A questo proposito mi vengono alla memoria le parole di uno scrittore troppo dimenticato, Luigi Settembrini, il quale non fu un critico acuto e profondo, ma seppe essere qualche volta un artista attraente.

Parlando dei *Promessi Sposi* e osservando come il Manzoni abbia usato alcune volte le forme del suo dialetto, il Settembrini esce in queste parole: « Se voi avete un concetto

e non sapete come esprimerlo, ditelo come lo direbbe la mamma vostra, come lo direbbero gli abitanti del vostro paesello, ditelo, come fece il Manzoni, con le parole e i modi del vostro dialetto. Chi non ama la mamma sua, la famiglia sua, il paesello suo, io non lo voglio per amico, perchè egli non è un galantuomo; e chi disprezza il dialetto della mamma, della famiglia, della patria sua, non sarà mai uno scrittore galantuomo ».

Un concetto somigliante guida il Fogazzaro nell'uso del dialetto. Non è ignoranza della proprietà del dire, come una miope critica afferma, è espediente d'arte finissimo. Ponendo in bocca ad alcuni personaggi la favella nella quale snodarono dapprima la lingua, essi appaiono veramente dinnanzi agli occhi nella loro singolarità; rinfrescando taluni dialoghi coi modi del dialetto, il racconto acquista varietà d'atteggiamento e di colorito, e l'effetto non si raffredda tra le frasi contigiate e lustre.

Malombra è arrivato alla sedicesima edizione; fu tradotto in tedesco, in inglese, in svedese; ma il Fogazzaro non trovò un editore italiano che volesse pubblicare il suo manoscritto, e suo padre dovette dargli i denari per farlo stampare.

Malombra elevò in maggior fama il poeta, il quale forse allora sentì nel cuore la promessa di cose alte e si mise con entusiasmo a scrivere subito un altro romanzo, facendo tesoro di nuove, svariate, dirette e vive esperienze della vita. L'idea del nuovo romanzo gli s'era formata netta nel pensiero: per cui gli riescì agevole comporre più ordinatamente, in modo da evitare i difetti e le sovrabbondanze di *Malombra,* e da riuscire più breve, più regolare e proporzionato. E di vero il *Daniele Cortis,* profonda istoria di sentimenti d'amore e di concetti e contrasti politici, segna un cambiamento nella maniera dello scrittore.

Tutta la parte immaginaria, così nei personaggi come nel paesaggio, è abolita. La fantasia, l'affetto, il pensiero, sono qui temperati con giusta misura. Le figure, meno quella del protagonista, sono tutte prese dal vero, colorite e animate da una vita intensa, e la scena rappresenta il paese, dove lo scrittore era solito passare allora oltre un mese dell'anno.

La vita romana e il mondo parlamentare furono studiati dal Fogazzaro nel 1882 con

molta diligenza; alcuni luoghi poco noti, come la villa Wolkonski, il *Museo Tiberino,* che disparve senza esser veduto da molti Romani, sono descritti con evidenza.

Daniele Cortis si rivela fin dal principio come un uomo d'acciaio. V'è in lui una mistura di evangelico e di cavalleresco, due sentimenti che alle volte non si conciliano insieme, una idealità nella religione, nell'amore, nella politica, che riesce a una realtà amara e dolorosa, la quale tenta invano piegare quel forte animo, tutto di un pezzo.

La madre di Cortis, trovata infedele dal marito, n'era stata cacciata di casa pochi anni dopo la nascita di Daniele. Tutti credono sia morta nell'abbandono e invece essa vive in una condizione disonorevole e misera, tra la menzogna, la ipocrisia e i debiti. Daniele disprezza sua madre, che macchiò di vergogna il suo nome e amareggiò la vita del padre suo, per la cui memoria ha un culto religioso. Pure quando la vecchia ipocrita, si rivolge al figliuolo, questi con austera pietà, con nobile alterezza, la soccorre; e quantunque egli comprenda che la sventura non ha in lei mutata l'indole malvagia, la conduce a vivere presso di sè.

Elena, il suo pensiero costante, è sposa ad un uomo disonesto e volgare. Fra le atroci battaglie della coscienza, che vuole obbedire al dovere, e della natura, che vuole appagare i suoi istinti, tra mille tentazioni e prove dolorose, Daniele non chiede alla donna ardentemente adorata se non il puro sentimento dell'anima: *inupti sunt conjuges non carne sed corde.* E nel sacrificio volontario della soddisfazione amorosa, egli sente tutto il suo sangue salire in un fiotto ardente, arrestarsi, fremere, stridere, discendere, sotto il comando della volontà.

Eletto deputato, il Cortis insorge contro l'opinione dei più. Nell'ardente fantasia gli si colora il sogno di una patria felice, in cui il sentimento religioso sia fecondo inspiratore di nobili idee e di nobili fatti. Ma tutto ciò che lo circonda è in profondo dissidio col suo ideale. Pure il suo vigore leonino non scema. No, egli non è nato per la bassa felicità che cercano i più; egli ha bisogno di amare e anche di soffrire per quello che ama. « Allora — esclama Daniele con la maschia voce morbida e sonora — sono felice, allora mi sento come un fuoco di vita nell'anima, come una

benedizione di Dio, sento tutta la mia dignità d'uomo, tutta la mia forza. Anche per le mie idee, pel mio paese che amo tanto, io sono felice di soffrire. E la coscienza mi dice che le mie idee devono passare davanti a tutto. Più mi si combatte, più mi si offende, più soffro, meglio sto. »

In Cortis, così violento e così puro, così cristiano e così poco mansueto, c'è qualche cosa che ricorda l'indole di uomini eminenti. Nello schiaffo minacciato e nella scenata al caffè c'è qualche tratto giovanile del Bismarck, del quale il Fogazzaro è grande ammiratore; nella ingenua affermazione di Daniele sul proprio valore intellettuale c'è un po' di Luigi Luzzatti; nelle lettere c'è tutta l'anima dello scrittore vicentino.

Come opera d'arte il *Cortis* è certo il miglior romanzo del Fogazzaro. In Italia ebbe venti edizioni, laddove il *Piccolo mondo antico,* venuto dieci anni dopo, ne ha avute trenta fino ad ora. Ma il *Cortis* è stato più letto e apprezzato dagli stranieri; grande argomento questo per dimostrare la eccellenza del libro. Fu tradotto in francese, in tedesco, in svedese, in polacco, due volte in inglese, e due in olandese.

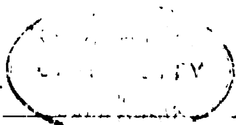
È sopra tutto un libro sincero. La lotta fra l'istinto naturale dell'amore e l'idealità della vita è mirabilmente descritta perchè profondamente sentita. *Je suis restée sage par volupté,* diceva madama Roland, una figura di donna, che si concilia l'ammirazione e il rispetto, ma alla quale manca l'emozione e la passione, e non desta interesse. Così il Cortis, che resiste tratto tratto alla passione e vince, appare come una statua ideale e qualche volta ne ha la freddezza.

Elena invece è più agitata da fiere contraddizioni; non è religiosa e ha solo una triste fede austera in Dio, la quale s'interdice, come impuro e indegno, ogni desiderio di premio, di felicità personale e nella presente vita e nella ventura. In chiesa più ancora che fuori si sente vuota di fede. Quali sentimenti le desta nell'animo il luogo consacrato alla preghiera? Un dì, a Roma, nella chiesa dei Cappuccini, avea letto sulla lapide, ove è sepolto il cardinal Barberini, l'iscrizione: *hic jacet pulvis, cinis et nihil.* Elena avea guardato con uno strano tremore quelle parole, come le venissero su dal mondo dei morti a dire il triste mistero dell'essere umano, a ne-

gare lo spirito — *pulvis, cinis et nihil.* Ed ogni volta che voleva pregare, e chiedere aiuto a Dio, le tornava viva nel cuore quella sinistra impressione. Elena è virtuosa per un sentimento di fiera lealtà, per obbedire alla sua retta coscienza, per un'idea alta del proprio dovere, e contro il consiglio degli amici e dei parenti non si lascia andare al suo amore per Cortis, nè tradisce l'uomo abietto a cui ha legata la vita. Non è una santa con le sue estasi e i suoi ardori, ma una onesta donna con la sua grazia e la sua purezza.

Il Cortis per converso, profondamente religioso, trova più facilmente nella fede il coraggio e la forza per resistere e vincere. Anzi questa sua stessa rigidezza morale, avvalorata dal sentimento della religione, rende il carattere del Cortis meno estetico di quello d'Elena, la quale dopo una lotta straziante, sta per essere vinta dalla forza ineluttabile dell'amore.

Il Cortis dopo aver beneficato e salvato dal disonore l'uomo che più dovrebbe odiare, l'amante della madre sua, il brutale marito di Elena, si trova con la donna da lui amata sopra tutte le cose, la quale per un alto sen-



timento del dovere vuole seguire il marito in terre lontane ed ignote, e sta per abbandonare, forse per sempre, l'Europa.

È un addio straziante. La povera donna lotta angosciosamente, mentre il pianto le trema sul ciglio.

— Daniele — dice ella — ci vedremo più?

— Dio è buono — risponde Cortis gravemente.

Le lagrime cadono silenziose sulle gote della infelice, che sente di esser vinta, di non aver più forza per resistere.

Poi, dopo pochi istanti, con timida parola domanda:

— E scrivere?

E Cortis risponde:

— Non vedo ragione per non farlo. Solamente ho pensato che sarà meglio compiere il sacrificio: scrivere come amici.

E a guisa di conchiusione le ripete una citazione latina.

In questa realtà desolata aleggia la speranza che le anime torneranno ad incontrarsi.

Siamo un po' nel regno de' santi; e non pare a qualcuno che l'autore abbia condotto lo svolgersi della passione di queste due anime

in modo da poter giustificare tanto eroismo di sacrifizio.

Il commento agli amori di Elena e Daniele è fatto dall'autore stesso nel poemetto *Eva* (1). Eva, morendo si è rivolta al poeta di Elena e gli ha mandato una ciocca di capelli e la storia del suo amore. Eva, che ebbe marito, amò altri ed errò, ma si difese dall'amante e da sè stessa, e per ciò, dopo l'espiazione, di stella in stella sarà assunta al bacio di Dio.

A chi non comprende l'anima del Fogazzaro e non ne conosce la vita, questa virtù di sacrificio nelle lotte umane, sembra un'artificiosa sentimentalità voluttuosa, una specie di platonico adulterio, che s'arresta proprio nel punto in cui il corpo languido e spossato diverrebbe facile preda del senso. Per ciò alcuni critici severamente giudicarono i libri del Fogazzaro come suscitatori di fantasmi perniciosi e impuri. Ma questa idea che all'amore possano consentire le anime conformemente ai fini superiori della perfezione spi-

(1) Fu pubblicato per la prima volta nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 1° dicembre 1891.

rituale, vincendo le battaglie del senso, è la fede viva del Fogazzaro, è la pura fiamma, avvivatrice di tutta la sua arte. Ah! certo anche gli uomini, che nella vita non seppero frenare tutte le brame dell' istinto, comprendono come per godere interamente la dolcezza infinita dell'amore, sia necessario, che esso sia immune dall'orgasmo del senso.

Nulla mai di convenzionale vi è nel sentimento di questo scrittore sincero, il quale obbedisce ad una credenza, che lo guida a un regno di purezza ideale. Non però in modo da smarrire la netta visione del reale. Elena e Cortis sono due esseri straordinari, ma non falsi: essi, pur con l'anima aperta a tutto ciò che è bello e buono e puro, partecipano alle passioni mondane, e s'aggirano pieni di vita tra le vive figure dello zio Lao, burbero affettuoso e benefico, della contessa Tarquinia, buona d' indole, ma fatua e ciarliera, dello spregevole barone di Santa Giulia. Anzi l'osservazione del vero, in tutto ciò che contiene di più triste e malvagio, è qualche volta fin troppo minuziosa, come nella descrizione di quella macabra figura, che è la vecchia madre di Daniele.

Enrico Nencioni moveva rimprovero al Fogazzaro di avere nel *Cortis* seguíto quasi sempre, come istintivamente, il metodo drammatico e di mostrarci sempre in azione i caratteri, i quali sono sempre considerati, come in un dramma, in connessione con un particolar gruppo di avvenimenti. Quel che i personaggi pensano — dice il Nencioni — è più importante di quel che dicono e fanno. L'osservazione del fine critico toscano non mi sembra vera. L'opera rappresentativa ha per fondamento non la narrazione, ma l'azione, la quale scaturisce dal linguaggio, dalle particolari circostanze in cui son messi i personaggi, e non dalle considerazioni e dalle riflessioni dello scrittore. Il Manzoni, pur così grande nel descrivere la notte dell' Innominato, non mi par meno grande, e forse anzi più efficace, quando mostrando come la monaca di Monza si lasciasse andare allo scellerato amore di Egidio, scrive con sublime brevità: *La sventurata rispose*. Null'altro. Non i contrasti sono descritti, non i dolori, non gli affanni e gl'inebriamenti colpevoli della povera monaca, il cui triste amore appare come circondato da una fosca luce di lacrime e di delitti.

Appena pubblicato il *Cortis*, il Fogazzaro pensò di aggiungere fama alla sua diletta Valsolda, amata già dai lettori a traverso ai versi del poeta, anche con un romanzo, e incominciò *Piccolo mondo antico*.

In questo mezzo, in un viaggio in Germania nell'85, gli balenò l'idea del *Mistero del Poeta*, e si mise subito a scriverlo. Dopo la profonda battaglia psicologica e le agitate scene reali di vita parlamentare del *Daniele Cortis*, il *Mistero del Poeta* è una specie di sosta nel regno dei sogni, una soave autobiografia, cosparsa di versi, in cui il mistero del mondo agita l'anima del poeta. « Vedo, egli dice, in tutte le anime qualche riflesso di una luce ignota ». Il poeta crede a potenze occulte dello spirito umano; e la sua concezione estetica è come velata da una nube di soprasensibile, che tutta l'avvolge. Ode nel sogno una voce dall'accento straniero, che gli mormora parole, in cui egli sente come un'amorosa profezia. Una sera, sulle Alpi, la dolce voce, già udita nel sogno, gli risuona vicino, ed esce dalle labbra di un'esile persona sofferente. La delicata creatura, si chiama Violet Yves, abita a Norimberga, ma è nata

ed educata in Inghilterra, e accompagna per l'Italia un suo zio infermo. In lei non è malato soltanto il corpo: anche lo spirito langue sotto il peso dell'infelicità. L'uomo da lei amato l'aveva abbandonata, e per obbedire ai suoi benefattori s'era fidanzata ad un buon professore tedesco, che non ama, ma stima. La mite fanciulla desta nell'animo del poeta un affetto, che nel suo ardor puro e improvviso ha tutta l'impronta di una passione giovanile, svolgentesi senza divagazioni, abbellita da versi soavi, nei quali il poeta esprime le sue impressioni immediate e sincere.

Violet non può dimenticare la parola data: la sua vita deve essere di sacrificio e di rinunzia, e deve comandare al suo cuore, dovesse morirne. Ella deve partire; e insistendo teneramente supplica il poeta di troncare ogni legame di amicizia con lei, di non renderle difficile ciò che la sua ragione e la sua volontà riconoscono necessario.

Sotto la nivea purezza di Violet, si rivela il fremito dell'amore; la dolce parola inconsciamente amorosa della vergine discende sull'anima del poeta esultante di gioia infinita.

Ecco, superbo ascende il fior dell'agave,
Arde nel cielo splendido il mio sol;
Ebbra di fuoco, ebbra di luce l'anima
Spande l'ali e in tempesta agita il vol.

Da lontano, con l'anima penetrata di lamenti, di languori, di sospiri, continua a pensare e a scrivere all'amata, e finalmente va a ricercarla a Norimberga. Non è amore italiano; è amore elegiaco, quasi gemebondo: e il fondo del quadro è il paesaggio tedesco, il Reno, pieno di solenne poesia, le città medievali della vecchia Germania, l'austera Norimberga, Eichstätt, la piccola città nella valle dell'Altmühl, perduta tra i monti del Jura. La fanciulla trema, vuol fuggire, scongiura nuovamente il poeta di dimenticarla, ma quando il fidanzato, il buon professore tedesco, le restituisce piangendo la promessa, ella s'abbandona al suo amore e concede la mano di sposa al poeta. Nel momento in cui sta per celebrarsi il matrimonio, comparisce l'uomo che Violet primo amò nella vita; e non potendo egli impedirne le nozze, segue gli sposi nel loro viaggio e ad una stazione di strada ferrata affronta concitato il poeta. Avviene fra i due uomini un fiero contrasto. Le parole

di collera e di minaccia, giungono all'orecchio di Violet; le emozioni della felicità ed il terrore scuotono violentemente la debole persona, e la paralisi, vecchio male della sua famiglia, la uccide.

Ma ancora dopo molti anni ella è presso al suo diletto, che la sente vicina. Ne nasce una situazione nuova e pur seria e sincera. Quella morta è vita della sua anima. Violet è la creatura trasumanata, è Beatrice che dice al poeta: — Io sono in pace. — Egli la ama in altra forma spirituale, ed ha la certezza che le anime si riuniranno ancora. È la dolce nota amorosa, vibrante in tutta l'opera del Fogazzaro, come un'alta professione di fede. Nella affermazione di questa credenza, che forma la sua inspirazione, non si scorge però mai nello scrittore l'atteggiamento dell'apostolo; anzi si nota in lui la cura, per un eccesso di discrezione, di riuscir più semplice e schietto quando le cose diventano troppo eloquenti di per sè stesse. Perciò nella sincerità dell'emozione e nella espressione di ciò che il sentimento ha di più fine diviene penetrante ed efficace, senza che mai in alcuna sua opera il preconcetto della tesi in-

tralci, assoggetti od offuschi la creazione artistica.

Intorno a ciò, il Fogazzaro fa interprete delle sue idee Corrado Silla, il quale vagheggia un'arte nutrita con le esperienze quotidiane degli uomini e della vita. Per lui, il valore delle trasformazioni religiose e politiche, degli stessi avanzamenti scientifici e materiali si risolve nella somma, non di verità o di prosperità, ma di bene e di male morale che ne discende. E a questa medesima stregua egli giudica l'arte, avendo sempre a guida il vero e l'onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole, ma disprezzando, come puerile e falsa, la teorica dell'insegnamento morale diretto. Più che una lezione egli domanda all'arte un'emozione; ma un'emozione di sentimenti purificati.

Malombra è uno sfogo della fantasia; in *Miranda*, nel *Mistero del Poeta*, in *Daniele Cortis*, sopra tutto, si rivela l'intenzione di dare forma artistica a sentimenti d'amore.

Senza sermoneggiare, la coscienza onesta ed elevata dell'autore era bastante a dare un'opera anche moralmente buona. Quale il terreno, tale la pianta. Certo la lotta tra la

virtù e la passione era il riflesso dell'anima sua, in cui, come in tutte le anime, anche più pure, si combatte il fiero contrasto. Ma come nel Fogazzaro le passioni sono signoreggiate dal volere e dalla fede, così anche nell'opera sua la vittoria della virtù si riflette luminosa.

E questa luce spirituale, derivante da quel Vangelo, che il Fogazzaro legge sempre con fervore imitativo, splende più viva in *Piccolo mondo antico,* meno artisticamente perfetto del *Cortis*, ma più intimamente ricco d'affetti elevatissimi. È questo il libro dal Fogazzaro segretamente vagheggiato sin da quando si pose a scrivere, il libro che dovea racchiudere un tesoro d'osservazioni comiche, accumulato in tanti anni di osservazioni, ed essere ad un tempo la glorificazione delle cose e delle persone più amate: la Valsolda, suo padre (Franco Maironi), sua madre (la madre di Luisa Maironi Rigey), un suo amatissimo zio materno (lo zio Piero).

La scena è appunto in Valsolda, sul lago di Lugano. L'episodio si svolge tra il 1852 e il '59, fra il domani triste e buio di Novara e la gloriosa alba di San Martino.

Questa sosta accorata, e pur ricca di sublimi passioni, del patrio risorgimento è meravigliosamente descritta. I più varî e contrari sentimenti agitano gli animi: s'intrecciano e si avvicendano l'eroismo e la viltà, la speranza e la tirannide, l'entusiasmo e il sospetto. In quel mondo inquieto e fremente, nobilissimi tipi di valorosi fanno riscontro ad abiette figure di spie, sacerdoti accalorati d'amor patrio a bigotti spregevoli, mentre nell'aria passano fremiti di ribellioni, mentre fiera e indomabile dura la resistenza dei Lombardi al dominio straniero, abbominevole per crudeli persecuzioni, per insidie turpi, per rabbia di vendetta. Il dramma intimo s'intreccia al dramma nazionale. Sui monti della Valsolda, in una modesta casa, l'amor della patria si unisce a quello della famiglia. Franco e Luisa si amano, nonostante il dissidio profondo delle loro anime. Nell'urto lungo, penoso, di queste due coscienze, di queste due convinzioni, di queste due fedi, sta il concetto di tutto il romanzo. Franco è un fervido credente, quasi mistico, un ingegno ondeggiante d'artista, una natura debole, inerte. Luisa, anima virtuosa, alta, gagliarda, ha invece una

pallida fede in Dio, dubita dell'immortalità dell'anima, e crede che l'uomo debba ordinare le sue azioni in conformità di un alto ideale di giustizia. Luisa compie l'Elena del *Cortis;* senonchè quest'ultima maggiormente attrae per la sua soavità femminile, che mitiga la nativa energia dell'indole. Ciò che si ama nella donna è la dolcezza.

Il motivo artistico di *Piccolo mondo antico* è nuovo: la lotta spirituale di una donna incredula con un uomo profondamente religioso.

Franco e Luisa discutono assai più che non si discuta nella vita; ma non dalle loro parole, sì bene dall'azione scaturisce il concetto che la fede in Dio è la sola salvezza dell'uomo sulla terra, e che senza idea religiosa non vi è verità nè miglioramento sociale. Il sospiro di una grande pietà e di una grande carità palpita dentro alle pagine di questo libro, in cui il sincero amore del bene ci rinfresca lo spirito ottenebrato dall'istinto egoista della natura umana, dominante in altre odierne opere d'arte, nelle quali l'egoismo animale senza scrupoli, senza alcuna eco della vita sociale, l'assoluta mancanza di sincerità e l'artificiosità morbosa, guastano e corrompono la

vigorosa concezione dell' intelletto e la forza meravigliosa dello stile. Il Fogazzaro non è l'artista, che sol dello stile curante, studia faticosamente di abbellirlo con antiche rimembranze e nuove audacie, con locuzioni faccettate e immagini lambiccate; è l'artista, sincero riflesso dell'uomo con la sua intera e onesta coscienza di patriota, di credente, di filosofo, di amante, e che questa coscienza esprime con una forma non levigata e pura, ma efficace nelle sue sprezzature, evidente nella sua grazia negletta, una forma che diviene essa medesima idea, armonia tra il pensiero e la parola. Non è in somma il cesellatore della parola, è l'artista dell'anima, il quale pone anzi il suo studio nel togliere ogni artifizio allo stile.

In *Piccolo mondo antico* la potenza divina umilia e prostra lo spirito orgoglioso di Luisa Maironi. La sua bambina di tre anni, Ombretta Pipì, una delle più soavi creazioni dell'arte italiana, affoga nel lago. L'orribile disgrazia fa piombare Luisa in una disperazione cupa, tremenda. La povera madre insorge e impreca contro Dio; e al curato che piangendo cerca di confortarla, parlandole del cielo e della fede, essa risponde con que-

ste parole, che prorompono semplici e desolate nel nativo dialetto: « L'à capii che ghe credi minga, mi, al so Paradis! El me Paradis l'è chì. » E si stringe al cadaverino, e non vuol staccarsene.

Franco invece si umilia sotto il gastigo, nella desolata contrizione del cuore, nell'ardore di purificarsi, di farsi degno che Iddio lo ricongiunga alla sua bambina.

« Pregò e pianse a lungo a lungo, poi uscì sulla terrazza. Il cielo imbiancava sopra la Galbiga e le montagne del lago di Como; veniva giorno... Da vicino e da lontano, a riva di lago e nell'alto grembo della valle, si levavan suoni di campane... Gli parve che il Signore gli dicesse: ti addoloro ma ti amo, aspetta, confida, saprai... Vivere, vivere, operare, soffrire, adorare, ascendere! La luce voleva questo. Portarsi via i vivi tra le braccia, portarsi via i morti nel cuore, servir l'Italia, morir per lei! Il novo giorno voleva questo. Italia, Italia, madre cara! Franco giunse le mani in uno slancio di desiderio. »

Franco ascolta nel suo cuore la parola di Dio, che lo trasforma e gl'infonde il coraggio del sacrifizio. Per contrario, Luisa, non

sorretta dalla fede, non trova conforti. Neppur la tomba della sua bambina le dice nulla; e nella illusione di vivere, di conversare con la sua creaturina, si abbandona perfino alle evocazioni spiritiche, e non ne ricava se non un rincrudimento di dolore. Ma quel cuore non è muto: esso si risveglia ancora all'amore di Franco, risorge dinnanzi al sentimento della patria e ritrova le speranze dell'avvenire nelle promesse di una nuova maternità.

Le due figure di Franco e di Luisa si muovono nel fresco paesaggio montano, stupendamente descritto, in un mondo spoglio d'ogni retorica o convenzione, dove l'elemento drammatico s'unisce armonicamente al comico, fra spiriti elevati come quello dello zio Pietro Ribera e cuori abietti come quello della marchesa Maironi, fra macchiette schizzate con un brio inarrivabile come la signora Barborin, la signora Bianconi, il professor Gilardoni, Pasotti, Paolin e Paolon. Forse nei particolari vi è troppa analisi piccina, così che la narrazione degli avvenimenti di quel tempo, che segna la fine d'un'età e l'inizio d'un'altra, prende l'aspetto di una minuta cronaca. Anche potrebbe essere biasimata la lentezza con

cui procede l'azione, la quale particolarmente s'arresta e illanguidisce tra le controversie religiose dell'ultima parte del romanzo, in modo che l'equilibrio ne rimane alcun poco turbato.

Ma nel concepire, nel disporre, nel colorire, nel penetrare in tanti animi diversi, ritraendone i sentimenti con tanta spontaneità che pare non se ne accorga, pochi artisti moderni uguagliano il Fogazzaro. Vede egli e descrive direttamente la vita nelle sue consuetudini ordinarie, ma anche cercando il comune rado o mai cade nel volgare.

La visita del Gilardoni alla marchesa, la corsa di Luisa a traverso il temporale, la bambina affogata nel lago, la notte piena di terrori della marchesa, il viaggio notturno di Franco, l'incontro di Franco e di Luisa sul cadavere della bambina, i convegni dei patriotti, la perquisizione in casa di Franco, sono le più belle pagine che, dopo il Manzoni, possa vantare il romanzo italiano.

Nessuno, a parer mio, ha compreso *Piccolo mondo antico* meglio di Arturo Graf, che ne diede un rapido e concettoso giudizio, assegnandogli un premio dell'Accademia delle

Scienze in Torino. Il critico, degno veramente del romanziere, scrive così:

« *Piccolo mondo antico* è un romanzo che fece persuasa l'Europa che la così detta *rinascenza latina* non è commessa in Italia ai soli lambiccatori di frasi, prestigiatori d'immagini e dipintori di voluttà. Il soggetto è derivato da quegli anni dolorosi della vita italiana che precedettero la guerra del '59; la scena è in terra soggetta ancora a dominio straniero. Ma non per questo il romanzo è un romanzo politico nel vero e proprio significato della parola. Certo, molta parte dell'azione è in esso qualificata e mossa dalle condizioni politiche e dai politici avvenimenti, e molte miserie e vergogne noi vediamo, e molti propositi e atti, che con quelle condizioni e con quegli avvenimenti hanno attinenza strettissima e ne dipendono; ma sempre, di là dalle mutabili contingenze della politica, l'autore vede il saldo e il durevole delle costumanze e dei sentimenti umani, e in quel saldo e durevole fonda la sua struttura. Onde i caratteri tutti numerosi e varii, hanno proprio essere, propria consistenza, propria operosità, e non son nomi e figure che servano soltanto

ad allacciar l'azione, a reggere una tesi, far muovere un'idea; e quando pure noi potessimo scordare le ragioni storiche del racconto, o non più sentire l'interesse tutto particolare ch'esse hanno per noi, il racconto terrebbe desta egualmente la nostra attenzione, ed egualmente, dall'un capo all'altro, ci darebbe occasione di vivissimo compiacimento. L'autore di *Piccolo mondo antico* è un pensatore e un artista, uno spirito a un tempo stesso agile, ponderato e vigoroso, nel quale mirabilmente si armonizzano la facoltà raziociniativa e l'estetica. In questo, ma non in questo soltanto, somiglia al Manzoni. Egli sa far vivere i suoi personaggi e svelarne l'interno senza avvilupparsi nelle fastidiose sottigliezze e nelle sofisticherie della tanto abusata analisi psicologica. Sa parlare delle umane miserie senza superbo disprezzo, anzi con quel giusto compatimento e quella non fiacca amorevolezza che procedono da retta cognizione del cuore umano, e quella cognizione promuovono: donde un delicato umorismo, non molto frequente nei romanzi dei giorni nostri. L'autore, pur sapendo assai bene descrivere, non cede punto a quella quasi manìa descrit-

tiva, che venne in questi ultimi anni sempre più dilagando, ma con rapidi tocchi e sicuri ritrae le cose esteriori quanto è necessario a formare la scena dove i personaggi si muovono e si svolge l'azione. In pochi libri il reale si vede così distintamente rappresentato come in questo; in pochi l'ideale è così puro e forte: in pochissimi reale e ideale sono così vitalmente fusi insieme; onde chi lo legge non sa se più ne rimanga appagato il senso estetico o la coscienza, la ragione o il cuore. Dopo i *Promessi Sposi* non comparve in Italia altro romanzo più che questo meritevole d'esser loro accostato. *Piccolo mondo antico* è libro che altamente onora l'arte italiana e non l'arte soltanto ».

E degno di questo nobilissimo libro sarà, non è dubbio, *Piccolo mondo moderno*, di cui è prossima la pubblicazione. Il nuovo romanzo, congiunto per un filo a *Piccolo mondo antico*, si apre in una piccola città del Veneto e in un tempo così vicino al nostro da permettere all'autore di rappresentarvi la società contemporanea e dipingervi ritratti di persone viventi. Questi ritratti saranno subito riconosciuti dagli originali e dai loro amici; di che

l'autore si compiace perchè li ha dipinti come tipi degni di lode e di stima. Invece tra le figure che il Fogazzaro ha largamente lumeggiate di comico nella pittura della società, che si crede alta, e dell'altra, che si piglia in pace un battesimo di mediocrità, e dell'infima moltitudine, dove persino il nome di società si perde, non v'è alcun ritratto; o vi è forse un solo rapido schizzo di ritratto, che gli sarà facilmente perdonato. Non sono risparmiate le parti politiche e il Fogazzaro afferma d'essere stato nel giudizio assolutamente imparziale e, in fondo, di aver sempre mescolato ai sali comici un contravveleno di benevolenza.

A queste rappresentazioni della vita moderna è collegato un dramma di passione intensa, del quale l'autore solo consente a palesare che vi fanno parte nature umane miste di bene e di male, non volgari nè l'uno nè l'altro.

Il dialetto vi abbonda ancora; però non forse quanto in *Piccolo mondo antico,* e il dialetto veneto è certo compreso da ogni lettore italiano.

Occorre appena dire che nulla è nel libro d'indecente. Però certe miserie della condi-

zione umana, certe concessioni della società vi traspaiono a segno che il libro non potrà esser dato in premio nelle scuole elementari d'Italia. Di ciò il Fogazzaro si consola pensando che vi ha infuso il più forte e il più puro spirito delle sue credenze cristiane; e che il *Quo vadis* del Sienkievicz fu lodato persino nelle chiese cattoliche, benchè un lettore cristiano del famoso polacco sia tentato di dirgli qualche volta: *amice quo vadis?* Su quelle vie un po' lubriche *Piccolo mondo moderno* non mette mai piede.

Le forze geniali dello scrittore, osservatore e pensatore a un tempo, si rivelano, oltre che nei romanzi, anche nei racconti. Una raccolta di novelle, che dalla prima prende il titolo, *Fedele*, e i *Racconti brevi* sono potenti per finezza d'analisi psicologica, per concisione di forma, per acutezza d'osservazione, per sottile e raffinato umorismo. Non si legge senza commozione *Un'idea di Ermes Torranza*, dove quel che di fantastico s'agita nell'animo dell'autore si mostra al di fuori con un intimo senso della verità, tutto pregno d'affetto. E con quale precisione ed evidenza di contorni è disegnata quell'allegra mac-

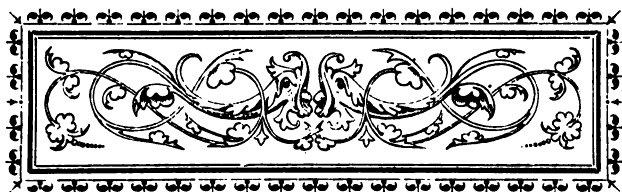
chietta del maestro Chieco, e come le cose umane sono guardate con l'occhio avvezzo a contemplare un mondo superiore nella descrizione degli scrupoli di don Rocco, povero prete sciocco, ma profondamente onesto e religioso! E come palpitano il dolore per la miseria e lo sdegno per il crudele egoismo dei gaudenti nel *Crocifisso d'argento!* Si pensa, si ride, si fantastica con questi racconti, nei quali la commozione sincera e profonda si alterna al sorriso arguto e bonario.

Ciò che particolarmente attrae nel nostro scrittore, così candido e così puro, è l'eco della sua anima, la rivelazione della sua coscienza non velata mai dalla più leggera nube di dubbio. Tra l'opera e l'artista esiste un legame vibrante di vita e di passione. Certo Marina e Silla, Edith e Steinegge, Elena e Cortis, Violet e il Poeta, Franco e Luisa sono figure reali, che hanno una personalità bene distinta, un'indole e una fisionomia propria, ma a traverso tutte le sue creazioni passa, come un soffio amoroso, l'anima dello scrittore. La quale è sempre accesa da un solo pensiero, da un solo profondo convincimento, sia ch'egli descriva la passione quasi

selvaggia tra Marina e Silla, o la magnanima lotta tra Elena e Daniele; sia ch'egli segua il passionale, misterioso legame tra la morta Violet e il suo sposo, o la dolce intimità famigliare, turbata non distrutta dai colpi della sventura, tra Luisa e Franco. Chi ben guardi, troverà nei romanzi del Fogazzaro perfino soverchia uniformità di concezione e di svolgimento. È sempre l'amore che vince i bassi desideri, e passa purificato dal dovere tra le passioni umane, per ascendere la cima della mistica montagna, dove è l'immediato e misterioso contatto con Dio. Corrado Silla non ascolta il puro sentimento che lo trae verso Edith, cuore tenero e forte, e si lascia trascinare dalla tempestosa passione di Marina. Le anime invece che, come Daniele Cortis ed Elena, sanno far tacere le amorose concupiscenze con l'alto concetto del dovere, vogliono liberamente il sacrificio e liberamente lo compiono per il bene.

La fede in una unione soprannaturale più vera di quella reale è il supremo conforto non pure nella passione che il dovere condanna, ma anche nelle unioni legittime. Così quando il Poeta sta per unirsi a Violet, e

ne è brutalmente separato dalla morte, egli sente e vede la sua diletta non con la fede soltanto, ma con un senso vero e reale. È questa fede in un'altra vita, che dà anche agli spiriti deboli, impressionabili, come Franco Maironi, l'ardimento di combattere le più aspre battaglie, di sopportare con invitto animo il destino avverso.



CAPITOLO V

IL FILOSOFO.



Nei sette od otto anni trascorsi fra il *Mistero del poeta* e il *Piccolo mondo antico*, le idee del Fogazzaro presero una forma precisa. Nel discorso *Per la bellezza di un'idea,* egli confessa come la lettura del libro *Evolution and its relations to religious Thought* di Giuseppe Le Conte, professore dell'Università di California, l'abbia rivolto a studi diversi dai soliti. Ciò avvenne intorno al 1888.

Quel libro fu per lui una rivelazione dall'alto.

Queste subitanee, improvvise inspirazioni non sono rare negli spiriti eletti, da San Paolo

al Rousseau. Sono celebri le seguenti parole, con cui il filosofo ginevrino spiega come leggendo nel *Mercure de France* certe questioni, poste dall'Accademia di Dijon, abbia concepito quelle idee, manifestate poi ne' suoi libri con ardore di apostolo:

« Si jamais quelque chose a rassemblé à une inspiration subite, c'est le mouvement qui se fit en moi à cette lecture; tout à coup je me sens l'esprit ébloui de mille lumières; des foules d'idées vives s'y présentent à la fois avec une force et une confusion qui me jeta dans un trouble inexprimable; je sens ma tête prise par un étourdissement semblable à l'ivresse. Une violente palpitation m'oppresse, soulève ma poitrine; ne pouvant plus respirer en marchant, je me laisse tomber sous un des arbres de l'avenue, et j'y passe une demi-heure dans une telle agitation qu'en me relevant j'aperçois tout le devant de ma veste mouillé de mes larmes sens avoir senti que j'en répandais... Tout ce que j'ai pu retenir de ces foules de grandes vérités, qui, dans un quart d'heure m'illuminèrent sous cet arbre, a été bien faiblement épars dans les principaux des mes écrits ».

Mettendo a confronto con questa la pagina, ugualmente piena di commozione, del Fogazzaro si scorge la identica condizione spirituale dei due scrittori:

« Ricordo tuttavia con quale emozione e stupore ho sentito per la prima volta, da giovinetto, rivelarmisi improvvisa nel pensiero una bellezza sensibile del Bene superiore dei sensi, del Bene puramente morale. Ora, leggendo nel volume del Le Conte i capitoli, dove egli affronta il problema religioso, scoprendo via via di periodo in periodo le fila e la mira del ragionamento, un simile stupore s'impadroniva di me, il cuore mi batteva forte come all'appressarsi di una rivelazione nuova. Le idee sorgenti dal libro si svolgevano, si compievano rapide nella mia mente, ed ecco, sul declinar della vita, una bellezza sensibile del Vero superiore ai sensi, del Vero puramente intellettuale, saliva e si spiegava per la prima volta nell'anima mia. La fedele, costante voce interiore non aveva mentito; non solo non vi era antagonismo fra Evoluzione e Creazione, ma l'immagine del Creatore mi si avvicinava, mi s'ingrandiva prodigiosamente nello spirito, ne provavo una riverenza nuova e insieme uno

sgomento simile a quello che si prova affacciandosi all'oculare di un telescopio, scoprendovi di botto nello specchio, vicino, enorme, l'astro che poc'anzi si è guardato ad occhio nudo nel cielo. Gli ultimi chiarori della sera vennero nel mio studio prima ch'io terminassi la lettura. Lasciai il libro, mi posi a una finestra che guarda dall'alto i piani distesi fra le Alpi e il mare. Nella emozione religiosa di quell'ora, contemplando l'oriente oscuro e profondo, ascoltando gl'infiniti susurri e bisbigli della notte, che parevano sommesse parole viventi piene dello stesso religioso senso, ho provato il mio maggiore conforto come artista, e ho pure sentito il debito di rendere testimonianza alla verità infinita della divina sua luce. La ho resa e, se mi basteranno l'ingegno e il tempo, la renderò ancora ».

Per la prima volta il Fogazzaro vedeva sostenute da uno scienziato di profonde convinzioni cristiane le ragioni morali e religiose di una dottrina, ch'ei prima amava per istinto di poeta, e che tante volte si era trovato solo a difendere, con argomenti di poeta, nella cerchia de' suoi famigliari. Altri valorosi combattevano con indomabil coraggio per quel-

l'ideale, che traluceva allo spirito del poeta. Allora si diede a leggere ogni sorta di scritti favorevoli e contrari all'ipotesi dell'Evoluzione.

A tutti è nota la potente azione ch'ebbe sul pensiero moderno e sul modo di concepire la vita questa ipotesi, cui fu data popolarità dal Darwin, ma che, come tutte le grandi idee scientifiche, fu presentita da altri intelletti. È noto come il principio della derivazione di tutte le specie viventi da una comune origine e le ragioni del loro trasformarsi sieno state indicate, per primo, nel 1810, dal francese Giovanni Lamark. Dopo vent'anni, un altro francese, il Geoffroy Saint-Hilaire, dall'analogia fra gli organismi dedusse la vasta loro unità di composizione. Alla teorica evoluzionista rese più agevole la via il grande ingegno proteiforme di Wolfgang Goethe, indovinando nei vari organi delle piante la trasformazione della foglia e nel cranio dei vertebrati quella delle vertebre. Finalmente il naturalista inglese Wallace, nel 1858, faceva conoscere i suoi studi intorno al tramutarsi della specie, cercando dimostrare come il tipo della specie si fosse andato di generazione in generazione modificando, e come nella lotta

per la vita coloro i quali hanno sortito differenze vantaggiose trionfino e accoppiandosi trasmettano questi vantaggi di struttura ai loro discendenti. Il Wallace fu l'araldo del Darwin, il quale, nell'anno seguente, nel 1859, pubblicava il suo famoso libro *L'origine delle specie,* dando forma e calore di convinzione alla teoria concepita e svolta in vent'anni di meditazioni e di osservazioni.

La parola del Darwin fu udita da alcuni con entusiasmo, da altri con avversione, da molti con diffidenza. Parecchi materialisti adattarono le loro idee di negazione divina alla teorica darwiniana, nella quale, per converso, non pochi credenti videro come l'auròra di una visione di Dio ancora più grande, ravvisando nelle leggi della evoluzione accidentale non altro che il *modus operandi* del Creatore.

Questo nuovo atteggiarsi del pensiero religioso dinanzi alle teoriche trasformiste si va manifestando dovunque e non da oggi soltanto. Fino dal 1851, il gesuita Pianciani esponeva idee liberali circa la possibilità di fatti evolutivi, e poco dopo la grande pubblicazione del Darwin, il Kingsley, il Heuslow, il Barry, lo Stebbing, il Mivart, il Bellinck,

Asa Gray, il D'Omalius d'Halloy, il Bougaud, lo Stoppani e, più d'ogni altro, Giuseppe Le Conte, accoglievano un concetto spiritualista e religioso della evoluzione. A un simile concetto si vengono oggi disponendo non solo spiriti religiosi, aperti alle idee moderne, ma altresì cattolici fervidi e ossequenti a tutti i i precetti della Chiesa. Tali il canonico Duilhé de St.-Projet, autore dell'*Apologie de la foi chrétienne,* il padre domenicano Le Roy, che scrisse un libro sull'*Évolution des espèces organiques,* il padre Corluy, gesuita e professore nel Collegio di Lovanio, i quali tutti affermano che la formazione del corpo umano per via d'evoluzione non contraddice alla fede cristiana. Perfino nei Congressi cattolici alcuni ortodossi fra i più convinti, come il Maisonneuve nel tema *Creazione ed Evoluzione,* svolto nel Congresso di Parigi ([1]), si dichiarano favorevoli alla teorica dell' Evoluzione, in nulla offenditrice della maestà del Creatore.

I più recenti apostoli di questa idea sono in America il padre Zahm e in Italia Antonio Fogazzaro.

([1]) Paris, ed. Picard, 1891.

La mente, così facile all'impeto lirico dello scrittore italiano, non si mostra inetta alla fredda e minuta osservazione, come la sua anima fervidamente religiosa non si mostra disposta ad ammettere che la fede debba imporre il silenzio alla ragione umana. Del pensiero di Biagio Pascal: *prenez de l'eau bénite, abêtissez-vous,* quanto è più vero e più nobile il desiderio di Bacone, il quale augurava all'umanità libri, che dessero precetti intorno all'uso della ragione umana nelle cose teologiche! La religione non deve temere d'essere messa al cimento della ragione.

Il primo frutto degli studi filosofici del Fogazzaro fu la lettura, tenuta nel 1891 all'Istituto Veneto: *Per un recente raffronto delle teorie di sant'Agostino e di Darwin circa la creazione.*

Il tema fu messo a concorso, nel 1884, dalla Facoltà teologica dell'Università di Monaco, e il concorso fu vinto dal professore Grassmann del seminario di Freising, il quale cercò di porre in luce l'assoluta dissimiglianza fra le due dottrine. E in vero che sant'Agostino avesse sull'individuo e sulla specie un diverso concetto del Darwin è riconosciuto

anche dal Fogazzaro, giacchè nessuno potrebbe attendersi dal più colto e forte pensatore del secolo IV o del secolo V una dottrina rispondente in tutto a quella generata dal pensiero umano quattordici o quindici secoli più tardi. Tuttavia fra le ipotesi di sant'Agostino e quelle del Darwin alcune coincidenze vi sono e di singolare importanza. Nel più moderno e più umano dei Santi Padri, il Fogazzaro scorge anzi una specie di predisposizione alla teoria, che considera tutti gli organismi creati simultaneamente e potenzialmente in una materia prima, dalla quale si sarebbero pur svolti ciascuno a suo tempo, nell'ordine indicato dal Genesi. Nel trattato *De Genesi ad litteram,* e più ancora nel libro XII delle *Confessioni,* sant'Agostino, riferendo le sue meditazioni sul primo capitolo del Genesi, esprime considerazioni e dottrine, che, secondo alcuni, si accordano con l'ipotesi evoluzionista nell'escludere le creazioni speciali successive, mediante atti creativi diretti, e ad un tempo nel conciliare l'idea di Evoluzione con l'idea di una Intelligenza ordinatrice, alla cui volontà vanno attribuite le leggi della trasformazione.

Dopo essersi rivolto con raccolta energia di virtù e di studî a un pubblico ristretto, misto di materialisti e di credenti, il Fogazzaro, nella sua conferenza *Per la bellezza di un'idea* ([1]), parla della Evoluzione al pubblico grande. Seguendo di periodo in periodo i passi della teoria evoluzionista, esaminando con molta lealtà le opinioni dei discepoli e degli oppositori, viene a riconoscere accanto alla selezione naturale e sessuale il principio creatore, ammesso dallo stesso Darwin, negato recisamente dal Haeckel. Questo principio ci mostra un Dio, che non già operò ad intervalli e compose il mondo a pezzi, ma che opera sempre e dappertutto, dentro e fuori di ciascuna cosa, traendo la varietà progressiva delle forme dalla unità del principio, con una azione ordinata e costante così da convenirle i nomi di natura e di legge.

Dove il pensiero del Fogazzaro appare più netto è nell'altra conferenza: *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso* ([2]). Qui lo scrit-

---

([1]) Conferenza tenuta il 2 maggio 1892 all'Ateneo Veneto.

([2]) Discorso letto in Roma, il 2 marzo 1893, nella sala della Società per l'istruzione della donna.

tore vede illuminata la fisiologia da un divino raggio di sentimento e trova suoni vibranti, appassionati, che richiamano la mente a Dio, puri accenti di pace che scendono nel cuore. Tra le ipotesi scientifiche, contrastanti molte volte con le vecchie credenze, si sente salire dal suo animo l'acuta nostalgia della fede.

Il Fogazzaro accetta la teoria trasformista anche per la specie umana: l'uomo, per quanto riguarda il corpo, non è creato dal fango, ma originato da una forma vivente inferiore, e, se non figlio, è collaterale dei quadrumani antropomorfici. Fin qui le coscienze cristiane non possono sentirsi offese. Ma la teorica dell'evoluzione insegna che, come il corpo, anche l'anima umana non avendo avuto origine da un atto creativo speciale, si è svolta naturalmente dall'anima dei bruti. Al filosofo, che qui vedrebbe seriamente compromessa la sua fede, soccorre il poeta. Nel *Proemio* delle *Ascensioni umane,* il Fogazzaro spiega così rosminianamente la creazione dell'anima umana:

« Come l'aggiunta d'una quantità infinitesima basta a far scattare sul quadrante l'ora

nuova, a trasformare una frazione nella unità, a determinare un'azione chimica fulminea, generatrice di sostanze nuove, così Dio, con un trapasso infinitesimo, creò all'improvviso l'anima umana intellettiva e immortale, essenzialmente diversa dalle anime che la precedettero. La creò capace di apprendere l'Essere, la Verità, e d'amarla, di amare ciò che non ha corpo, un' Idea, un Invisibile. »

Le fantasie del poeta invadono quindi le teoriche del filosofo. Il quale, vedendo in tal modo una volontà creatrice operare alla origine dell'anima, una illuminazione superiore penetrare e trasfigurare il corpo umano, si sente come rapito dinanzi alla sublime bellezza di una continua ascensione del creato verso una perfezione ideale e suprema. Così, secondo le intenzioni dello scrittore, le nuove dottrine giungono alla trasfigurazione e sublimazione del contenuto religioso. Il veder gradatamente svolgersi dalla prima cellula vivente nella serie degli organismi le facoltà della intelligenza e dell'amore, che raggiungono il più alto culmine nell'uomo, il vedere particolarmente venir maturando, preparandosi negli esseri inferiori, affermandosi nel-

l'uomo, l'idea Causa, il veder tutto governato da leggi, e nella evoluzione stessa le prove di un disegno divino, tutto ciò crea nel filosofo la convinzione saldissima che fine dell'Universo è la glorificazione della sua Causa, suprema verità, suprema bellezza, supremo bene. Questa idea fondamentale, congiunta all'idea della Suprema Causa, creatrice per via di evoluzione, illumina tutte le forme dell'attività umana.

In tal modo la scienza coopera al fine della creazione, glorificando la verità e accrescendo il potere della intelligenza, la quale è necessario stromento alla glorificazione divina. Perchè gli avanzamenti della scienza non hanno solo contribuito ad accrescere i comodi materiali, a correggere ed a compiere l'opera della natura, a migliorare la vita fisica, ma altresì a rendere più nobile ed elevata la vita morale dell'uomo. Quindi erra il Brunetière, quando disconosce e rimpicciolisce l'azione della scienza sul progresso della vita morale dell'umanità.

Ma gli avanzamenti scientifici, sempre belli, buoni e desiderabili, non possono sostituirsi a quella parte immanente della virtù morale

e religiosa, che è il fondamento di tutto il sistema scientifico. L'idea morale procede, come e più che la scienza, indefinitamente. I primi principî rimangono, è vero, inalterati; ma v'è una perpetua esplicazione nel tipo della moralità, prescelto nella regola dominante, nella estimazione relativa, associata alle particolari virtù. La morale inoltre comporta un proprio svolgimento specifico, che non consiste nella novità delle idee, ma nel modo con cui si annuncia e nell'effetto che ottiene. Dice bene il Luzzatti, che mi piace citar qui accanto al Fogazzaro: gli apostoli, i santi, i filosofi, gli uomini virtuosi, sono gli artisti sovrani di questa idea; e l'Evangelo, il verbo inspirato che rompe i silenzî fra il cielo e la terra, sostiene una lotta gloriosa contro tutte le dottrine che vorrebbero condannarlo all'oblìo [1].

Certo, non mai come ora la scienza si è alzata più sublime nella teoria e più feconda nelle applicazioni, ma finchè la scienza s'a-

---

[1] Luzzatti Luigi. *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale.* Discorso letto al R. Istituto Veneto, il 15 agosto 1876.

vanza sicura e inesorata per la sua via, procede di pari passo l'affinarsi, il purificarsi, lo svolgersi, del senso mistico, del senso religioso dell'umanità.

Il Newton, dopo avere scoperto le leggi di gravitazione, si pone a meditare l'*Apocalisse,* invocando l'azione riparatrice della Divina Provvidenza per correggere quelle perturbazioni secolari, che i calcoli non avevano potuto dimostrare. Il Leibnitz, dal suo sistema sulle armonie prestabilite, una delle più sublimi visioni filosofiche, trasse la speranza che la Divina Sapienza avesse fin dal principio donato ai mondi le occulte loro forze riparatrici. Finchè poi i grandi geometri, quali il Lagrange e il Laplace, menti veramente auguste, dimostrarono con i calcoli che le variazioni secolari si compensano come le periodiche; essendo i pianeti nelle loro oscillazioni come immensi pendoli, che battono i secoli, a quella guisa che i pendoli dei nostri orologi battono i secondi. E allora i credenti poterono ripetere con gli astronomi che i cieli narravano davvero la gloria di Dio.

Ma oggidì i nuovi studî, che il Poincarè compendia mirabilmente nell'Annuario del

1888 del *Bureau des longitudes*, conducono per altre vie a dimostrare la catastrofe finale del nostro pianeta, specialmente per effetto delle maree e degli attriti. Quindi non è lecito meravigliarsi se, come ai tempi del Newton, si torni a invocare la Provvidenza Divina, quale ultima guarentigia della stabilità del sistema solare.

Così molte genti moderne sanno nello stesso tempo rapire alla natura tutti i suoi segreti, e provare nelle loro anime tutti i palpiti di una fede, che più si libera dalla scienza, e più si fa intima, mistica, consolatrice. Bene osserva il Luzzatti che questa scienza e questa fede coesistono nella stessa unità di vita della coscienza umana. Quale relazione ha la scienza con la fede in questa identità di una stessa coscienza? *Ignoramus*. Ma non *ignorabimus;* almeno è lecito augurarlo e sperarlo. Se il senso scientifico e il senso divino coesistono perennemente nella stessa coscienza umana, deve venire un giorno, quando saranno maturi i tempi, nel quale sorgerà un dottore mirabile nella scienza e nella fede, che qual nuovo Aristotile porgerà all'umanità il conforto di una spiegazione dominante sulla scienza e sulla

fede [1]. Sarà questa spiegazione una nuova ipotesi. Basterà questa ipotesi, come è bastata nell'età di mezzo quella di Aristotile, a guidar sicura l'umanità nella via della scienza e della religione? Chi può saper ciò? Ma si può sapere sin d'ora che essendo indistruttibili queste due forze dell'anima umana, scienza e fede, per necessità di cose se ne andranno ogni dì più avvicinando le relazioni. Solo io credo non si possa sperare che tutto il divino mistero si spieghi in questo mondo, poichè quel tanto che se ne ignorerà sempre, distinguerà appunto la fede dalla scienza, e richiederà accanto all'Università perpetuamente la Chiesa.

Senza assidersi solenni arbitri fra coloro che dichiarano fallita la scienza (e ce ne son tanti, e la tesi è assai gustata dagli ignoranti), e coloro che dichiarano fallita la fede (e in ogni scienziato non cauto vi è questa tendenza a fantasticare contro la religione), gli spiriti sereni, come il Fogazzaro, vagheggiano una religione, illuminata d'intelligenza e d'amore e compatibile con ogni nuova scoperta della

---

(1) Luzzatti L. *Scienza e Fede*. Discorso letto all'Accademia dei Lincei il 4 giugno 1899.

scienza. Se le vecchie credenze della Chiesa furono un dì tolte all'àmbito angusto dell'antico sistema cosmografico e spaziarono nelle vie dell'infinito, perchè oggi la Fede non può unirsi al concetto dell'evoluzione naturale?

Poichè ogni cosa nell'universo si svolge ascendendo, e il progresso morale si accompagna allo scientifico, anche il dolore promuove l'ascensione della scienza ([1]).

Il primo educatore dell'attenzione, senza la quale non vi ha scienza possibile, è stato il dolore fisico, dal quale si svolsero, stimoli nuovi di studio e di progredimento scientifico, le varie forme di un dolore superiore. Il Cristianesimo, diffondendo, ispirando, insegnando la pietà, ossia il dolore del dolore altrui, ha moltiplicato immensamente questo effettore dell'avanzamento scientifico. Il dolore palesa e misura ogni disordine, designa insieme e aiuta un ordine futuro. Esso creatore e com-

([1]) *Il progresso in relazione alla felicità*, conferenza tenuta al Collegio Romano, il 31 marzo 1898; *Scienza e dolore*, discorso tenuto in Venezia al R. Istituto Veneto, il 22 maggio 1898.

pagno della scienza, esso stimolo di ogni lotta per il buono e per il giusto, educatore e rigeneratore d'individui e di popoli. Lo stesso puro spirito scientifico del nostro tempo prende vita e forza dal dolore dell'ignorare. Dal misterioso disordine della vecchiaia dolorosa e della morte, dal tormento degl' insolubili problemi, che sfidano la ragione umana, sorge il convincimento che la natura nostra sia ordinata all' immortalità, alla visione delle origini e delle essenze.

Il suo concetto del dolore umano, il Fogazzaro estende anche all'arte nella recente conferenza, ch'egli tenne nell'aprile del '99 a Bruxelles e ripetè in quest'anno a Torino. Il Fogazzaro esordisce riproducendo le linee generali del discorso *Scienza e dolore,* che conducono a questa conclusione: « Ogni dolore è indizio di un disordine. Il dolore delle ignoranze fatali e della morte prova che la natura umana vi è soggetta per effetto di un disordine e che è ordinata a conoscere e a vivere immortale. » Ciò posto, il dolore, che, oltre a rivelare i disordini, aiuta anche a correggerli, prende un aspetto di bellezza intellettuale. Che cosa ne dice l'arte? Guardate la *Desolazione*

del Vela, a Lugano, nel giardino Ciani. Rappresenta il dolore più cupo, più puro di ogni mistura di altri sentimenti, e pure seduce, incanta, procura emozioni di profonda dolcezza, laddove la vista di una donna vera, così desolata, ci farebbe gelare il sangue. Reso ideale dall'arte, il dolore, per sè ripugnante all'uomo, affascina. In qual modo? L'ispirazione artistica si forma fuori della coscienza, in quell'*inconscio,* dove operano le facoltà superiori e misteriose, a cui si devono i fatti ipnotici e telepatici. L'artista deve avere nel suo inconscio la visione di una bellezza del dolore. Quale sarà questa bellezza se non quella che il pensatore, per via di ragionamenti, ha vagamente delineata nella sua fantasia? Guardate ancora tutti i capolavori artistici, inspirati al dolore, dal *Laocoonte,* dalla *Niobe,* dalla tragedia greca, fino all'espressione del dolore nella musica, la quale esprime appunto l'angoscia nella sua massima purezza e universalità col Beethoven, col Chopin, con il Wagner, ecc.

Dopo aver toccato del dolore nell'arte moderna, il Fogazzaro accenna alle rappresentazioni del dolore, fatte con intenti sociali e morali, e affermando che l'arte viene così

a riconoscere nel dolore l'indizio del disordine, dimostra in pari tempo come il dolore, rappresentato artisticamente per fini sociali e morali, non ci commuova mai quanto la rappresentazione artistica del dolore ineluttabile, di quello inflitto dalla morte o dall'amore, o dalla impossibilità di penetrare i problemi dell'universo. Quest'ultimo dolore è perciò quello che ha più di bellezza. Così deve essere infatti, se è il dolore, che ci dà segno della nostra più perfetta e piena vita avvenire.

Ora, scendendo dall'arte alla vita, sorge spontanea la domanda: — se il sublime riserbato all'uomo non si raggiunge se non oltre alla tomba, se la felicità perfetta e assoluta non può essere data se non dal bene perfetto e assoluto, che la terra entro i confini di tempo e di spazio non può contenere, non sarà adunque concesso all'uomo di raggiungere sulla terra una felicità relativa? —

Sì, risponde il Fogazzaro, si potrà raggiungere la felicità che viene dal continuo ascendere del progresso materiale, dalla gioia del benessere altrui e dalla solidarietà, sempre più sentita, con le generazioni avvenire, che ogni dì più si andranno penetrando di intelligenza e

di amore, avvicinandosi al bene, per opera soprattutto di un elemento morale del progresso.

Nel mondo odierno il Fogazzaro scorge due fatti incontrastati: il visibile ingrandimento della idea di Dio quanto più si avanza la scienza, e il moltiplicarsi dei vincoli che uniscono gli uomini e faranno prendere alla società una forma più rispondente a giustizia e a verità; non però alcuna delle forme vanamente fantasticate dal socialismo, che ha il torto di esagerare l'importanza, del fattore economico. Quale proprio sarà questa condizione futura, nessuno può dire. Il corso dell'umanità obbedisce a leggi costanti, come intorno a noi vi obbedisce il moto immenso delle cose, sul quale sta, come una vecchia bandiera gloriosa, la parola *Evoluzione*. È questo il concetto unico, che si svolge dalla prima all'ultima linea uscita dalla penna del Fogazzaro.

La idea, che trae origine da un invincibile sentimento del bene e del vero e a cui egli serve con fede di apostolo, è combattuta dagli scienziati lontani dal Cristianesimo, dai credenti lontani dalla scienza, e da coloro che non seguono la religione e diffidano della scienza.

Per questi ultimi la fantasia non ha più sogni, non palpiti generosi il cuore, nè reputano necessaria una fede, ravvalorata da nuove idee, che li tolga alla mancanza d'ogni nobile sentimento. La scienza — essi pensano — anzichè disperdere ha rese più dense le tenebre del mistero; e quando si getta l'occhio nell'abisso dell'inconoscibile, non se ne vede il fondo. Eppure è degno della mente umana che si adoperi la ragione per accertare e concatenare le prove della credibilità, e si sappia perchè si deve credere. *Disaminate tutto,* insegnava san Paolo ai cristiani di Tessalonica.

Ben più fieramente ostile degli scettici indolenti si mostra al Fogazzaro la scienza anticristiana. Ciò che in particolar modo non sembra serio agli uomini di scienza è la formazione dell'anima umana, immaginata dallo scrittor vicentino. Per la teorica darwiniana corpo e spirito sono manifestazioni di una stessa sostanza, l'uno e l'altro si sono andati formando per via di selezione. Il paragone dell'ora che scatta sul quadrante non solo è per alcuni una strana fantasticheria, perchè un fatto esterno determinato dalla visione dell'occhio

non può far comprendere la trasformazione intima e sostanziale dell'anima, ma altresì distrugge a un tratto tutto il procedere evolutivo, con una creazione improvvisa, con il *fiat* divino. Da queste ipotesi poetiche la fede esce turbata, e la scienza profanata. Può taluno vagheggiare che le conquiste della scienza disgombrino dall' idea religiosa tutto ciò che gli errori del passato le hanno creato d'intorno; ma il concetto scientifico, nel suo rigore di fatti e di principî, non potrà mai conciliarsi con i dogmi della Chiesa. Le religioni non sono più necessarie alla educazione morale dei popoli; all'avanzare dell' incivilimento basta la scienza vittoriosa, la quale non potrà mai illuminare con i suoi splendori le oscurità del dogma.

Così parla una scienza burbanzosa. E d'altra parte, una fede immobile e fredda combatte con uguale fierezza le nuove dottrine, che agitano nell' intimo l'anima moderna e vorrebbero rischiarare con la luce del pensiero nuovo le antiche credenze. La Chiesa, per vero dire, non ancora ha pronunciata la sua sentenza sulla teorica dell' Evoluzione, combattuta per converso da tutti coloro che

nella immobilità riconoscono la forza del sentimento religioso [1].

Le ipotesi scientifiche, dicono i trepidi amanti dei vecchi ideali religiosi (ai quali è doloroso rinunziare a molte tradizioni e a molte memorie), si moltiplicano ogni giorno; e la fede, dovendo adattarsi alle nuove ipotesi, dovrebbe troppo spesso mutare.

Per i cattolici è dogma di fede che tutto quanto di reale esiste nell'universo è prodotto dal nulla, ed è prodotto nel tempo. Certo, anche pei cattolici il corpo del primo uomo e della prima donna non fu creato dal nulla: secondo il Genesi, fu il primo formato *de limo terrae,* il secondo con una costa di Adamo. Ma questa formazione del corpo di Adamo e di Eva è dovuta, secondo la maggior parte dei credenti, *immediatamente* a Dio, non *mediatamente,* lasciando agire le cause seconde o le forze naturali. L'uomo, uscente dalla mano di Dio, è per quei credenti il punto più sublime della creazione; ammettere, come

[1] Fra le molte acerbe critiche dei cattolici rigidi, notevole per dottrina mi sembra quella del prof. Giuseppe Ballerini nel periodico: *La Scuola cattolica e la Scienza italiana* (Milano, Serie II, anno 1893-94).

fa il Le Conte, che l'anima umana abbia origine da qualche cosa di preesistente nella natura, o, come afferma il Fogazzaro, che in un dato momento della vita embrionale sopraggiunga all'anima inferiore un compimento di perfezione, che ne muta la specie, è contraddire apertamente alla psicologia cristiana, la quale ha per fondamento le parole di san Tommaso: *anima est proprius actus corporis* (1). E se la legge d'evoluzione e del costante avanzamento presiede al cammino dell'anima umana a traverso i secoli, come si spiega la colpa d'origine, che ha fatto decadere l'uomo dalla primitiva giustizia e grandezza? E perchè mai, a fine di risorgere dalla prima caduta, ci fu di bisogno della Incarnazione del Verbo e della Redenzione, se tutto quanto è promesso dalla Fede nell'altra vita è effetto di naturale evoluzione, che va compiendo irresistibilmente il suo corso?

Altri credenti, più illuminati e meno rigidamente ortodossi, accettano le premesse della

(1) Le parole di sant'Agostino, citate dal Fogazzaro, circa la possibilità che l'anima umana sia stata creata ben prima della comparsa dell'uomo sulla terra, *et creata lateret in operibus Dei*, non contano nulla per cotesti oppositori.

teorica evoluzionista, ma ne rifiutano le conchiusioni. Che una gran parte delle varietà — pensano essi — esistenti nel mondo delle piante e degli animali sia dovuta alle cause, messe innanzi dai darwiniani, sembra innegabile. Che tuttavia siffatte cause siano potute bastare a trasformare una cellula primitiva nei vegetali, negli animali, nell'uomo è un sogno, una ipotesi fantastica, da mettersi a paro con quella di un filosofo tedesco, il quale riteneva tutti i corpi inorganici essere rimasugli, secrezioni, rifiuti di un mondo primitivo, tutto composto di materia vivente. Riguardo poi al concetto filosofico la teorica dell'evoluzione incontra un ostacolo insuperabile nella differenza essenziale e assoluta, non di mero grado, che divide la sensibilità dall' intelligenza e dalla ragione. S' immagini pure una bestia, la cui finezza di sensi, la cui ritentiva, il cui potere di riprodurre e combinare i dati della sensibilità, siano mille volte superiori a quelli del cane o della scimmia o dell'uomo; quell'animale non dirà mai a sè medesimo: *Io sono;* non dirà mai: *ci deve essere una causa suprema e un fine ultimo d'ogni cosa.*

Ancora: la lotta per l'esistenza è certo una

legge di natura, ma non può essere appropriata al mondo morale. Anzi la morale, se è degna di questo nome, non è forse una continua vittoria sulla natura? Che morale sarebbe mai possibile, se fosse fatale di seguire gl'impulsi sessuali, gl'impeti dell'ira, l'avidità di possedere, la sete dei godimenti e così via? Infine, e questa a me pare l'obiezione più efficace, il darwinismo è una ipotesi, nè una ipotesi si può trasformare in dottrina religiosa. Se la teoria galileiana è un fatto dimostrato, quella del Darwin non può dare le prove dirette della sua verità. I più convinti evoluzionisti, il Wagner, il Nägeli, il Weismann, il Claus, trovano nella teorica darwiniana lacune e oscurità molte e profonde. E il De Quatrefages, naturalista insigne, la rifiuta (1), e con altri uomini di scienza crede il corpo umano non già discendente per evoluzione dai bruti, ma collocato in un regno a parte da tutto il resto degli animali, con qualità morali ed intellettuali distinte. In tal

(1) Si deve però ricordare che il De Quatrefages, combattendo il darwinismo come uomo di scienza, dichiarò non giudicarlo ripugnante alla Fede.

caso la conciliazione tra la fede e la evoluzione avverrebbe solo in un mondo immaginario. Quel mondo appartiene al poeta: la fede non può illuminarlo, nè dimostrarlo la scienza.

Ma agli uomini orgogliosi di scienza, e agli uomini ciechi di fede, si potrebbe rispondere esser degno, anzi esser cómpito della mente umana studiare, operare, anche per diverse vie, a fine di scoprire più innanzi che si può le recondite relazioni delle verità tra loro, pur avvisando prima di tutto necessario di credere. Credere, dico, che una verità c'è, che il Bene c'è, quel Bene, che più luminosamente si appalesa nel Cristianesimo, nella pura sua origine. Tutte le cose buone, nobili, belle devono essere concordi tra loro, e chi pensa che le une debbano escludere le altre è certamente in errore; come chi credesse che due operazioni aritmetiche diverse di svolgimento, ma tutte e due esatte, possano essere tra loro in contraddizione.

Le credenze del Fogazzaro non vengono scosse dai contrasti, inevitabili per

« . . . colui che nuove cose assaggia »

anzi nel contrasto si avvalorano. A parecchi

de' suoi avversari religiosi, forse ai più, egli rimprovera di confondere la ipotesi dell'Evoluzione con il darwinismo, ch'è solamente un modo di spiegare la Evoluzione, e di cui egli stesso riconosce le imperfezioni e la riputazione scaduta nel mondo scientifico. Con securo cuore e con serena fronte egli obbedisce alla sua missione ideale, convinto che il cammino d'ogni alto concetto, nel paese dove giunge, è sempre lento.

Alla burbanzosa scienza, che troppe cose nega, risponde indirettamente in un suo studio: *Per una nuova scienza* (1). Il bigottismo religioso — egli dice — è mite in confronto del bigottismo scientifico. Eppure molte volte il sapere conquistato con secoli di lavoro deve piegare dinanzi alle manifestazioni di forze occulte, ai fenomeni dello spirito. Chi avrebbe detto che il Mesmer, fulminato nel 1784 dalle scomuniche delle Accademie di Francia, dopo un secolo sarebbe stato seguíto ne' suoi metodi, purgati dalle arti ciarlatanesche, dal Char-

(1) Nello studio *Per una nuova scienza*, che fa parte del volume dei *Discorsi* (Milano, Cogliati, 1898), il Fogazzaro riassunse due conferenze sui *Misteri dello spirito umano*, tenute a Roma nel gennaio del '95.

cot, che introdusse l'ipnotismo nei recinti più angusti e difficili della scienza ufficiale? E dietro all'ipnotismo si dovette ammettere all'esame scientifico tutto il meraviglioso in fatto di fenomeni psichici. Se il mondo arcano dello spirito, con tutti i suoi fenomeni di suggestione mentale, di telepatia, di sdoppiamento, di chiaroveggenza, di spiritismo, è aperto alla ricerca scientifica, è forse vana e assurda la speranza, che un dì la scienza e la fede possano unirsi in quella mirabile armonia, che appagherà tutte le migliori aspirazioni della natura umana?

Se qualche volta sfuma, per un istante, sulla fronte del poeta filosofo come l'ombra dell'amarezza, è quando vede le sue idee male interpretate dai suoi compagni di fede religiosa. Nella lettera *Pro veritate,* con quel senso perenne di lealtà che governa il suo pensiero e muove ogni sua energia, prova ai credenti di aver condotti i suoi studi sulla Evoluzione con il desiderio sincero di rendere onore a Dio. E, dimenticando le discussioni irose e i vani tumulti, s'affisa nella visione sublime di San Paolo, che vide il nostro sempiterno ascendere *de claritate in claritatem,* di splendore in splen-

dore, secondo la legge di continuo avanzamento dall' Imperfetto al Perfetto.

Fra gli amori e gli sdegni, suscitati da questa grande Idea, raggiante forse in un avvenire non lontano, anche il poeta è chiamato a levarsi. L'ufficio dell'arte, coordinata al movimento dell'Universo, aiuta lo spirito a prevalere sempre più sulla materia, il divino a svolgersi dal brutale; e ciò non con prediche o sermoni, ma con la compiuta rappresentazione della bellezza. Come vi ha una bellezza fisica, ve ne ha una morale e una intellettuale. L'artefice deve avere il senso di tutte queste bellezze e della loro relativa importanza, per modo da non poter mai rappresentare come bella la bruttezza morale od intellettuale.

L'anima, che acquista un giusto senso del bello morale ed intellettuale, si eleva verso il trionfo dello spirito, verso il divino. Anche la rappresentazione della sola bellezza fisica è ottima opera d'arte, perchè non la materia è bella, ma l'idea nostra di certe disposizioni della materia, e siamo per ciò nel regno dell'idea e dello spirito. Nè per questo l'artista deve esser cieco per la bruttezza fisica e mo-

rale: l'arte non deve essere rappresentazione di tipi ideali, e sarà vera e compiuta solo quando sappia trovare nella realtà elementi di vita superiore ed elementi di vita inferiore.

Come deve essere il poeta dell'avvenire, il Fogazzaro disse in una conferenza in lingua francese ad un pubblico francese (1).

Innamorato delle sue idee, del suo splendido concetto del mondo e della vita, che colorisce del sangue del suo cuore tutti i suoi scritti, il Fogazzaro dimentica che al poeta non si traccia il disegno di ciò che deve sentire e fare, che nel poeta, per chiamarsi veramente tale, devono trovare eco gli errori, e i desiderii del tempo in cui si vive.

Il poeta dell'avvenire è una creatura del cuore, è il figlio della fantasia di un altro poeta nobile e puro del tempo presente. Così in vero deve essere considerato. Sulle altezze di una ipotesi metafisica, tra i crepuscoli della società che tramonta, egli guarda al futuro e

(1) *Le grand poète de l'avenir*, conferenza tenuta a Parigi nella sala dei *Mathurins*, nel marzo del 1898. Questa e le altre conferenze, di cui ho parlato fin qui, sono raccolte in un volume intitolato *Ascensioni Umane*, Milano, ed. Baldini, Castoldi, 1899.

vede il poeta, che dell'arte avrà un concetto esatto e sicuro; che non solo della bellezza corporea, ma altresì della bellezza intellettuale e morale avrà un senso squisito, guida alle anime per meglio comprendere e amare l'eterno principio d'ogni bellezza; che all'amor della donna ridonerà la sua alta idealità; che del sapere umano avrà la conoscenza ampia, precisa, e indagherà con mente ardita gli enigmi dell'Inconoscibile. Se questa visione dell'avvenire è l'ombra del passato, il poeta, che in qualche parte rende reale nel nostro secolo la imagine sognata, è, pel Fogazzaro, Victor Hugo, nonostante la diversità anzi contrarietà di natura, che passa tra il sommo francese e il nostro italiano. Non discuto le impressioni del critico, ma o io m'inganno o mi pare che alla sua mente, nel fingere la imagine del poeta filosofo, baleni anche la santa figura di Antonio Rosmini, e a distanza, meno ammirata ma non meno amata, la cara modesta persona di Giacomo Zanella.

Al Rosmini e allo Zanella è quasi tutto dedicato il volume dei *Discorsi* [1]. Con fine

[1] Milano, Cogliati, 1898.

analisi egli dimostra, come la fama di Giacomo Zanella, e gli onori resi alla sua memoria, non siano un sentimento di vanità municipale. L'opera del poeta è veramente degna di vivere per un vero valore letterario, per una onesta sincerità d'intenti, per una quieta bellezza di verso, fatta di proprietà, di ordine, di misura. Con amore di discepolo egli mostra la profonda italianità dell'animo dello Zanella, e ne studia nella poesia quel carattere religioso, che fin da Virgilio fu una delle particolari impronte della grande poesia italiana.

Dopo la mite figura dello Zanella, quella sublime di Antonio Rosmini, dinanzi alla quale l'ammirazione del Fogazzaro non ha confini. Il Rosmini, tanto grande cristiano quanto grande pensatore, gli schiuse una regione infinita alle meditazioni dell'anima. Il contatto con lo spirito del filosofo roveretano lo esalta, e ne studia le opere non solo con amore profondo, ma, come egli dice, con gratitudine, perchè l'autorità del Rosmini lo ha confortato nella credenza che come il corpo così anche l'anima umana è effetto di evoluzione. Del Rosmini, uomo di meditazione e uomo di vita pratica, il Fogazzaro comprese lo spirito e la

dottrina, sfavillanti particolarmente nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* dove appare limpido e schietto quel sentimento del divino, destinato in un dì non lontano ad allearsi con la scienza. Ben fu detto che il Fogazzaro ritrae nella sua anima l'azione dell'anima alta e pia del Roveretano. Il quale non ha veramente enunciato un principio nuovo, ma è uno splendido continuatore, o per meglio dire, il compimento di Platone. Nessuno prima del Rosmini ha con altrettanto vigore, con altrettanta pienezza, dimostrato esservi nella conoscenza umana un elemento assoluto.. Egli ha dichiarato ciò contro la critica della ragion pura del Kant; e le dimostrazioni del pensatore immortale possono essere ancora efficaci contro i neo-kantisti, come Gaetano Negri, il quale non ammette che la ragione umana possa affermare l'Essere assoluto. Il Rosmini ha dato un meraviglioso fondamento razionale al Cristianesimo, dimostrando che l'Essere assoluto esiste ed è causa dell'intelligenza umana. Il Vangelo? Sì la dottrina rosminiana è un magnifico commento del capitolo I di san Giovanni: *In principio erat verbum.* Quanti lettori del Vangelo sono in grado d'intendere quel capitolo?

Oltre agli studi sul Rosmini e sullo Zanella il volume de' *Discorsi* contiene: *Per una nuova scienza*, in cui sono riunite le due conferenze di Roma del '95, le parole piene di gagliardo amor patrio pronunciate per lo scoprimento di un busto al conte di Cavour in Vicenza, e lo scritto *Intorno a una opinione di Alessandro Manzoni*. L'*opinione* del Manzoni è questa: « non si deve scriver d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione ». Ancora: « l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno ». In volgar prosa, la conservazione della specie sarebbe adunque il solo fine dell'amore, e con tutto il rispetto, anzi la venerazione ch'egli sente per l'uomo di genio, pel grande poeta, pel conoscitore profondo dell'anima umana, pel cattolico ardente, il Fogazzaro respinge la sentenza manzoniana. C'è, infatti, nell'amore la bellezza morale, talvolta più forte, sempre più nobile, più durevole della bellezza fisica; bellezza morale, che dura anche quando finisce la concupiscenza del

senso. I fini dell'amore sono molteplici, ed è più eccellente quello che tende all'unione di due anime. Di questo amore, che trae la sua forza da una perenne scaturigine di spiritualità, non ve ne è di troppo nel mondo.

Contro le fervide dottrine del Fogazzaro, che escono da un petto pieno di sapienza e di cuore, e in generale contro ogni fede ed ogni religione, si scatenano i fulmini di una critica, cui si dà il nome di scientifica. Per essa il sentimento religioso ha un'impronta assolutamente patologica: il Cristianesimo è la causa di tutte le nostre miserie ([1]).

L'impaludarsi delle coscienze, il corrompersi del sentimento della natura, il falsare il concetto della vita e del cosmo, il distogliere le forze umane e le vivide aspirazioni terrene per inseguire un fantasma fuggevole, tutto ciò ha originato il dispotismo per diritto divino nella vita politica, ha negato la personalità all'uomo, insegnandogli nello stesso tempo una umiltà ributtante ed un orgoglio vano. E la riviviscenza d'idealità, vibrante nello spirito delle nuove generazioni è uno

([1]) E. Troilo, *Misticismo moderno*, Torino, Bocca, 1899.

stato degenerativo, non preludio del futuro, ma eco di un passato, il quale deve per forza ineluttabile sempre più allontanarsi: non aurora ma tramonto. La società nostra, malata d'impotenza cerebrale, si abbandona illusa ed allucinata, ad un triste ideale, che ne corrompe ogni attività, l'arte e la scienza, la filosofia e la pratica della vita.

Contro la trionfale insolenza di queste sette scientifiche, che proclamano l'esilio irrevocabile di tutte le religioni, insorge il Fogazzaro, riaffermando l'istintiva necessità della fede, e negando vi possa essere contrasto tra scienza e religione.

E perciò anche nel Fogazzaro la nuova critica cerca di scoprire quei caratteri, che accompagnano il misticismo e rendono anormale l'esercizio del cervello nella elaborazione delle idee (1), e rintraccia nell'arte dello scrittore vicentino quei casi di antropomorfismo e di simbolismo, e le condizioni fisiche e psichiche, onde si costituisce quella che dicono degenerazione.

---

(1) SQUILLACE, *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, Torino, Roux e Frassati, 1899.

Ora non negherò io già esser utile anzi necessario d'introdurre l'elemento scientifico e la ricerca psichiatrica per estendersi all'esame più largo e profondo dell'opera d'arte; ma è lecito dubitare che il metodo della critica scientifica sia portato qualche volta all'esagerazione, per non dire all'assurdo. Così non si teme di chiamare stolti o degenerati coloro che seppero indiare l'arte e la bellezza. Per ciò, Dante Gabriele Rossetti un idiota, Witmann un matto, Wagner un grafomane, Tolstoi un degenerato. E prendendo a pretesto i difetti, gli errori, le stranezze, le oscillazioni di questi e di altri grandi, si afferma che più s'alza l'ingegno più s'avvicina alla pazzia. Che negli uomini d'alto intelletto possano presentarsi originalità e oscillazioni più o meno morbose, non si può escludere. Ma ciò avviene anche negli uomini mediani, giacchè non si conosce il tipo fisiologico dell'uomo assolutamente sano. Più un ingegno è gagliardo, più è sano; e voler accordare la infermità o la tendenza alla debolezza e al delirio con la più pura attività intellettuale, è voler accozzare elementi contradditorî. Certo vi furono uomini grandi che hanno offerto

anormalità e stranezze, ma ciò non era condizione necessaria dell'ingegno, anzi era diminuzione di esso. Negli uomini più insigni la eccellenza dell'ingegno brillò nella più pura sua forma. Certo fra le dottrine del volgo e quelle d'un elevato ingegno, avviene un dissidio, un'antinomia; ma il contrasto esiste fra la mente gagliarda dell'individuo e la media intellettuale floscia ed ignobile della moltitudine. Così all'originalità si dà il nome di pazzia. È il socialismo della forza cerebrale, teorico però oggi e sempre, giacchè dato che tutto si pareggi ad uno stesso livello, la disformità degli ingegni formerà sempre la melanconia dei livellatori presenti e futuri.

Per fortuna neppure la critica nuova, sebben riconosca essere il misticismo lo stigma più sicuro dei degenerati, non trova nel Fogazzaro, all'infuori della tendenza all'antropomorfismo e al simbolismo, segni molto notevoli di psicosi degenerativa. E come trovarne in questo scrittore che possiede un così riposato e tranquillo senso dell'arte, e mai non perde quella misura delle varie doti intellettuali e morali, rispondente a una perfetta sanità di spirito? Come trovarne in quest'uomo

che serba sempre ne' suoi pensieri e ne' suoi affetti un'armonica temperanza?

Attento e pronto a cogliere negli atti e nelle parole umane i motivi interni, e a coordinare le osservazioni sue e degli altri in ogni campo della vita, egli molte volte ne deduce giudizi severi, pratici, quasi scientifici. Un volumetto, sotto il titolo di *Sonatine bizzarre* (1), in cui sono raccolti alcuni articoli di giornale, non ha di bizzarro che il titolo, tanto è il buon senso che informa le osservazioni bonarie e le divagazioni di placida filosofia. Fra gli altri, mi pare ricco di grazia e di giuste considerazioni il bozzetto: *Il parere di Ulisse*, che tratta della questione della lingua greca nelle scuole italiane.

Il Fogazzaro si trova un dì nella splendida villa di San Sebastiano sui colli Berici (2). Se si ama collocare la dolce figura del Fogazzaro lassù nella solitudine austera di Val-

(1) Catania, ed. Giannotta, 1899.

(2) La villa di San Sebastiano, presso Vicenza, appartiene alla famiglia della contessa Margherita Valmarana, moglie del Fogazzaro. La villa Valmarana a San Sebastiano fu, nel 1737, decorata con mirabili affreschi da Giambattista Tiepolo.

solda, non dispiace anche ricercarla nell'ameno soggiorno della villa vicentina, tra i personaggi dell'*Iliade,* del *Furioso*, e della *Gerusalemme*, rievocati dal pennello del Tiepolo, un pittore che affascina e innamora, e richiama alla memoria le mille fantasie di un mondo tutto luce e profumi. In una stanza del palazzo a San Sebastiano, il Tiepolo dipinse un guerriero, meditabondo e triste, seduto con le spalle appoggiate a una colonna di una vasta arcata. Nel fondo, tra le onde del mare, i bianchi e delicati corpi di due donne. Alcuni vedono nel dipinto, *Teti che consola il Pelide;* che il pittore abbia invece voluto rappresentare *Ulisse e Calipso,* credono altri. Il Fogazzaro è fra questi e rivolgendosi all'*Odisseus* dai molti consigli gli domanda:

« — Di' tu se noi barbari dobbiamo gittare ancora le perle della tua lingua regale, *matribus detestata*, a tutti i nostri figliuoli, che le mastichino durante cinque anni, nient'altro che per la gioia di poterle un giorno sputar via per sempre. Di' tu, o vagabondo straccione pastore di popoli, che sai le leggi e i costumi di mezzo mondo, di' tu se non sarà bene per noi di aprire le porte ancora della

scuola di greco, e mandarne liberi tutti i droghieri per torto di nascita, tutti gli sventurati che domandano a cosa il greco serve ».

Il greco deve esser serbato agli eletti.

— A noi — esclama il poeta — per diritto di nascita cultori della bellezza, a noi che soli ancora sentiamo la divina dolcezza del vostro idioma, ecc.

— Ma lo sai, tu, il greco? — gli domanda Ulisse.

Il poeta elude l'interrogante, il quale non si dà per vinto e rinnova la domanda, avendone la seguente risposta:

« — Quante volte non lessi nell'originale quel passo dove Omero ti descrive appunto pensoso, presso al mare della tua patria lontana! »

— Bene; ma lo intendevi?

Il poeta esita un poco e poi risponde:

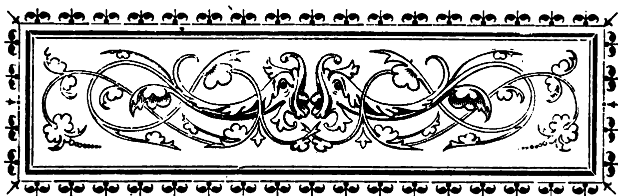
« Amico, ti confido che tenevo un' *Odissea* pubblicata *Parisiis editore Ambrosio Firmin Didot*, con la traduzione latina a fronte del testo ».

Sotto un'ironia così sottile e pur così bonaria, si capisce che il Fogazzaro non dà tutti i torti a coloro, che vedendo come non ri-

manga dopo la scuola traccia del greco in essa malamente studiato, non imparato, vorrebbero abolito quell' insegnamento. E non dà neppure compiutamente ragione a quelli che difendono l'utilità dello studio del greco solo con argomenti tratti dall'indole e dalla dignità della cultura italiana, dall'esame dei modi meglio atti ad educare col gusto il pensiero, dal confronto con li ordinamenti scolastici di altri paesi. Col suo fine criterio, il Fogazzaro pensa che lo studio dei classici antichi, più ancora che alla cultura del pensiero, giovi alla educazione politica. E di vero la lettura e lo studio degli storici e dei filosofi greci e latini, meglio d'ogni altra scuola pratica, possono apprendere ai giovani come quelle idee e quelle tendenze, per le quali oggi molti giovanili animi si appassionano, giudicandole nuove e destinate a rinnovare il mondo, abbiano commosso e appassionato sotto altra forma, ma con la stessa costanza, gli antichi, e quali prove abbiano fatto e come siano state giudicate dalle menti più alte che abbiano onorato l'umanità. Ciò tende a rinforzare gli elementi ragionevolmente conservatori con argomenti suggeriti da sane

idee positive; per dir meglio e più esattamente, ad accumulare nell'uomo moderno le migliori esperienze politiche delle generazioni umane, superiori alle altre per il vigore della intelligenza.

Così le più dibattute questioni sono illuminate dal buon senso del Fogazzaro. Altro che psicosi degenerativa!



CAPITOLO VI

L'UOMO.

«Io sono cristiano cattolico; accetto quindi tutti i dogmi nel loro vero e proprio senso, dalla ispirazione dei Libri sacri alla infallibilità pontificia». Così, un giorno, nelle intime espansioni dell'amicizia, rispondeva lo scrittore vicentino con la voce commossa e l'occhio acceso a chi, pur adorando Iddio in ispirito e verità, non cerca le eccelse ispirazioni tra i simboli e le pratiche esteriori.

Dopo il periodo giovanile degli amari dubbi, il Fogazzaro fu ricondotto alla fede cattolica, particolarmente dall'azione ch'ebbero su lui i libri del Gratry. Non solamente egli crede al

cattolicesimo; ma ne osserva, e riconosce il dovere di osservarne, tutte le leggi e le pratiche.

Ma nel cattolicesimo separa ciò che egli, come i pochi veri credenti, accoglie come inspirazione divina, dalle ire e dalle fiere intransigenze del clericalesimo costituito in parte politica. Non è dogma l'obbedire e l'approvare il triste indirizzo che una fazione potente, benchè piccola, imprime oggi al cattolicesimo. Pel Fogazzaro il prete che non si sente cittadino è un oltraggio alla stessa religione. E con cruda evidenza egli descrive il clero politicheggiante, incapace d'ogni alto ideale, privo d'ogni istruzione scientifica e letteraria, misero di pensieri e di sentimenti. Tale è nel *Cortis* quel maligno parroco di Villascura, che con perfide insinuazioni tenta offuscare l'onestà di una purissima donna.

« — Quell'asino intrigante non porterà più i piedi qua dentro — » esclama il conte Lao con la sua ruvida onesta franchezza, parlando del tristo prete.

I preti di tal risma non votavano pel Cortis, e, poichè ritraendo il Cortis lo scrittore ritrasse il proprio stato, non voterebbero pel Fogazzaro.

« — Noialtri si deve star col Papa; direttamente non si può far nulla. *Non expedit.* Io se avessi cento voti e potessi votare, certo non ne darei uno solo a questo signore qui, e sarò molto contento se farà un bel fiasco... Quel che possiamo far noi è di persuadere qualcuno a star a casa — ».

Così, a proposito della candidatura politica di Daniele Cortis, fervida anima di cristiano cattolico, parla il parroco di Caodemuro.

E il pievano di Villascura si decide a benedire gli erbaggi anche a coloro che votavano per Daniele Cortis, persuaso solo dalle abbondanti elemosine della baronessa Elena.

Alcuni fanno irosamente cipiglio nel vedere i preti dipinti con così foschi colori; ma gli uomini sinceramente religiosi, i sacerdoti onesti dovrebbero essere i più dolorosamente commossi da questo ignobile connubio della religione con la politica, che costituisce propriamente il partito clericale. Il Fogazzaro, che crede utile al sentimento religioso mostrare nella loro nudità la decadenza e l'ignoranza del clero delle campagne, ha però dipinto in *Malombra* un tipo alto di sacerdote - don Innocenzo. Anche la pura e dolce anima

di don Innocenzo, quando parlava di certi preti indegni, che portano l'intrigo politico nell'azione religiosa e predicano alle plebi l'odio all'Italia, e non sentono che la patria non può restar priva del divino alimento della religione, montava in furore.

« — In Italia i preti, (don Innocenzo con gli occhi accesi, co' denti stretti, faceva suonar gli erre come trombe di guerra) non tutti ma molti, e i giovani specialmente, sono una trista genia, ignoranti, fanatici, ministri d'odio... Lo hanno seminato l'odio e lo seminano, e ci cresce intorno a tutti, dico intorno a tutti che portiamo quest'abito ; e si perdono anime ogni giorno — ».

Nell'ardente desiderio di togliere il sentimento religioso dal giogo della superstizione e delle basse passioni mondane, di restituire la Chiesa alle primitive discipline, il Fogazzaro non si nasconde fautore di una severa riforma, tanto ortodossa quanto quella cattolica, sorta nel secolo XVI per reazione a Lutero e alla riforma protestante. E di questa riforma cattolica, che egli, forse con soverchie illusioni, crede prossima, scorge già gl'indizi e i presagi.

Ammiratore dell'Ireland e del Gibbons,

mentre assisteva con un senso d'angoscia e di sconforto alle violenze settarie del cattolicesimo ufficiale italiano, sentì che le feconde iniziative del cattolicesimo americano risollevavano nel suo cuore le speranze, e chinò reverente la fronte dinanzi all'alta parola del cardinale Manning. Perchè — si può ben ripetere del Fogazzaro quel che il De Sanctis diceva del Manzoni — la sua religione non è vuota forma, ma sostanza, spirito di carità e d'amore; non è credenza astratta e senza esame, ma è amore operoso e quasi passione, vita militante, quotidiano e magnanimo olocausto di sè al bene dei prossimi.

E quale doloroso smarrimento ei deve aver provato, allora che dal Vaticano fu imposto silenzio anche alla voce che veniva da oltre l'Oceano, dal paese in cui riluce con egual forza l'orgoglio della scienza e l'idealità della fede, da un popolo così positivo e operoso nella ricerca della ricchezza, ma così credente ed umile nel prostrarsi innanzi a Dio. Con la lettera di Leone XIII al Gibbons, arcivescovo di Baltimora, con cui si vieta alla chiesa di acconciarsi all'avanzata civiltà del secolo e di accondiscendere alle recenti teoriche della scienza

ed alle esigenze dei popoli, e si condannano le alte dottrine di Isacco Tommaso Hecker, fecondate dall'apostolato di O'Connel, del Keane, dell'Ireland, la setta che domina in Vaticano rifiuta e impedisce l'opera di chi vorrebbe, con assiduità di fervorosa e paziente cura, far penetrare nella gelida solitudine del cattolicesimo il caldo alito del pensiero moderno. Per ciò, volendo giudicare il Fogazzaro quale è, non quale appare ai più, è certo che anche lo scrittor vicentino, al pari di un fervente sacerdote cattolico, il professore Schell dell'Università di Würzburg, vorrebbe combattere una fiera battaglia contro la parte gesuitica, per dare un diverso impulso al cattolicesimo, con indurlo a rispettare la indipendenza e la libertà delle coscienze quando il dogma non sia in questione, rendere maggior giustizia e usar maggiore carità verso gli avversari, non cercare sotto alcuna forma acquisto o rivendicazione di temporale dominio.

Alla mancata sodisfazione di queste aspirazioni, che qualche volta attirano anche sul suo nobile capo l'offesa e per poco l'anatema, egli trova conforto nel culto della memoria del Rosmini, il santo rappresentante di un catto-

licesimo assai diverso da quello oggidì prevalente.

Da siffatte idee prendono qualità e modo anche le sue convinzioni politiche. Un dì vagheggiava un ideale politico, e credeva possibile la formazione di un grande partito conservatore, del quale spiegò gl'intendimenti nel *Daniele Cortis*. Libertà della Chiesa e libertà dello Stato, ma uno stato compreso dell'importanza civile della religione e profondamente rispettoso di essa. Se, come si è veduto, il Cortis si mostrava fieramente severo con i tristi preti e non voleva in alcun modo assoggettare i diritti e gl'interessi dello Stato all'autorità del clero, credeva d'altra parte necessario consentire nel principio affermato dal conte di Cavour, che all'avanzamento della società moderna si richiede il concorso della religione e della libertà. « — Bisogna esigere - così il Cortis nel discorso ai suoi elettori - l'istruzione religiosa data dal clero dove vuole e come vuole; non bisogna stupidamente figurarsi di offendere la libertà perchè non si tollerano professori di ateismo agli stipendi dello Stato; bisogna riconoscere le associazioni religiose che non hanno uno scopo contrario alle leggi, guaren-

tire in massima a tutti i cittadini il pacifico esercizio del proprio culto in privato e in pubblico, astenersi da qualunque immistione legale o violenta negli affari interni della Chiesa, salvo il diritto di tutela sulle sue proprietà: bisogna che il Governo mostri sempre col suo contegno di attribuire un altissimo valore allo spirito religioso — ».

Così pensava quindici anni fa Daniele Cortis, e anche oggi Antonio Fogazzaro non ha mutato. Ricordo che in certa battaglia elettorale il discorso del Cortis fu, come appello al paese, stampato in un giornale di Padova, diretto dal povero Cesare Gueltrini, che *abbandonato dall'ideale e schiacciato dal reale* (1) cercò la morte nelle acque della laguna. Ma il pensiero di poter costituire in Italia un partito conservatore, durando la pervicace astensione dei cattolici dalle elezioni politiche, era ed è pur troppo una utopia.

---

(1) Sono le parole con cui il Gueltrini incominciava la lettera, scritta agli amici prima di suicidarsi. La notte del 13 gennaio 1899 egli mi accompagnò a casa, ed era, come al solito, sorridente e scherzoso. Dopo avermi lasciato, si gettò nelle acque di un canale. Trascorsi alcuni giorni, fu trovato il cadavere putrefatto tra il fango della laguna.

Facendo schiettamente nel *Cortis* la sua professione di fede politica, il Fogazzaro non ha però mai pensato di entrare nell'arena, poichè i tempi non corrono a seconda dell'animo suo. Avrebbe tuttavia voluto, che la bandiera da lui coraggiosamente innalzata fosse stata raccolta da uomini moralmente irreprensibili come il Cortis. Lontano dalle parti e dal vano agitarsi della vita pubblica, non sentì mai gl'incitamenti dell'ambizione e le perniciose ebbrezze della politica, e rifiutò sempre la candidatura alla deputazione a lui offerta più volta. Nominato, non ha guari, senatore del Regno, è certo che non cesserà l'astensione sua dai cimenti della politica. Il poeta che in lui annienta il politico, si troverebbe troppo a disagio nell'aere parlamentare. L'eco dell'antica grandezza latina risuona alteramente nel suo ingegno, ricco di classica cultura, e gli farebbe vagheggiare intendimenti di governo fieri, audaci, grandiosi, troppo in dissidio con il nostro paese, che vale assai poco ed è ad una tale politica non pure materialmente, ma intellettualmente e moralmente inferiore. — *Che da càn che i la ga fata sta Italia!* — verrebbe voglia

da esclamare con quell'allegro personaggio del *Piccolo mondo antico.*

Del resto che avrebbe egli fatto in Parlamento il sognatore di *Miranda* e di *Malombra?* Il primo intrigante in cui si fosse incontrato l'avrebbe accolto con un'aria di protezione, il primo imbecille l'avrebbe salutato con un senso di compatimento. Se avesse pubblicamente manifestati i suoi intendimenti, non gli sarebbero mancati gli scherni, forse le contumelie. Quante volte smarrito, malato di nausea, avrebbe chiesto paurosamente a sè stesso: — qui è il cuore, questa è la sapienza, d'Italia? — Meglio, assai meglio, vivere tra l'affetto e la stima dei concittadini, nella gentile dolcezza della vita domestica.

Se non servì il paese negli uffici politici, alla sua città, in qualunque cosa fu domandato, mai non mancò. Appartenne sempre al Consiglio del suo Comune, a molte pubbliche instituzioni, al Consiglio scolastico, a quello della Biblioteca comunale, fu presidente dell'Accademia Olimpica, e da ultimo, quando i fervori reazionari della rappresentanza di Vicenza diedero origine a dissensi e contrasti, con il suo discorso sul Cavour affermò coraggiosa-

mente non esserci forza umana che possa a Roma riporre sul trono il cadavere scomposto del Governo antico, e combattè contro la parte, che coprendosi col nome venerato della religione, non si avvede di abbassarla, di esporla a indebite offese. Quando, nel suo nome, la parte liberale ebbe nelle elezioni amministrative la vittoria, e al suo nome si pensava per farne il capo dell'amministrazione comunale, egli rispose dignitosamente così:

« Tutta la mia gratitudine è dovuta ai concittadini, che mi dimostrano il loro affetto e la loro fiducia. È amarissimo per me di non potervi corrispondere come vorrei; ma devo assolutamente obbedire all'impero della mia coscienza, la quale m'impone di non mancare a doveri scritti nella mia stessa natura, per assumerne altri che, qualunque siano le apparenze contrarie, non sarei atto a compiere. »

Ogni atto della sua vita s'inspira a un profondo convincimento. Nella vita come nell'arte è sopra tutto sincero. Ripeto parecchie volte questo vocabolo, perchè solo la parola *sincerità* può rendere esattamente l'indole del Fogazzaro. Egli può ingannarsi, non mai ingannare. Infatti fu non senza acume osservato

che un soggettivismo eccessivo nelle questioni morali gli fa dimenticare le condizioni del mondo, e un culto troppo vivo del bello genera talvolta in lui una esaltazione, la quale, nella pratica, involontariamente si risolve in una non ammissibile giustificazione del male e del falso.

Così è avvenuto quando il Fogazzaro diede il suo voto favorevole alla esposizione del quadro del Grosso: *Il supremo convegno.* Egli non vide quanto fosse volgare e indecente quel dipinto, in cui alcune baldracche ignude folleggiano nel luogo sacro alla preghiera, profanano un momento solenne, la morte. Quella bara, posta in una chiesa, e intorno alla quale s'atteggiano oscenamente parecchie donne ignude, non dà se non un'impressione di profondo disgusto, quasi di ribrezzo. Ah! la sublime leggenda del fatale seduttore, che fa sognare e meditare, le lagrime d'Elvira, la terribile apparizione del Commendatore — tutto è finito in una volgarità da trivio. Perchè l'artefice ha ardito di profanare una leggenda, che, forse quanto il *Faust*, unisce in mirabile armonia l'umano al soprasensibile? Ha egli voluto semplicemente mostrare un

uomo, che nei sogni della morte rivede le cose più amate nella vita? Ma allora nel rappresentare questo concetto doveva dare alla scena quasi l'aspetto di visione. Allora, come fantasticò il Baudelaire nel *Colloquio fra Monos ed Una*, si poteva immaginare che sotto la cerea fronte del morto vibrasse un resto di sensibilità, un ricordo del mondo lasciato. Ma la scena è invece di una realtà nauseabonda. Il concetto volgare è reso con forma volgare.

Tutto ciò il Fogazzaro non vide. Fu detto allora, che egli salendo la scala degli ideali perdette di vista la bassa terra in cui viviamo. Ma anche oggi egli non è pentito del suo giudizio.

— Quel dipinto — egli mi ripeteva non ha guari — rappresenta in modo violento un pauroso nesso fra la libidine e la morte, onde lo spettatore è mosso a inorridire delle nudità che vi si ostentano bestialmente, in un atto orribile, tanto più sinistre quanto più intere. Mi pareva duro il condannare il *Supremo convegno*, in nome della morale, mentre passano dappertutto senz'accusa tele spiranti una lascivia che incita, che, se qualche cosa cela, non è per vergogna, è per arte. —

Si può dissentire da queste idee, e con buone ragioni; ma chi conosce il Fogazzaro non può mai credere ch'egli abbia voluto col suo giudizio sul quadro del Grosso recare offesa a ciò che vi ha di più sublime nel mondo, la legge morale cristiana, che riposa sulla virtù e sul sacrificio.

Tuttavia egli non rimane chiuso rigidamente nelle sue dottrine, ed è disposto ad ammettere anche in molte anime non cristiane l'amore del vero e del bene e la virtù del sacrifizio. Egli onora la virtù dovunque e in qualunque modo si manifesti; e fra le creature predilette del suo pensiero è Luisa Maironi Rigey del *Piccolo mondo antico*, razionalista fiera, ma fervidissima per il bene e magnanima. Ad esempio, il giudizio del Fogazzaro su Emilio Zola come scrittore è severissimo. « Egli non sa che cosa si vede sulla terra da una grande altezza e che cosa vi si sente nel cielo [1] » dice dello Zola il Fogazzaro; e guardando le alte nudità di nevi e di sassi dell'Alpe tirolese, aggiunge: « Regno dell'ideale suo (dello Zola)

[1] Il giudizio sullo Zola è nello scritto intitolato: *La dottoressa Pascal*, che forma parte del volumetto: *Sonatine bizzarre*.

sono le pianure grasse, dove la vita è nella terra; le magre montagne, dove la vita è nell'aria, sono il regno di un altro ideale, molto superiore ». Ma il biasimo per lo scrittore si converte poi in calda ammirazione per l'uomo, ardente e pertinace, che con la potenza sola di una forte inspirazione interiore, non ringagliardita dalla fede in Dio, che pur dà tanta forza, combattè pel vero e pel bene virilmente, contro la viltà umana, resistendo a tutti i disinganni e a tutte le amarezze, alzando cuore e fronte contro il nemico volgare. Vibrano di entusiasmo queste parole che il Fogazzaro dettò per un Circolo liberale vicentino e furono mandate per telegrafo allo Zola:

« Gloria a voi, Emilio Zola, per il raggiante sdegno che vi accende contro parvenze di iniquità; per la sfida che gittaste, inerme e solo, a potenti e a plebi nel nome della eterna giustizia; per il cimento che sostenete con indomito ardire; per la gioia che avete data a quanti amano il giusto e il vero, di raccogliersi fraternamente, tolta ogni barriera di lingua, di razza, di parte, di fede, come uomini intorno a un uomo ».

Forse, poi che un dubbio può sorgere in chi conosce l'anima del Fogazzaro, potrebbe chiedersi se, pur ammirando straordinariamente lo Zola, all'atto generoso di lui, compiuto superbamente in faccia al mondo, ricompensato da immensi echi di gloria, egli non preferisca la ignorata virtù del missionario e di tutti quelli che oscuramente sacrificano giovinezza e vita per il bene del prossimo. — I sacrifizi più gloriosi sono quelli senza gloria — può forse pensare quest'uomo, che pone solo affetto e costanza ad esser buono, così da piacere a tutti i buoni e da impor riverenza a quegli stessi che nol sanno imitare. Lontano nelle cose dell'arte e in quelle della vita da ogni disuguaglianza o irregolarità, non mai si udì una sua parola che potesse minimamente altrui offendere o contristare, nè ci fu mai sì povera ed infelice persona, ch'egli amorevolmente accogliendo non abbia cercato con ogni studio di aiutare.

Attratto verso ogni sentimento gentile, cresciuto nell'esercizio della beneficenza e nello studio dell'educazione, amò sempre, esaltò, compatì chi soffre, e cercò la perfezione di sè nell'adempimento dei più nobili doveri.

Fondò nella sua Valsolda una scuola infantile, ch'egli invigila con ogni diligenza, perchè i bambini siano avvezzati alla nettezza, all'ordine, alla benevolenza, alla sincerità. Alla scuola, eretta e mantenuta da lui, impose i due nomi da lui più venerati: *Mariano e Teresa Fogazzaro.*

Il Fogazzaro non ha solamente la cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, mostrandosi di lieto aspetto a chiunque può godere della sua parola ricca di motti e di acuti sali. Prima che fosse colpito da crudeli sventure era da tutti cercato per la sua viva lepidezza in rallegràr le brigate.

« Egli stesso — scrive l'abate Sebastiano Rumor — organizzava sciarade, quadri parlanti, commediole, faceva programmi di concerti per le serate di famiglia, e, in mezzo ai figliuoli, ai nipoti, alle fanciulle, e ai giovinetti loro amici, più giovane di ciascuno di essi, scherzava, rideva, animava i loro giuochi, dava un'intonazione di sana, buona allegria ai loro passatempi. Amante appassionato della natura, buon alpinista, nuotatore e rematore esperto, era guida alle brigate allegre nelle escursioni sui monti e sul

lago; e, divertendo i suoi giovani amici, addestrandoli ad ogni utile esempio fisico, educava veramente in ciascuno di essi *mentem sanam in corpore sano* ».

La pace famigliare ebbe troppo conturbata dal rapido scomparire de' suoi più cari. L'11 aprile 1887, gli moriva il padre, che ritiratosi dalla politica, era, dal 1874, vissuto in patria, travagliato da fastidiose sofferenze, non occupandosi che di lettere, di fiori e di musica, felice solo dei trionfi del figlio [1]. Un anno dopo, si spegneva nella villa dell'Astichello la vita del suo primo venerato maestro,

---

[1] Sulla morte del padre, il Fogazzaro pubblicò questo sonetto:

È la notte dei Morti. Io veglio e scrivo
La dolce storia che a' bei dì pensai,
La dolce storia che ti raccontai,
Palpitando nel dir quand'eri vivo.

Tu, già del mondo sì sdegnoso e schivo,
Allor pel figlio tuo tremato avrai;
Per me che solo, in grembo a Dio lo sai,
Al mio genio ed a te piacere ambivo.

Scrivo, e tu intendi al moto del pensiero
Severamente; or più non curi il mondo,
Nulla più vuoi da me che il santo e il vero.

Misero, io piango e, come so, rispondo,
E m'abbandono in te, sento un mistero
Di tenera pietà nel mio profondo.

Alla memoria del padre dedicò una nuova edizione di

Giacomo Zanella [1]. Nel 1891, perdeva la madre, che non avrebbe potuto sperare fine più dolce, vedendo, nelle ore estreme, presso al suo letto, il figlio, nel quale era d'intenso amore vissuta.

Ma sulla sua casa si andò estendendo l'ombra della morte; e un dolore che supera ogni pianto percosse il Fogazzaro, quando, nel maggio del '95, una subita e crudele infermità gli rapiva a vent'anni l'unico figlio, amorevole, buono, intelligente, vigoroso, che por-

---

Miranda con questa lettera, che fa pensare a quella del Renan alla memoria della sorella Enrichetta:

Padre Mio,

Questo libro, nella prima tua vita, è stato una gioia per Te. Lo leggesti appena uscito del mio cuore, lo bagnasti di liete lagrime, gli apristi le vie del mondo sorreggendone i primi passi, seguendolo poi, con trepidazione, da lontano, godendo umilmente, con luminoso viso, ogni lode che raccolse, umilmente discutendo, con viso turbato, ogni censura.

Ma soltanto adesso, con la tua potente visione di spirito, Tu hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, veder gl'incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra; soltanto adesso, caro Padre mio, che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti, nella memoria, con le mie braccia, posandoti il capo in seno, più non osando guardarti, più non osando parlarti, lo consacro a Te.

Vicenza, 11 aprile 1888.

Il figlio tuo.

(1) Il Fogazzaro lesse la commemorazione di Giacomo Zanella all'Accademia Olimpica di Vicenza e alla Società filotecnica di Torino.

tava il nome dell'avo Mariano e ne avrebbe continuate le domestiche virtù. Parve che l'albero, percosso dal fulmine, non dovesse metter più fronde; ma la religione sollevò l'infelicissimo padre, togliendolo all'angoscia mortale, inspirandogli una rassegnazione sublime. Del suo dolore si è fatto un culto, e ne sente ad ogni ora bisogno come d'un compagno, vivendo con il caro assente in luce di spirito, e compiacendosi quasi dello strazio infinito, perchè gli viene dal suo diletto e a lui miserissimo parla con la nota voce in un mistico dialogo da un mondo all'altro. Nessuno, neppure fra gli intimi suoi, arriverà mai a comprendere ciò che provò quel cuore, ciò che vi è ancora di angoscia dissimulata sotto alla tranquilla fermezza.

Un'anima temprata a sentire altamente il dolore poco lascia trasparire di ciò che soffre; e il Fogazzaro, vivendo dei superstiti affetti, appare, come sempre, gentile ed affettuoso con la sua virtuosa compagna e con le due elette figliuole [1], ilare e sorridente

[1] Dalla moglie, contessa Margherita Valmarana, il Fogazzaro ebbe un figlio, Mariano, morto nel 1895, e due

con i nipotini, cortese ed amorevole con gli amici, piacevole e arguto senza malignità nel conversare.

In questi affetti e nell'amore degli studi, egli, anche quando intorno a lui ferve la polemica, vive sereno. Sereno quando le ire dell'intransigenza clericale lo assalgono violente per il discorso sul Cavour, sereno quando i biasimi degli scettici cercano di distruggere l'opera sua. Una sola volta difese non sè stesso, ma quello ch'egli reputa la verità; e nel *Pro libertate* rispondendo a due violenti articoli scagliati dalla *Civiltà Cattolica* contro il suo discorso sull'origine dell'uomo, usò la forma modesta ma ferma, che sola è utile a vincere. Io credo che s'egli riprendesse la penna per una polemica, ciò avverrebbe soltanto se si trattasse di difendere il suo evoluzionismo cristiano. A sostenere pubblicamente questa dottrina il Fogazzaro è solo in Italia. Molti in segreto pensano come lui, ma non hanno il coraggio di manifestare apertamente i loro convincimenti, e nessuno gli

figlie, Gina e Maria. La prima è sposa del signor Giuseppe Roi di Vicenza.

sta al fianco in questa battaglia, che dovrebbe incutere il rispetto, come ogni fede sincera, anche in quelli che dalle idee filosofiche e religiose del Fogazzaro dissentono.

Egli però procede sulla sua via, con una gran fede nel cuore, anche se la folla nol segue. In uno dei rari momenti, in cui si induce a parlar di sè stesso, diceva ad un fidato amico: « Che cosa m'importa di essere solo, se sento che posso chiamarmi non un *cavaliere dello spirito,* come mi chiamò Matilde Serao, ma un cavaliere dello Spirito Santo? Quale onore eguale a questo vi è in terra? »

E di vero egli scrive sì pel sublime amore dell'arte, musa dei grandi ingegni, ma più per obbedire ad un dovere ideale verso Dio, per seguire una celeste voce interiore. Il riconoscere tutto da Dio, anche quello che scrive di buono e di vero, gli toglie dall'animo ogni fosca nebbia d'orgoglio. « La verità » egli ripete « non ha certo bisogno di me per vincere. »

Questa sublime rinuncia di sè stesso a Dio, alla quale solo chi crede come il Fogazzaro può arrivare, non l'avvilisce, perchè ha sem-

pre creduto anche nell'amore umano essere una gioia di annichilarsi dinanzi alla persona amata.

L'amore nelle sue manifestazioni più pure informò la sua esistenza, così nella giovinezza come quando fu

giunto al loco
Ove scende la vita ch'alfin cade.

E negli anni declinanti egli, che prova una ritrosia invincibile per tutto quanto sa di compariscenza e di scena, trova intenso diletto nel silenzio della sua villa di Oria sul lago di Lugano, dove aleggia il suo spirito tra i monti della Valsolda, che diverranno non meno celebri de' luoghi descritti nelle opere più insigni dell'arte moderna.

La casa amata dal poeta si vede, bianca e distinta, in *Piccolo mondo antico*. Addossata ai ripidi vigneti della montagna, sparsi d'ulivi, sta a cavaliere della viottola che costeggia il lago e s'alza nell'onda viva con la sua facciata modesta, fiancheggiata a ponente, verso il villaggio, da un giardinetto pensile a due ripiani, a levante, verso la chiesa, da una piccola terrazza, gittata su pilastri che inquadrano un pezzo di sagrato. Dentro a quella

fronte una piccola darsena, dove adesso si dondola la sottile lancia moderna, che tiene il posto dello scomparso battello di Franco e Luisa, un ritratto anche quello del pesante arnese dove il Fogazzaro si addestrò da fanciullo al remo.

« Sopra l'arco della darsena — scrive il poeta indugiandosi a descrivere in ogni partirolare quel luogo che lo vide fanciullo — una galleria sottile lega il giardinetto pensile di ponente alla terrazza di levante e guarda il lago per tre finestre.... Dietro alla loggia vi ha una sala spaziosa e dietro alla sala due stanze: a ponente il salottino da pranzo tappezzato di piccoli uomini illustri di carta, ciascuno sotto il proprio vetro e dentro la propria cornice, ciascuno atteggiato dignitosamente a modo degli illustri di carne e d'ossa, come se i colleghi non esistessero e il mondo non guardasse che a lui; a levante la camera dell'alcova ».

La terrazzina di levante ha tuttavia l'aereo contesto di sottili aste e bastoncini di ferro, che figurano archi sormontati da una cupolina e che il Franco vero, il padre del Fogazzaro, vi alzò. Il giardinetto pensile perdette il car-

rubo, ch'ebbe pure nel romanzo la sua orazione funebre, ma serbò il cipresso, *l'olea,* il *ficus repens*, i due aranci. A levante della valletta si stendono i declivi della Valsolda, pallidi di uliveti, ingemmati di bianchi paeselli sotto la protezione affettuosa e fiera di colossali torrioni di roccia, simili nella forma ai Mythen di Schwyz, inferiori di mole, superiori di eleganza e di arditezza, quanto una statua a un abbozzo. A occidente il lago corre diritto fra due uniformi pareti fino a quel bizzarro, gibboso monte di San Salvatore, di cui una funicolare disonora adesso il vecchio dorso curvo. A mezzogiorno della villetta oltre le acque larghe un chilometro e mezzo, il deserto, selvoso Bignago leva il suo gran corpo malinconico e pesante. Fra levante e mezzogiorno corre obliquo il baluardo monotono della Galbiga.

Da questo luogo si può abbracciare con lo sguardo gran parte della scena fogazzariana, e in questo paesaggio si vedono muoversi molti dei personaggi creati dallo scrittore vicentino.

Dalla loggia dove Franco, Luisa e i loro amici fecero brindisi in segreto al conte di

Cavour, uscendo sulla terrazzina, dove lo zio Piero si cullava Ombretta sulle ginocchia e Lisa venne a spiar la gondola della Marchesa, si vede la punta dolomitica che Daniele Cortis ammirava dalla stradicciuola di Pazzallo *come un esempio di audacia che sta*, a fianco di quelle le rupi da cui la *Cecilia* di Valsolda

Di sasso in sasso discendea saltando
Le vesti al vento, il riso
Del sole intorno.

Vediamo lontano la casetta dove morì la signora Teresa Rigey; Osteno con l'Orrido, che servì al Fogazzaro per una fosca scena di *Malombra*, e quella cascata di Rescia che nei versi *A sera* confonde la sua voce con il canto solenne delle campane; il bianco Belvedere di Lanzo, che vide nascere gli amori del Poeta e di Violet Yves; l'ombrello del pino che Franco amava; il remoto golfo solitario, dove il Fogazzaro, secondo egli narra in *Novissima verba*, s'inebbriò di mistici amori con un occulto genio dei monti e delle acque, prima di mescolarsi agli uomini per la missione a cui dedicò la vita.

Ad ogni turbamento, e ad ogni amarezza, è a lui rifugio e conforto la quiete di Val-

soldà. L'autore di tanti libri pensatamente moderni, dove la vita varia e feconda e « trasmutabile per tutte guise » delle grandi città, è rappresentata con fedeltà di visione e sicurezza di giudizio, cerca più dolce e riposato lavoro nella solitudine. E in vero la solitudine è un'altezza — come ha detto Victor Hugo. Se nelle grandi città si è più facilmente commossi e inspirati dalla vita pubblica, se ne è anche bene spesso storditi o affaticati; laddove la solitudine dei campi ridona al pensiero freschezza e fecondità, senza punto logorarlo. Sordello, per far meglio vedere a Dante e a Virgilio, la nobile moltitudine adunata nella valletta dell'Antipurgatorio, fa sostare prima i due poeti su l'altura circostante:

> Da questo balzo meglio gli atti e i volti
> Conoscerete voi di tutti quanti,
> Che nella lama giù tra essi accolti.

Il Fogazzaro sente veramente come la pace degli studi, dopo l'amore di Dio e della famiglia, sia la maggior compiacenza concessa ai mortali. Una pace ahimè! insidiata dalle cure pubbliche e private, ma più ancora dalle lettere incessanti degli ammiratori, dei seccatori, che gli mandano libri e manoscritti da giudicare,

dalle persecuzioni di feroci tormentatori che gli richiedono conferenze, articoli, versi, prefazioni. E a tutti risponde, non volendo parere scortese e superbo, nè mai la nitida fronte è ottenebrata da una nube di noia, nè mai un'espressione d'impazienza irosa assume quel caro viso, sul quale, direbbe il Manzoni, la bontà e la malizia fanno la pace. L'operosità assidua e i dolori acerbi, come non poterono mai illanguidire la luce dell'intelligenza, così non fiaccarono peranco la vigoria del fisico.

Di mezzana statura, scarno di membra, ma validissimo, copioso di capelli fatti ora d'argento, di occhi mobilissimi e scintillanti nella faccia ilare e pensosa ad un tempo. E di vero lo sguardo e la bocca sorridono, mentre s'affonda tra i sopraccigli il segno della meditazione. Egli compie ora i cinquantasette anni, ma ne dimostra assai meno; e se la virtù può qualche volta avere il suo premio anche su questa terra, egli godrà la lunga e gloriosa vecchiezza di Alessandro Manzoni.

GLI SCRITTI
DI ANTONIO FOGAZZARO

Bibliografia di Sebastiano Rumor

GLI SCRITTI
DI ANTONIO FOGAZZARO

Bibliografia di SEBASTIANO RUMOR.

1. **Una ricordanza del Lago di Como.** Versi — Vicenza, Paroni, 1863, in 16° pag. 16. (Nozze Scola-Patella).

2. **Albo Veneziano** (S. Marco - Barcarola - Lido - Serenata) — Vicenza, Longo, 1865, in 8° pag. 14 non numerate. (Nozze Clementi-Marchesini).

3. **A mia sorella.** Ode — Senza luogo ed anno di stampa (1868), in foglio, pag. 4. (Nozze Fogazzaro-Danioni).

4. **Discorso tenuto al Teatro Olimpico per la dispensa dei premi agli alunni delle scuole serali civiche e rurali.**

   (Nel *Programma dei Premi distribuiti nel Teatro Olimpico il dì della festa dello Statuto agli scolari delle scuole serali civiche e rurali del Comune di Vicenza l'anno scolastico 1869-70* — Vicenza, tip. Paroni, 1870).

5. **Najadi.** 1.° Al fonte. 2.° Nel lago — Vicenza, Burato, 1871, in 8° pag. 8. (Nozze Casalini-Barrera).

6. **Dell'avvenire del romanzo in Italia.** Discorso — Vicenza, Burato, 1872, in 8° pag. 28.
(Negli *Atti della Accademia Olimpica.* Anno 1872. Vol. 2°, pag. 7-30 — Vicenza, 1872).

7. **Un Poeta perduto.** (Francesco Saggini).
(Nel *Convegno di Milano.* Vol. 2°, secondo semestre — Milano, 1873, pag. 41-51).

8. **La tua nuova casa** — Milano, Bernardoni, 1873, in 8° pag. 10. (Nozze Piovene-Valmarana).
(Riprodotta in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 81-84 e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 92).

9. **Cenni sull'epopea nazionale Finnica.**
(Nel *Convegno di Milano.* Vol. 3°, fasc. 2° di febbraio 1874, pag. 118-133 e fasc. 3° di marzo 1874, pag. 208-222).

10. **Miranda.**
1ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1874, in 8° pag. 204.
2ª ediz. Milano, Brigola, 1879, in 8° pag. 152.
3ª e 4ª ediz. Torino, Casanova, 1889, in 16° pag. 220, illustrata da David Calandra.
5ª ediz. e segg. fino alla 11ª, Milano, Chiesa-Omodei-Guindani, 1896 e anni successivi, in 8° pag. 221.
Miranda fu tradotta in lingua tedesca per A. Meinhardt (Maria Hirsch) — Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1882, in 16° pag. 128.

Parecchi brani di *Miranda* furono pure tradotti in lingua francese da Jean Dornis nel libro *La Poésie Italienne Contemporaine* — Paris, Paul Ollendorff, 1898, pag. 121-137.

11. **Valsolda** — Milano, G. Brigola, 1876, in 8° pag. 106.

Fu ripubblicata col titolo:

Valsolda, Poesia dispersa — Torino, Casanova, 1886, in 16° pag. 138 con ritratto del Fogazzaro.

Ediz. 4ª — Milano, Casa editr. Galli di G. Galli e Lelio Omodei-Zorini, 1897, in 8° pag. 134. (Edizione pergamena).

Riprodotta in parte fra le Poesie scelte — Milano, 1898, pag. 13-19.

Della *Valsolda* furono tradotte varie poesie. « Il ritorno dal lavoro » - « la Rondine » - « Silenzio » - « A Sera » - « Mi grandeggia nell'ombre della Sera » si trovano tradotte in *Poesie Italskà nové doby, 1782-1882. Sestavil a prelozil Jaroslav Urchlicky* — V. Praze, Jof. R. Vilimek, 1885, pag. 171;

« Mi grandeggia nell'ombre della sera » - « A Sera » e « In San Marco di Venezia » in *Italian Lyrists of to-day translations from contemporary Italian Poetry With biographical notices by G. A. Greene* — London, 1893, pag. 111-118;

« A Sera » in *The Leeds Mercury Weekly supplement, Saturday, August 14, 1897*. Traduzione della baronessa Swift. Fu ancora tradotta ne la *Lira Italica. Poesias de autores italianos contemporáneos puestas en rima Ca-*

stellana e ilustradas por D. Francisco Diaz Plaza — Barcellona, Galve, 1897, pag. 133-136. Ancora in francese da Jean Dornis ne la *Poésie Italienne Contemporaine* - Paris, 1898, pagine 116-118;

« La Madonnina del faggio » in *Finsk Tidskrift, H. 4. T. 30 Oktober, 1891* — Helsingfors, 1891;

« Il mio sepolcro » (Vorrei su l'ardua guglia esser sepolto...) in *Ny Illustrerad Tidning* — Stockholm, d. 2 Maj 1991, N. v. 18, pag. 155.

12. **Per il VII Centenario della Battaglia di Legnano.** Versi — Vicenza, Burato, 1876, in 8° pag. 8.

13. **Felicissime nozze Brusati-Chiarini.** Aprile 1876. Alla Sposa — Vicenza, Burato, 1876, in 8° pag. 8.

14. **Per le nozze Lampertico-Mangilli.** Alla Sposa — Milano, G. Bernardoni, 1876, in 16° pag. 8.

15. **Il Pellegrino del mare ignoto.** Leggenda — Milano, Tip. Bernardoni, 1878, in 16° pag. 18. (Nozze Lampertico-Piovene).

16. **Per la morte di Eugenio Napoleone.** Ode di Giosuè Carducci. Articolo critico.

(Nel *Giornale della Provincia di Vicenza* del 12 Agosto 1879, N. 187).

Alla critica del Fogazzaro il Carducci rispondeva nel *Preludio* del 24 Agosto 1879, N. 26, cui Antonio Fogazzaro replicava nel *Giornale di Vicenza* del 2 Settembre, N. 204.

17. **La Colonna d'Autari** — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1881, in 16° pag. 8. (Nozze Lampertico-Balbi).

(Riprodotta in *Valsolda. Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 119-120).

18. **Frammenti di canti nuziali Finnici.** Versione libera (1° Il Canto della Madre, 2° Il Canto dei Consigli) — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1881, in 4° pag. 16. (Nozze Lampertico-Balbi).

(Riprodotti fra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 101-111).

19. **Profumo** — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1881, in 8° pag. 8. (Nozze Gnecchi-Rossi).

(Riprodotto in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 90 e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 89).

20. **La Lettrice** — Vicenza, Burato, 1881, in 8° gr. pag. 8. (Nozze Marzotto-Dalle Ore).

(Riprodotta in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 77-78).

21. **Malombra.**

1ª e 2ª ediz. — Milano, Brigola, 1881, in 8° pag. 532.

3ª, 4ª, 5ª, 6ª ediz. — Milano, G. Galli, 1886, in 8° pag. 520.

Ediz. 7ª e segg. fino alla 17ª — Milano, Chiesa e Guindani, 1894 e anni successivi, in 8° pag. 552.

Malombra fu tradotta in lingua tedesca per Adolfo Courth, e fu edita nella *Collection Spemann* — Stuttgart, 1883. Tre volumi in 8° pag. 240-244-210.

In lingua svedese per E. af D. (Edvard af Donner) — Stockholm, Looström et Komp: S. Förlag, 1888. Due volumi in 8° pag. 527 complessivamente.

In lingua inglese per F. Thorold Disckson — London, T. Fisher Unwin Paternoster Square, 1896, in 8° pag. 562.

In lingua francese per M. Charles Laurent avec une préface de l'Auteur — Paris, 1899, in 8° pag. IV-390, Paul Allendorff, edit.

In lingua russa nel *Viestnik del Nord*.

22. **Dopo la vendemmia.**

(Nel *Preludio* del Gennaio 1882. Riprodotta nel *Giornale di Vicenza* del 10 Gennaio 1882, N. 7, quindi in *Valsolda*, *Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 97, e tra le *Poesie scelte* Milano, 1898, pag. 97-100).

23. **Un pensiero di Ermes Torranza** — Milano, Brigola, 1882, in 8° pag. 57.

(Riprodotto, mutato il titolo « Un'idea di Ermes Torranza » in *Fedele ed altri Racconti* — Milano, Galli, 1887, pag. 49-96).

Fu tradotto in lingua inglese nella Rivista *Italia, a Monthly Magazine*, January 1888, pag. 34-50.

In lingua tedesca dalla baronessa Séraphine Blangy, nel *Tagespost Morgenblatt* — Graz, 25 e 27 Dicembre 1892, N. 357, 358.

In lingua francese nella *Revue Bleue* del 3 Agosto 1895, tomo IV. N. 5, pag. 134-141. E ancora in francese da A. Chevalier ne l'*Écho de la Semaine* del 6 e 13 Marzo 1898, N. 492 e 483, pag. 156-158 e 171-174.

24. **Una goccia di rhum.** Novella.
(Nell'*Arcadia della Carità, Strenna internazionale a beneficio degli inondati* — Lonigo, Pasini, 1883, pag. 28-29. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, Galli, 1887, pag. 193-204).

Tradotta in lingua tedesca da E. Hopffgarten nel *Fremden Zungen* di Stuttgart. Anno 1898, fasc. 13.° pag. 610-612.

25. **Tempesta estiva.** Ode — Vicenza, Burato, 1883, in 8° pag. 10. (Nozze Monterumici-Malvezzi).
(Riprodotta in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 17).

26. **Idillio Cosacco** — Vicenza, Paroni, 1884, in 8° pag. 6. (Nozze Bayard De Volo-Malvezzi).
(Riprodotto in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 104, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 115-117).

27. **Quiete meridiana nell'Alpe** e **Canto superbo** — Vicenza, Paroni, 1884, in 8° pag. 14 (Nozze Malvezzi-Chielin).
(Riprodotti in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 127-130, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 118-119).

28. **In San Marco di Venezia.** Sonetto.
(Nella *Ronda di Verona* dell'8 Giugno 1884, N. 13. Riprodotto in *Valsolda*, *Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 79 e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 81).

29. **Per la gentile giovinetta Eugenia Gabrieli.** Versi.
(Inseriti nel libro: *Fiori sulla tomba di Eugenia Gabrieli colti da suo zio Andrea* — Bari, tip. Cannone, 1884, pag. 11-12).

30. **Fedele.** Novella.
(Nel *Capitan Fracassa* del 3 Marzo 1885, N. 61. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 11-44).

31. **Il fiasco del maestro Chieco.** Novella.
(Nella *Nuova Antologia* del 16 Luglio 1885. Anno 20° ser. 2ª, fasc. 14, pag. 241-254. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 101-140).

Tradotta in lingua tedesca da Luisa Schenk in *Aus fremden Zungen* del Gennaio 1898, pag. 30-36.
In lingua francese da M. H. Doüesnel nella *Revue Bleue* del 7 Ottobre 1899, tomo 12, N. 15, pag. 458-465.

32. **Eden Anto.** Novella.
(Nel *Fanfulla della Domenica* dell'8 Marzo 1885, N. 10. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 148-186).

Tradotta in lingua tedesca da Serafina Freün von Blangy Lebzeltern, in *Pester Leoyd* del 10 Aprile 1898, N. 87.

In lingua francese per M.lle Doüesnel ne *La Grande Revue* di Parigi del 1° febbraio 1900, pag. 476-491, N. 2, anno 4°.

33. **Daniele Cortis.** Romanzo.

1ª, 2ª, 3ª ediz. — Torino, Casanova, 1885, in 8° pag. 388.

4ª ediz. — Torino, Casanova, 1891, in 8° pag. 378.

5ª ediz. e segg. fino alla 21ª. — Milano, Chiesa-Omodei-Guindani, 1896 e anni successivi, in 8° pag. 394.

Daniele Cortis fu tradotto in lingua svedese per E. af D. (Edvard af Donner) — Stockholm, Carl Suneson, 1886, in 8° pag. 385.

In lingua inglese per Mrs. J. R. Tilton — New York, Henry Holt and Company, 1887, in 16° pag. 308.

In lingua tedesca per A. Dulk-Scheu — Stuttgart, Verlag von J. Engelhorn, 1888, in 8° vol. due, pag. 156-160.

In lingua inglese per Stephen Louis Simeon — London, Remington et C., 1890, in 8° pag. VIII-376.

In lingua olandese per Malvina Twis Suermondt — Utrecht, J. L. Beijers, 1891, in 8° pag. 436.

In lingua olandese per C. de Vries-Robbè, pubblicato in Aja, nel periodico letterario *Het Vederland*, Anno 1891.

In lingua francese per M. Paul Solanges — Paris, Calmann Lévy ed. 1896, in 8° pag. 432. Antecedentemente era stato pubblicato nella *Revue de Paris*, 2e annèe, N. 18, 19, 20, 21 e 22.

In lingua danese per Helene Howitz. — Kristiania, A. Christiansen Kunstforlag, 1899, in 8°, pag. 306.

34. **Versioni della musica.** Rob. Schumann (op. 68).

(Nel *Nabab* — Bologna, 1885. Riprodotte in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 289).

Tradotte in francese per Ag. D'Ollon nel *Souverainete* du 22 Juin 1896, ne la *Revue Bleue* du 5 Mai 1900 e ne la *Paix* du 22 Juin 1896.

35. **Versioni della musica.** Van Beethoven (op. 27).

(Nella *Cronaca Bisantina* — Roma, 1885. Riprodotte in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 97.)

36. **Alla Musa.** Versi.

(Nella *Domenica del Fracassa*, Roma, 12 Luglio 1885. Anno 2°, N. 28. Riprodotti in *Valsolda, Poesia dispersa* — Torino, 1886, pag. 95-96).

37. **Liquidazione.**

(Nel *Nabab* — Bologna, 15 Gennaio 1885. N. 27. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 305-315).

38. **Pereat Rochus.** Novella.

(Nel *Corriere di Roma* del 1-2-3 Gennaio

1886. Riprodotta in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 211-288).

Tradotta in lingua inglese nell'*Italian Monthly Magazine*, N. 6 e 7 Giugno e Luglio 1888 — Roma, 1888, pag. 35-52.

In lingua francese da M. Doüesnel nella *Revue Bleue* del 29 Agosto e 5 Settembre 1896. Tomo 6°, N. 9 e 10, pag. 258-264 e 294-301.

39. **Novelle e Paesi Valdostani di Giuseppe Giacosa.** Bibliografia.

(Nel *Fanfulla della Domenica* del 14 Marzo 1886, N. 11).

40. **Un'opinione di Alessandro Manzoni.** Discorso letto al Circolo filologico di Firenze il 28 Marzo 1887 — Firenze, Cellini, 1887, in 8° pag. 24.

(Nella *Rassegna Nazionale* del 16 Luglio 1887. Anno 9°, pag. 193-215. Riprodotto nel fasc. 16° della *Collezione Minima* — Napoli, L. Pierro, ed., 1892, pag. 36, e tra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 1-29).

41. **Versioni della musica.** Boccherini, Minuetto in *la*.

(Nel *Fanfulla della Domenica* del 4 Aprile 1886, N. 14. Riprodotte in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 141, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898. pag. 141-146).

Tradotte in lingua francese per Ag. D'Ollon in *Chat Noir* du 27 Juin 1896.

42. **Versioni della musica.** Martini (Gavotta).

(Nel *Fanfulla della Domenica* del 30 Gen-

naio 1887. Riprodotte in *Fedele ed altri racconti* — Milano, 1887, pag. 187 e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 123-130).

43. **Fedele ed altri racconti.**

1ª, 2ª, 3ª ediz. — Milano, G. Galli, 1887, in 8° pag. 316.

4ª, 5ª e 6ª ediz. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894, in 8° pag. 326 con una nota dell'autore alla prima edizione.

44. **L'Inno di Garibaldi.**

(Nel numero unico: *Vicenza — Garibaldi. 21 Agosto 1887* — Vicenza, Burato, 1887).

45. **Don Giovanni Barrera.** Necrologia.

(Nella *Provincia di Vicenza* del 19-20 Settembre 1887, N. 253).

46. **Il Crocifisso d'argento.** Racconto.

(Nella *Vita Italiana* del 1° Dicembre 1887. Riprodotto nella *Coltura e Lavoro* di Treviso del Febbraio 1888, Anno 29°, N. 2, pag. 38-42; nel fasc. 7° della *Nuovissima Biblioteca Diamantina* — Milano, Trevisini, ed., pag. 70; nei *Racconti brevi* — Roma, 1894, pag. 7-24 e nel *Novelliere Vicentino* — Lonigo, 1900, pag. 110-117).

Tradotto in lingua tedesca per Olga Stäubli in *Aus fremden Zungen,* Anno 1896, pagine 564-568.

In lingua francese per M. Leconte, dans *Le Monde Moderne*, Novembre 1897, 3e année, N. 35, Vol. IV. pag. 725-734.

In lingua francese per J. Segond, ne la *Revue pour les jeunes filles* del 5 Gennaio 1898. Anno 4°, N. 63, pag. 266-274.

47. **In memoriam (del Padre).** Sonetto.
(In *Scienza e Cuore*. Ricordo del 1888 del pio Istituto pei figli della Provvidenza — Milano, tip. ed. Cogliati, 1888, pag. 41-42).

48. **Notturno.**
(Nell'*Album Ricordo*, VIII Centenario dell'Università di Bologna — Bologna, Succ. Monti, 1888).

49. **Parole dette al Cimitero di Vicenza dinanzi al feretro di Giacomo Zanella.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 20-21 Maggio 1888, N. 139).

50. **Jaufré Rudel.** Poesia antica e moderna. Lettura di Giosuè Carducci. Articolo critico.
(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Luglio 1888, Anno X, pag. 186-190).

51. **Il Mistero del Poeta.** Romanzo.
1ª, 2ª e 3ª ediz. — Milano, Galli, 1888, in 8° pag. 379.
Ediz 4ª e segg. fino alla 20ª — Milano, Chiesa e Guindani, 1889 e anni succ.
(Fu antecedentemente pubblicato nella *Nuova Antologia* dal 1° fasc. del Gennaio 1888, fasc. 16 Aprile dello stesso anno).

Tradotto in lingua francese per A M. Gladés — Paris, Impr. de l'Ovest, A. Nézan, Ma-

yenne, 1893, in 8° pag. 316. Perrin et C. libr. edit.

In lingua russa nel *Viestnik del Nord.*

52. **Giacomo Zanella.** Discorso letto in Torino alla Soc. Filotecnica la sera del 21 Gennaio 1889 — Torino, Derossi, 1889, in 8° pag. 28.

(Nel *Filotecnico di Torino,* Anno IV. fasc. 1°. Riprodotto nel fasc. 16° della *Collezione Minima* — Napoli, L. Pierro, edit., 1892, e tra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 31-62).

53. **Per lo scoprimento di una lapide commemorante il cinquantesimo anniversario dalla Istituzione degli Asili di Carità per l'infanzia in Vicenza.** Parole del Presidente — Vicenza, Paroni, 1892, in 8° pag. 24.

54. **Per una foglia di rosa.** (Dal libro delle Miserie).

(In *Lettere ed Arti* del 23 Febbraio 1889, Bologna, Anno 1°, N. 5, pag. 4-7. Riprodotta nel N. 84 della *Biblioteca Varia della Tavola Rotonda* — Napoli, Bideri, edit., 1893, in 32° pag. 32; tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 99-117).

55. **Fiabe per Maria. Malgari o la perla marina.**

(In *Lettere ed Arti* del 27 Aprile 1889, N. 14. Riprodotta nel N. 86 della *Biblioteca Varia della Tavola Rotonda* — Napoli, Bideri, edit., 1893, in 32° pag. 30; tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 143-158; nella *Illustrazione Popolare* del 31 Marzo 1895, pag. 278-282, e

finalmente nel *Novelliere Vicentino* — Lonigo, 1900, pag. 1-8).

Tradotta in lingua francese per M. Segond ne *La Quinzaine* — Paris, 15 Janvier 1897, 3e année, N. 54, pag, 145-154.

In lingua tedesca da Maximilian Harden, in *Die Zukunft* di Berlino del 25 febbraio 1899, N. 22, pag. 344-350.

56. **Fiabe per Maria. Il folletto nello specchio.**

(Nella *Letteratura di Torino* del 15 Agosto 1889. Riprodotta tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 141-139, e nel *Novelliere Vicentino* — Lonigo, 1900, pag. 258-262).

57. **La Lira del poeta.** (Dal libro delle Miserie).

(In *Lettere ed Arti* del 12 Aprile 1890, N. 13, pag. 193-195. Riprodotta tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 59-68).

Tradotta in lingua tedesca da O. Eisenschütz nel *Frankfurter Zeitung* del 15 Dicembre 1895, N. 347.

58. **La miseria di Lisa.**

(Nella *Illustrazione Italiana* del 28 Dicembre 1890, Anno 17°, N. 52, pag. 425-428. Riprodotta tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 41-55).

Tradotta in lingua francese da M. Second, nella *Revue Bleue* del 14 dicembre 1894-95. Tomo IV. N. 24, pag. 747-751.

59. **Religione e Patria.** Versi — Firenze, 1890.

60. **Per un « Congresso della Pace »**. Versi.
(Nel numero unico a favore degli operai disoccupati *Beneficchiamo passeggiando* — Vicenza, Febbraio. Riprodotti nella *Cronaca d'Arte* del 22 Febbraio 1891, Anno 1°, N. 10).

61. **Per un recente raffronto delle Teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione** — Venezia, Antonelli, 1891, in 8° pag. IV-34.
Ediz. 2ª e segg. fino alla 6ª — Milano, Chiesa e Guindani, 1891, in 8° pag. 104.
(Negli *Atti del R. Istituto Veneto*, serie VII. Tomo 2°. pag. 447-479. Riprodotta in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 1-60).

62. **Commemorazione di Domenico Meschinelli letta all'Accademia Olimpica la sera del 16 Gennaio 1891.**
(Tra i ricordi funebri « *In Memoria di Domenico Meschinelli* » — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1891, in 8° pag. 25-30).

63. **Discorso pronunciato quale presidente dell'Accademia Olimpica nell'atto di ricevere il ricordo marmoreo eretto al prof. Pietro Negrisolo nella Scuola di disegno dell'Accademia.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 20 Novembre 1891, N. 314).

64. **La visita di Sua Maestà.** (Dal libro delle Miserie).
(Nel *Bene di Milano* del 25 Dicembre 1891, pag. 19-21. Riprodotta tra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 27-37).

65. **Eva** — Firenze, Cellini, 1891, in 8° pag. 12.
3ª ediz. — Milano, Galli, 1892, in 8° pag. 26.

(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Dicembre 1891, Anno 13°, Vol. 62, pag. 433-441. Riprodotta fra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 169-180).

66. **Commemorazione dei soci usciti di vita nel 1891 tenuta dal Presidente dell'Accademia Olimpica nella tornata dell'8 Gennaio 1892.**

(Negli *Atti dell'Accademia Olimpica* di Vicenza 1° e 2° semestre 1892, Vol. 26° pag. 5-21, e nella *Provincia di Vicenza* del 10, 11 e 12 Gennaio 1892).

67. **Per la bellezza di un'idea.** Conferenza tenuta il 2 Maggio 1892 all'Ateneo Veneto — Firenze, Cellini, 1892, in 8° pag, 36.

3ª ediz. — Milano, Galli, 1893, in 8° pag. 98.

(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Settembre 1892, Anno 14°, pag. 3-35. Riprodotta in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 61-121).

Tradotta in inglese in *The Contemporary Review,* N. 353, May 1895, pag. 671-694 — London, Isbister and Company, 1895.

68. **Samarith di Gaulan.** (Novenarii).

(Nel *Fanfulla della Domenica* del 23 Ottobre 1892, Anno 14°, N. 43. Riprodotti nella *Illustrazione Popolare* del 6 Gennaio 1895, N. 6, pag. 86, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 181-190).

69. **Parole pronunciate alla inaugurazione del Nuovo Asilo Mariano e Teresa Fogazzaro ad Albogasio nella Valsolda.**

(Nel *Bene di Milano* del 5 Novembre 1892. Riprodotte nella *Provincia di Vicenza* del 7 Novembre 1892 e quindi nell'opuscolo: *Nuovo Asilo infantile Mariano e Teresa Fogazzaro ad Albogasio nella Valsolda* — Milano, Cogliati, 1892, a pag. 11-14).

70. **Relazione sui lavori presentati al Concorso di Storia e Statistica aperto dal Magistrato Civico Triestino.** (Antonio Fogazzaro relatore)

(Negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Tomo IV, serie VII, pag. 49-50).

71. **La Stria.** Novella.

(In *Natura ed Arte* del 1° Gennaio 1893, Anno 2°, pag. 249-262. Riprodotta fra *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 71-95).

72. **Commemorazione degli Accademici Olimpici defunti nel 1892.**

(Nella *Provincia di Vicenza* del 16 Gennaio 1893, N. 15).

73. **L'origine dell'uomo e il sentimento religioso.** Discorso letto il 2 Marzo 1893 in Roma, alla Società per l'istruzione della donna, presente S. M. la Regina — Milano, Chiesa e Guindani, 1893, in 8° pag. 110.

(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Maggio 1893, Anno 15°, Vol. 71, pag. 184-217. Riprodotto in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 123-181).

Tradotto in inglese in *The Contemporary Review*, N. 355, July 1895, pag. 65-88 — London, Isbister and Company, 1895.

74. **A una morta.** Versi.
(Nella *Roma Letteraria* del 15 Maggio 1893, Anno 1°, N. 12, pag. 177.

75. **Il Parere di Ulisse.**
(Nel *Corriere della Sera* — Milano, 15-16 Luglio 1893, N. 192. Riprodotto in *Sonatine Bizzarre* – Catania, 1899, pag. 1-13).

76. **Suonatina per orsi.**
(Nel *Corriere della Sera* — Milano, 31 Luglio-1-Agosto 1893, N. 208. Riprodotta in *Sonatine Bizzarre* -- Catania, 1899, pag. 15-27).

77. **La dottoressa Pascal.**
(Nel *Corriere della Sera* — Milano, 1-2 Settembre 1893, N. 239. Riprodotto in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 29-43).

78. **Giacomo Zanella.** Ricordi.
(Nel numero unico: *Inaugurandosi a Vicenza un monumento a Giacomo Zanella 9 Settembre 1893* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1893, a pag. 6. Riprodotti nella *Illustrazione Popolare*).

79. **Discorso pronunciato inaugurandosi a Vicenza un monumento a G. Zanella.**
(Nel *Berico* del 9 Settembre 1893; nel *Corriere Vicentino* del 10 Settembre e nella *Pro-*

vincia di Vicenza del 10 Settembre. Riprodotto quindi nella 2ª e 3ª ediz. del numero unico: *Inaugurandosi in Vicenza ecc.* a pag 20; nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Illustrazione Popolare*, nella *Roma Letteraria*, nel *Corriere della Sera*, in *Partenope* ed altri ancora, e finalmente tra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 63-66).

80. **Il nostro secolo.**
(Nel *Corriere della Sera* — Milano, 29-30 Settembre 1893, N. 267. Riprodotto in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 45-61).

81. **L'Odissea della Donna di Tullo Massarani** — Roma, 1893. Bibliografia.
(Nella *Perseveranza* del 17 Settembre 1893, N. 12191).

82. « **La Nitália l'è bròdega** ».
(Nel *Corriere della Sera* — Milano, 9-10 Novembre 1893, N. 308. Riprodotto in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 63-83).

83. **Giacomo Zanella e la sua fama.**
(Nella *Nuova Antologia* del 1° Novembre 1893, Vol. 48, fasc. 21, pag. 25-47. Riprodotto fra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 67-96).

84. **Pro libertate.** Lettera aperta al direttore del « Nuovo Risorgimento » — Alessandria, G. Chiari, 1893, iu 8° pag. 10.
(Nel *Nuovo Risorgimento*, Vol. IV. fasc. 2°. Riprodotta in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 183-198).

85. **Solamente le armi?**
(Nell'*Almanacco illustrato della Pace per il 1894* — Milano, Aliprandi, edit., 1893, pag. 66-68. Riprodotto in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 85-94).

86. **Il Testamento dell'Orbo da Rettorgole.** (Dal libro delle miserie).
(Nel *Bene di Milano* del 25 Dicembre 1893, N. 52, pag. 6-7. Riprodotto fra i *Racconti Brevi* — Roma, 1894, pag. 121-128, e nel *Novelliere Vicentino* — Lonigo, 1900, pag. 64-67).

87. **Il Trasformismo.** Lettera al prof. Ballerini.
(Nel *Ticino* di Pavia del 25 Aprile 1894, Anno 3°. N. 33).

88. **Racconti Brevi** — Roma, Enrico Voghera, 1894, in 8° picc., pag. 160.

89. **Prefazioni ai « Fiori di gelo ».** Versi di Eleonora Solinas — Siena, tip. editr. S. Bernardino, 1894.

90. **I Cavalieri dello spirito.** Lettera a Matilde Serao.
(Nel *Mattino - Supplemento* — Napoli, 22 Luglio 1894, Anno 1°. N. 4. Riprodotta in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pagine 113-124).

91. **A mia figlia primogenita.** Versi.
(Nella *Roma Letteraria* del 5 Dicembre 1894. Riprodotti da S. Rumor nel suo libro su Antonio Fogazzaro — Milano, Chiesa-Omodei-

Guindani, 1896, a pag. 55, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 167).

92. **Versioni poetiche dalla musica di Schumann** (Phantasiestücke).

(Nella *Vita Italiana* del 10 Dicembre 1894, Anno 1°, N. 3, pag. 134-135. Riprodotti nella *Roma Letteraria* del 10 Luglio 1896, N. 13, pag. 289-290, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 137-140).

93. **Quando morrò.** Quartine.

(Nella *Roma Letteraria* del 25 Dicembre 1894, pag. 513, N. 33, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 160-161).

94. **Notte di passione.** Quartine

(Nel *Fanfulla della Domenica* del 30 Dicembre 1894, Anno 16°, N. 52, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 192-196).

95. **Il «Supremo Convegno».** Lettera al direttore del *Corriere di Vicenza.*

(Nel *Corriere di Vicenza* del 30 Aprile 1895, N. 118).

96. **Visione.** Versi.

(Nell'*Ora Presente*, Anno 1°, N. 3 e 4 Marzo e Aprile 1895, pag. 117-120 e 165-170. Riprodotti nell'*Idea Nova* del 1° Luglio 1896, Anno 2°, N. 12 con una lettera del Fogazzaro e parecchie varianti, e tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 210).

97. **Idillii spezzati.** Racconto.
(Nella *Tribuna Illustrata*, Anno VI. N. 4, pag. 110-119 — Roma, Aprile 1895).

98. **Giudizio sul principe di Bismarck.**
(In *Die Gegenwart*, Berlino 6 Aprile 1895, N. 13, pag. 212. Riprodotto in molti giornali italiani e stranieri, e dall'autore in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 95-96).

99. **Pensieri.**
(Nel *Bene* di Milano. Anno VII. N. 52, a pag. 31. Natale 1895).

100. **Prefazione al discorso di Fanny Zampini Salazar « Roberto ed Elisabetta Browning »** — Napoli, A. Tocco, 1896, a pag. XI-XVI.

101. **Sul Congresso delle Religioni.** Lettera al prof. L. M. Billia.
(Nel *Nuovo Risorgimento*, Vol. VI. fasc. 1° Gennaio 1896, pag. 3-4).

102. **Lettera a Caterina Barbaro Forleo,** premessa al volume « **Farfalle** » — Bologna, Zanichelli, 1895.

103. **Piccolo Mondo Antico.** Romanzo — Milano, Casa editr. Galli di Chiesa-Omodei-Guindani, 1896, in 8° pag. 579.
Questo romanzo è già alla trentesima prima edizione.

Tradotto in lingua francese da A. M. Glades,

illustré de cinquante-six gravures d'après Vulliemin — Paris, Librairie Hachette e C., 1897, in 8° pag. 516.

In lingua svedese per Marta Lundstròm — W. Krahowie, Spolka Wydawnieza Polska, 1898, in 8° pag. 419.

In lingua polacca da M. Costanza de Morawska — Wkrakowie. Spólka Wydawnicza Polska, 1898, in 8°, pag. 419.

(Pubblicato in antecedenza nello *Czas* di Gracovia, 15 Czerwca 1897, N. 134 e seg.).

104. **Lettera al prof. Camillo Gaidano** (a proposito di **Piccolo Mondo Antico).**

(Nel *Silvio Pellico* di Torino del 29 Gennaio 1896, N. 4, e riprodotta nel libro sopra A. Fogazzaro di Seb. Rumor, edito dal Chiesa nel 1896, a pag. 71-74).

105. **Lettera prefazione** (ai **Racconti Biblici** della marchesa Angelina Mangilli-Lampertico) — Milano, Chiesa-Omodei-Guindani, 1896, a pagine VII-XI.

106. **Pel Giubileo Sacerdotale di Francesco De Felice,** 20 Dicembre 1896 — Napoli, Michele D'Auria, 1896. Pensiero (a pag. 65).

107. **Per le nozze Savoia-Petrovich.** Pensiero.

(Nella *Vita Italiana Illustrata* — Roma, 25 Ottobre 1896, fasc. XI).

108. **Quartine per l'albo di autografi offerto dal Ministro della Pubblica Istruzione alla principessa Elena.**

(Nel numero unico: *Nozze Savoia-Petrovich, Vicenza 24 Ottobre 1896* — Vicenza, 1896, a pag. 3. Riprodotte nell'*Illustrazione Popolare* del 29 Novembre 1896, pag. 759 ed in altri).

109. **Lettre à M. Martin (13 Décembre 1896) Le rôle intellectuel du jeune clergé.**
(Nell'*Idée Chrétienne*, Janvier 1897, N. 48, pag. 345-346. Riprodotto nella *Rassegna Nazionale* del 1° Febbraio 1897, pag. 650-652).

110. **La signorina X. di X.** Lettera a Sofia Bisi-Albini.
(Nella *Rivista per le signorine*, Anno IV. N. 6, Milano, 15 Marzo 1897, pag. 201-203).

111. **La figura di Antonio Rosmini** — Milano, tip. edit. Cogliati, 1897, in 4° pag. 46.
(Nel 1° volume « *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita 24 Marzo 1897* » Parte 1ª — Milano, Cogliati, 1897, in 4° pag. 1-46. Riprodotta tra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 139-201).

112. **A mons. Giuseppe Fogazzaro accompagnando a nome pure della propria famiglia il dono di un inginocchiatoio per il suo giubileo sacerdotale.** Versi.
(Nel *Silvio Pellico* del 30 Maggio 1897, Anno 21°, N. 22, pag. 172).

113. **Per una nuova scienza.**
(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Giugno 1897, pag. 417-450. Riprodotto fra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 97-137).

114. **Discorso pronunciato il 6 Giugno 1897 inaugurandosi a Vicenza un busto a Camillo Cavour.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 7 Giugno 1897, N. 156, nel *Berico* di Vicenza del 7-8 Giugno 1897, N. 126 ed in altri giornali. Riprodotto tra i suoi *Discorsi* — Milano, 1898, pag. 239-246).

115. **Per Albo** (Accanto a versi inediti di Giacomo Zanella) — Vicenza, tip. Fabris, 1897, pag. 6 (Nozze Valmarana-Nussi).
(I versi del Fogazzaro sono riprodotti in facsimile).

116. **Per Antonio Rosmini.**
(Nella *Nuova Antologia* del 1° Settembre 1897, Anno 32°, fasc. 17, pag. 3-28).

117. **Scende la sera.** Versi.
(Nell'*Italia, Rassegna di sc. lett. ed arti*, Anno 1°, fasc. 2°, Agosto-Settembre 1897, pag. 245-246. Riprodotti tra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 211-213).

118. **Forte su la morte.** Sonetto.
(Nel *Fanfulla della Domenica* del 7 Ottobre 1897, N. 45. Riprodotto fra le *Poesie scelte* — Milano, 1898, pag. 165-166).

119. **Il Tamburino di Macdonald** (Campagna dei Grigioni 1800). Versi.
(Nel *Bene* di Milano del 25 Dicembre 1897, N. 52, pag. 42).

120. **Natale.** Pensieri.
(Nella *Roma Letteraria* del 25 Dicembre 1897, N. 24, pag. 549. Riprodotti in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 131-132).

121. **Poesie scelte** — Milano, Casa editr. Galli di Baldini-Castoldi e C., 1898, in 16° pag. 220.

122. **A Torino.**
(Nella *Roma Letteraria* del 10 Maggio 1898. Riprodotto in molti giornali e quindi in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 145-46).

123. **Impressions de Paris.**
(Nel *Figaro* — Paris, 16 Mars 1898, N. 75. Riprodotte in molti giornali e quindi in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 133-143).

124. **Le Grand Poète de l'avenir** — — Paris, Bureaux de la *Revue Bleue*, 1898, in 8° pag. 30.
(Nella *Revue Bleue* dell'11 Marzo 1898. Riprodotto ma tradotto in lingua italiana, nella *Rivista d'Italia* del 15 Aprile 1898, Anno 1°, fasc. 4° pag. 629-647, e in gran parte nel testo francese nella *Nuova Antologia* del 16 Marzo 1898, pag. 323-332. Riprodotto infine in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 227-263).

125. **Prefazione alla versione francese di «Malombra»** tradotta da M. Laurent.
(Nel *Figaro* du 27 Mars 1898, N. 86. Riprodotta nella *Roma Letteraria* del 10 Aprile 1898, pag. 149-150, e tradotta in italiano nel *Silvio Pellico* del 10 Aprile 1898).

126. **Il progresso in relazione alla felicità.** Conferenza letta il 31 Marzo 1898 in Roma nella grande sala del Collegio Romano alla presenza di S. M. la Regina — Pistoia, G. Flori, 1898, in 8° pag. 21.

(Nella *Rassegna Nazionale* del 1° Maggio 1898, pag. 3-18. Riprodotto in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 199-226).

127. **Scienza e dolore.** Discorso letto nella solenne adunanza 22 Maggio 1898 del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti — Venezia, tip. Ferrari, 1898, in 8° pag. 16.

(Negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Tomo IX, serie VII. pag. 1171-1185. Riprodotto nella *Rassegna Nazionale* del 16 Agosto 1898, pagine 625-638 e in *Ascensioni Umane* — Milano, 1899, pag. 265-288).

128. **X Giugno.** Pensieri.

(Nella *Provincia di Vicenza* del 10 Giugno 1898, N. 159).

129. **Inno a Maria.** Per l'inaugurazione del monumento a Maria nel Rocciamelone.

(Nella *Innocenza* di Torino del 24 Luglio 1898, N. 30, pag. 277).

130. **Un momento storico.** Lettera a Piero Giacosa.

(Nella *Rassegna Nazionale* dal 16 Agosto 1898, pag. 692-696. Riprodotta in *Sonatine Bizzarre* — Catania, 1899, pag. 161-173).

131. **A Giuseppe Parini.**

(A pag. 39 del libro: *A Giuseppe Parini*

i letterati d'oggi primo centenario dalla sua morte — Roma, 1899).

132. **A Giacomo Leopardi.**
(A pag. 53 dell'opuscolo: *A Giacomo Leopardi. Numero Unico pubblicato per l'inaugurazione della Università Romana del ricordo marmoreo consecrato al Poeta della Gioventù Italiana* — Bergamo, 1899).

133. **Frammento.**
(Nel *Bene* di Milano del 25 Dicembre 1899. Anno XI, N. 52, pag. 32).

134. **Ascensioni Umane** — Milano, Casa editr. Baldini-Castoldi e C., 1899, in 16° pag. 189.

135. **Discorsi** — Milano, L. F. Cogliati, 1898, in 8° pag. 246.

136. **Sonatine Bizzarre.** Prose disperse. — Catania, N. Giannotta, ed., 1899, in 16° pag. 174.

137. **Parole pronunciate davanti la salma del barone Giovanni Scola Tommasoni.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 14 Marzo 1899, N. 72. Riprodotte a pag. 21-22 dei *Ricordi Funebri* editi in morte del barone Giovanni Scola Tommasoni — Vicenza, Tipografia S. Giuseppe, 1900).

138. **Saluto a Como.**
(Nella *Roma Letteraria* del 10 Agosto 1899, N. 15, pag. 337).

139. **L'Affaire Dreyfus a l'Étranger.**
(Ne *La Vogue, Revue mens. de Littérature, d'art et actualité* — Paris, 15 Août 1899, N. 8, pag. 109-110).

140. **Saluto alla salma del prof. D. Bernardo Morsolin a nome del R. Istituto Veneto.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 17 Dicembre 1899).

141. **Parole pronunciate davanti la salma del comm. Francesco Fiorasi a nome della Congregazione di Carità.**
(Nella *Provincia di Vicenza* del 9 Febbraio 1900, N. 40).

142. **Risposta ad un'inchiesta sul « Quo Vadis? » dello Sienckievicz.**
(Nella *Scuola Secondaria Italiana*. Riprodotta nella *Provincia di Vicenza* del 10 Febbraio 1900, N. 41).

143. **Apologo.**
(Nell'*In Cammino,* Anno 1°, Num. 1°, pagine 7-8. — Milano, 1900).

144. **Il Dolore nell'Arte.**
(Sarà pubblicato nella *Rassegna Nazionale*).

145. **Piccolo Mondo Moderno.** Romanzo.
(Sarà pubblicato dall'Hoepli di Milano).

INDICE ALFABETICO
DEGLI SCRITTI DI ANTONIO FOGAZZARO

A mia figlia, 91.
A mio padre, 47.
A mia sorella, 3.
Apologo, 143.
Albo Veneziano, 2.
Ascensioni umane, 134.
Asili di Carità per l'infanzia, 53.
Asilo infantile Fogazzaro, 69.
Barbaro Forleo Caterina, 102.
Barrera D. Giovanni, 45.
Bellezza (per la) d'un'idea, 67.
Bismarck, 98.
Canti nuziali Finnici, 18.
Canto superbo, 27.
Carducci, sua lettura su Janfré Rudel, 50.
Casa (la tua), 8.
Cavalieri dello spirito, 90.
Cavour Camillo, 114.
Colonna d'Autari, 17.
Commemorazioni dei Soci defunti dell'Accademia Olimpica, 66, 72.
Como, 138.
Congresso della Pace, 60.
Congresso delle Religioni, 101.
Crocifisso d'argento, 46.
Daniele Cortis, 33.
Darwin, 61.
Discorsi, 135.
Discorso per dispensa di premi, 4.
Dolore, 127, 144.
Dottoressa (la) Pascal, 77.
Dreyfus, 139.
Eden Anto, 32.
Epopea Naz. Finnica, 9.

Ermes Torranza, 23.
Eva, 65.
Fedele ed altri racconti, 30, 43.
Felice (de) Francesco, 106.
Fiasco del maestro Chieco, 31.
Fiorasi Francesco, 141.
Fogazzaro Giuseppe, 112.
Fogazzaro Mariano, 47.
Foglia (per una) di rosa, 54.
Folletto nello specchio, 56.
Gabrieli Eugenia, 29.
Gaidano Camillo, 104.
Giacosa Giuseppe, sue novelle, 39.
Goccia di rhum, 24.
Idillii spezzati, 97.
Idillio Cosacco, 26.
Inno di Garibaldi, 44.
Inno a Maria, 129.
Legnano, 12.
Leopardi Giacomo, 132.
Lettrice (la), 20.
Libertate (Pro), 84.
Lido, 2.
Liquidazione, 37.
Lira (la) del poeta, 57.
Malgari, 65.
Malombra, 21, 155.
Mangilli-Lampertico Angelina, 105.
Manzoni Alessandro, 40.
Maria (Inno a), 129.
Massarani Tullo, sua Odissea della Donna, 81.
Meschinelli D., 62.
Miranda, 10.
Miseria di Lisa, 58.
Mistero del Poeta, 51.
Momento storico, 130.
Morsolin D. Bernardo, 140.
Morta (a una), 74.
Musa (alla), 36.
Naiadi, 5.
Napoleone Eugenio, 16.
Natale, 120.
Negrisolo Pietro, 63.
Nitalia *(la) l'è bródega*, 82.
Notte di passione, 94.
Notturno, 48.
Nozze (per) Brusati-Chiarini, 13.
Nozze (per) Lampertico-Mangilli, 14.
Opinione (una) di Alessandro Manzoni, 40.
Origine dell'uomo e il sentimento religioso, 73.
Parere d'Ulisse, 75.
Parigi, 123.
Parini, 131.
Pellegrino del mare ignoto, 15.
Pensieri, 99.

Pereat Rochus, 38.
Piccolo Mondo Antico, 103, 104.
Piccolo Mondo Moderno, 145.
Poesie scelte, 121.
Poeta (un gran) dell'avvenire, 124.
Profumo, 19.
Progresso, 126.
Quando morrò, 193.
Quiete meridiana, 27.
Quo Vadis, 142.
Racconti brevi, 88.
Religione e Patria, 59.
Ricordanza del lago di Como, 1.
Romanzo (dell' avvenire del) in Italia, 6.
Rosmini Antonio, 111, 116.
Saggini Francesco, 7.
Samarith di Gaulan, 68.
Sant'Agostino, 61.
San Marco, 2, 28.
Savoia-Petrovich (per le nozze), 107, 108.
Scende la sera, 117.
Scienza (per una nuova), 117.
Scienza e dolore, 127.
Scola bar. Giovanni, 137.
Secolo (il) nostro, 80.
Solamente le armi? 85.
Solinas Eleonora, 89.
Sonatine bizzarre, 136.
Stria (la), 71.
Suonatina per orsi, 76.
Supremo (il) Convegno, 95.
Tamburino (il) di Macdonald, 119.
Tempesta estiva, 25.
Testamento dell'orbo, 86.
Torino, 122.
Trasformismo, 87.
Valsolda, 11.
Vendemmia (dopo la), 22.
Versioni dalla musica, 34, 35, 41, 42, 92.
Visione, 96.
Visita di Sua Maestà, 64.
Zampini Salazar, 100.
Zanella Giacomo, 49, 52, 78, 79, 83, 115.



MILANO — ULRICO HOEPLI — EDITORE

In preparazione

ANTONIO FOGAZZARO

PICCOLO MONDO MODERNO





MILANO — ULRICO HOEPLI — EDITORE

